Anno III. GENOVA — Sabato 1.° Aprile 1865. NUM. 5.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

B. F. Savi. — Teoria della pubblica finanza insegnata agli operai - IV. — Delle cause del pauperismo - § II. — Indirizzi dell'Associazione Montanelli di Pisa a G. Mazzini e a G. Garibaldi. — Protesta della Società Italiana in Costantinopoli. — Corrispondenza di Napoli. — Comitato costituitosi in Pisa per raccogliere soccorsi alla libera stampa. — Rivista Politica. — Soccorso alla libera stampa.

B. F. SAVI

Annunziamo col più profondo dolore la tragica fine del nostro amico e collaboratore B. F. Savi avvenuta nella notte del 29 al 30. Egli si tirò un colpo di *revolver* nel petto, e dal calmo atteggiamento in cui fu trovato, sdraiato quasi dormente sopra un sofà, senza traccia di moti convulsi, si può argomentare che la morte fosse istantanea. S' ignorano ancora le cause che spinsero il nostro amico a quella disperata risoluzione, non avendo egli lasciato alcuno scritto. Ma si suppone generalmente che ciò fosse per la grave malattia di core che lo travagliava da gran tempo e non gli lasciava speranza di guarigione. La sua morte gettò la costernazione in tutte le classi di cittadini, perchè Savi era generalmente amato e stimato da tutti, anche dagli stessi suoi avversarii politici.

Ieri mattina si trasportò la salma del defunto alla Casa Mortuaria in mezzo ad un immenso concorso di popolazione. Il funebre corteo era preceduto dalla musica della Guardia Nazionale e ne facevano parte le numerose Associazioni operaie di Genova e Sampierdarena, i Superstiti dei Mille, gli antichi Carabinieri Genovesi, l' emigrazione Veneta e Romana, gl' insegnanti, i giornalisti d' ogni colore politico ed una rappresentanza del Consiglio Municipale. Immensa era la folla lungo le vie per dove passava il corteggio.

La bara era avvolta nella bandiera dei Mille ed era portata alternativamente da ogni classe di cittadini. I lembi del pallio erano sostenuti da Campanella, Bertani, Mosto, Sacchi e dal Console della Consociazione degli Operai. — Giunto il convoglio alla casa mortuaria, Campanella e Bertani pronunziarono, in mezzo ai singhiozzi ed alle lagrime degli astanti, alcune affettuose parole d' addio al compianto amico, e così ebbe fine la mesta cerimonia.

Nel prossimo numero daremo una biografia di Savi.

TEORIA DELLA PUBBLICA FINANZA
SPIEGATA AGLI OPERAI

IV.

Prima della Rivoluzione, ossia prima che fossero stati promulgati i principii costitutivi del Diritto moderno, la Libertà era in un rapporto di subordinazione con lo Stato; ora queste due potenze, lo Stato e l' individuo, ossia il Governo e la Libertà sono sulla stessa linea, l' una in presenza dell' altra. Ed in vero col fatto dell' 89 la società non fu ridotta ai soli individui contrattando tra loro, tra loro transigendo, e dei loro reciproci e liberi rapporti facendo una legge comune; no, questa potenza occulta, Potere, Stato, Governo come si vorrà chiamarlo, rimase intatta; la Rivoluzione però dette uno stato civile e politico alla libertà, che fino allora era rimasta proscritta. Questa nuova condizione fatta alla Libertà ha dato ancora un carattere più concreto e reale al Potere, perchè esso è positivo come la Società stessa, come l' individuo stesso; epperò non è una cosa astratta, una *finzione legale* come lo considerano alcuni, ma è la potenza collettiva di tutti i cittadini, che risulta dalla reciprocità dei loro rapporti, dalla solidarietà dei loro interessi, della comunanza della loro azione. Se non vi fossero cittadini, certamente non vi potrebbe esistere Stato; ma egli esiste per la ragione che quelli esistono, e non è ad essi anteriore o superiore, ma si distingue solamente per facoltà ed attribuzioni speciali.

Questo nuovo modo di concepire la potenza collettiva dei cittadini vuole condannato il principio abusivo della *Ragione di Stato* la quale, confondendo l' interesse dinastico con l' interesse della Nazione, non è punto conforme alla Giustizia; ed è per ciò che ogni società trasformata dalla Rivoluzione tende al governo repubblicano.

Se lo Stato dunque è la potenza collettiva di tutti, egli ha per ciò un compito ed un interesse proprio e speciale; quindi ha diritti proprii e speciali. Infatti lo Stato protegge la libertà e la proprietà dei cittadini, quindi egli deve avere diritti corrispondenti e proporzionati a questi obblighi. Lo Stato vigila all' esecuzione delle leggi; queste altre attribuzioni richiedono naturalmente da parte sua altri corrispondenti diritti. Lo Stato è il supremo magistrato della nazione; egli è incaricato dell' esecuzione dei giudizi; deve dunque anche per questa parte avere corrispondenti diritti.

Ma tutto ciò, si potrà osservare, esisteva anche prima; dunque la rivoluzione non ha nulla mutato.

È vero che le cose esistono oggi come esistevano prima; Stato ed individui avevano nel passato, e Stato ed individui abbiamo presentemente; ma è certo però che i rapporti tra essi sono stati profondamente mutati dalla Rivoluzione. Primo lo Stato s' identificava in un uomo; lo Stato, si può dire, che era veramente una *finzione legale*, perchè il Sovrano era lo Stato; oggi al contrario lo Stato è una realtà; è la potenza collettiva di tutti i cittadini. Prima lo Stato-Re era assoluto; ora è sottoposto a giustizia, al sindacato dei cittadini. Prima la ragione di Stato era la volontà del principe; oggi essa non ha forza che nel diritto e nella verità. Prima l' interesse dello Stato si confondeva con l' interesse del re; oggi questa confusione non si tollera più, e quando ciò accade, abbiamo il delitto di concussione e di prevaricazione. Prima i cit-

tadini si presentavano in ginocchio davanti al loro sovrano; oggi essi trattano con lo Stato da eguale ad eguale. Lo Stato dunque ha perduto la sua *autorità*, ma ha dei *diritti*, guarentiti dai diritti e dagli interessi di tutti i cittadini. Oggi lo si può considerare una specie di cittadino, una persona civile, come sono le famiglie, le società industriali e commeciali e i municipii. Ond' è che la libertà, la quale prima non contava nulla nello Stato, perchè era assorbita e subordinata al beneplacito del sovrano, ora è divenuta una potenza a lui eguale; e se l' antica società, stabilita sull' assolutismo, tendeva all' accentramento ed alla immobilità, la società moderna, stabilita sulla libertà, tende al disaccentramento, al moto ed alla perfettibilità.

Determinato dunque il reciproco rapporto che dev' esservi tra l' azione del Governo e l' azione della Libertà nell'organismo della pubblica finanza, noi possiamo stabilire che nel *budget* di uno Stato tutti i servigi debbono essere distinti gli uni dagli altri, ed il conto delle loro spese rispettive stabilito separatamente. La distinzione delle spese deve naturalmente corrispondere ad una distinzione nelle entrate; ciò che fa che la natura e la qualità dei servigi che rende lo Stato ai cittadini sono quelle che determinano la natura e la qualità dell' imposta; imperocchè certi servigi dello Stato interessando l' universalità dei cittadini, e certi altri servigi interessando una parte più o meno grande del popolo, è giusto che per i primi la contribuzione sia uniforme, e che per i secondi la contribuzione sia pagata per quanto è possibile da quelli che ne godono direttamente.

Oltre di che la esatta specificazione delle spese e delle entrate mentre da una parte assicura il sindacato del *budget*, dall' altra parte ci giova a stabilire il principio che l' imposta dev' essere presa sul prodotto lordo annuale del paese, essendo assurdo e contrario ad ogni regola di buona economia che una nazione per coprire le sue spese debba intaccare il suo capitale nazionale.

Ma quanto deve una nazione pagare ogni anno al suo governo? Ecco una delle questioni forse la più importante della pubblica finanza. Sotto il regime del diritto divino era un affare lesto, perchè dovendo per principio la classe produttiva pagare allo Stato ed ai privilegiati tutto ciò che essa produceva, tranne quel tanto che l' era assolutamente indispensabile per vivere, l' imposta non aveva alcun limite; il fisco pigliava tutto ciò che gli cadeva sotto le mani. Ma il diritto rivoluzionario essendo perfettamente l' opposto del diritto divino, ne consegue che il regime fiscale nella società moderna dev' essere in tutto differente da quello che era nella società antica; cioè che se prima il Governo domandava dalla nazione tutto quello che essa poteva dare, d' ora innanzi i contribuenti debbono fare allo Stato la parte più piccola che sia possibile, essendo così richiesto dalla legge economica, la quale prescrive che in ogni buona amministrazione le *spese generali* debbono essere ridotte al *minimum*. Ed invero quando si vuol giudicare della buona amministrazione di una casa di commercio o di una intrapresa industriale si osserva se v' è modicità nelle *spese generali*. Onde anche per l' amministrazione di uno Stato bisogna guardare alla capacità dei suoi direttori, alla libertà ed all' agiatezza della universalità dei cittadini, ed alla modicità dell' imposta.

Riduzione illimitata dell' imposta, ecco dunque il nuovo principio che deve sostituire l' antico. Ma per raggiungere questo scopo, per rendere efficace questo precetto, bisogna imporre ai governanti talune prescrizioni, dalle quali essi non dovranno mai dipartirsi, ed il cui risultato dev' essere di produrre l' economia dimandata. È una meschina guarentigia quella di porre al mandatario per unico dovere, ch' egli deve operare in guisa da fare nel miglior modo possibile gl' interessi del mandante. V' ha forse un solo governo, o un solo ministro che non si vanti di amministrare il paese, di spendere il suo danaro, e d' imporre le tasse secondo il migliore interesse della nazione? A parole voi sentite proclamare le più giuste dottrine, ma nel fatto poi si verifica tutto il contrario. Non è forse dei governi monarchici costituzionali la famosa massima: *far rendere all' imposta tutto ciò che essa può dare?*

Quali sono dunque queste prescrizioni che bisogna imporre ai governi? Esse possono ridursi a sei.

Primo: *Stabilimento di un maximum* — Se ogni imposta deve percepirsi sul prodotto lordo del paese, ne viene per naturale e logica conseguenza che lo Stato deve operare per la nazione come il padre di famiglia opera per la sua famiglia; vale a dire, posto che la entrata è in quella determinata cifra, la spesa deve proporzionarsi ad essa: tanto per mangiare, tanto per l' abitazione, tanto per vestire, tanto per le malattie e per le eventualità ecc. ecc. Epperò il Governo deve anch' egli stabilire un tanto per l'imposta. E per mostrare ciò più chiaramente, ecco un esempio: una famiglia che spende per pigione di casa un sesto della sua entrata si può dire che è ancora in una condizione comportabile; se la pigione assorbisce fino al quinto dell' entrata, essa è di certo allora molto cara, e se giunge poi a prendere il quarto o il terzo della rendita, è senza alcun dubbio esorbitante. Il medesimo interviene precisamente per l' imposta, la quale quando assorbisce il quarto o il terzo della rendita nazionale, il paese è estremamente oppresso; ed in quest' ultima condizione appunto trovasi l' Italia, divenuta podere a sfruttare di una casta speculatrice ed aggiotatrice. Ed invero, sebbene noi si manchi di una esatta ed ordinata statistica delle nostre forze economiche, nondimeno da alcune particolari pubblicazioni ricaviamo i seguenti dati. L' Italia ha una produzione agricola-industriale di *cinque* miliardi all' anno, i quali divisi per ventidue milioni di abitanti, si ha 209 lire per testa. Or bene da questa rendita nazionale di cinque miliardi lo Stato prende per imposta circa *novecento* milioni, che ripartiti fra i ventidue milioni abbiamo lire *44* per testa, il *quarto* appunto della entrata media di ciascun cittadino. Onde in Italia l' imposta prendendo il quarto della rendita di una famiglia, il governo invece di accrescere coi suoi servigi il benessere del paese, è al contrario una cagione positiva d' impoverimento.

Quale dev' essere dunque la proporzione a tenersi nelle spese dello Stato? Non proviamo alcuno imbarazzo a dare una risposta nè abbiamo bisogno di andare a chiedere consigli fuori di casa, come si suol dire. Se la Francia ebbe in questa materia il suo Vauban, noi abbiamo avuto Carlo Antonio Broggia di Napoli, che fu vittima dei pedanti, dei preti e dei principi, perchè non voleva che si tenesse oppressa e misera la moltitudine. Il suo libro dei tributi è una delle più importanti opere intorno a questo argomento, tanto che ha avuto perfino gli elogi del severo Blanqui. Il Broggia coll'idea della *decima* stabilì un gran principio in fatto d'imposta; epperò noi possiamo stabilire per punto di partenza la decima, o meglio il decimo della rendita nazionale, come il *maximum* che il governo ci dovrebbe costare. In questo ancora il principio stabilito dal Vauban, e questo è pure il principio di quegli onesti economisti, che non pensano dover essere l' imposta l' appannaggio di una casta corrotta e corruttrice.

Secondo. *Definizione esatta e disaccentramento dei servigi pubblici* — La *impiegomania* si è impadronita di tutti gli animi; onde invece di cittadini non si hanno più che salariati del governo. Da ciò consegue che dopo aver stabilito un *maximum* all'imposta, la casa di maggior considerazione sta nel definire la natura, l'importanza e la utilità dei servigi pubblici; imperocchè coloro che maneggiano i fondi dello Stato, tendono continuamente ad estendere le loro attribuzioni, e non solamente esagerano i lavori ed i servigi moltiplicano il personale ed allargano i quadri, ma invadono ancora il dominio dell' industria privata. L' esperienza ci mostra abbastanza un giorno più dell' altro che le spese generali e la dilapidazione del pubblico danaro crescono in ragione che cresce l' accentramento.

Terzo. *Astenersi dal fare prestiti* — L' abitudine dei prestiti è funestissima alle nazioni. L' Inghilterra, che sa far bene i suoi af-

fari vi ha rinunziato da gran tempo, perchè ha visto che i prestiti son sempre fatti ad un piccolo numero di capitalisti, mentre gl' interessi debbono essere pagati dalla nazione.

Quarto. *Abolizione degli eserciti permanenti* — Ai re torna gradita più che altra l' imposta del sangue, perchè oltre all' impossessarsi della migliore e più ardita gioventù del paese, maneggiano ancora di molti quattrini. Nè su questo punto la sapienza italiana è rimasta al disotto delle altre nazioni. Fin da Gaetano Filangieri si è domandato in Italia l' abolizione degli eserciti permanenti, e la costituzione dell' armata nazionale, perchè più patriottica e meno dispendiosa.

Quinto. — *Soppressione delle dotazioni, delle liste civili, delle pensioni e di ogni spesa che ha un carattere di fasto e di privilegio.* — Questo principio è impossibile che sia posto in pratica dalle monarchie, epperò l' imposta nei governi monarchici sarà sempre la consacrazione dell' ineguaglianza e del privilegio. Che lo Stato assicuri ai suoi impiegati una esistenza eguale a quella dei produttori, è cosa giustissima; ma andare al di là, è sorpassare ogni limite di diritto, posto che l' imposta è uno scambio; è provocare nella popolazione l' amore degl' impieghi, creare nel personale governativo un interesse contrario a quello della nazione; è pagare i servigi più che essi non valgono. La sola lista civile in Italia, è più di tutto quanto il budget della Svizzera; non contiamo poi la lista *incivile*, perchè questo non figura nei bilanci.

Quanto alle pensioni, queste sono una manifesta violazione della legge del lavoro. Le funzioni pubbliche non differiscono per nulla da ogni altra professione dell' uomo, il quale siccome consuma sempre durante tutta la sua vita, così deve anche lavorar sempre durante la medesima, tranne il caso d' invalidità riconosciuta. Se l' imposta, abbiamo detto, è uno scambio, come dunque si può concepire che vi debbano essere nella Società individui a *quarantacinque* anni, che, sotto pretesto di aver compiuto i loro *venticinque* anni di servizio, abbiano a domandare il loro ritiro e quindi doppiamente improduttivi, vengano ad essere doppiamente carico della società per altri venticinque e trent' anni?

Sesto. — *Pubblicità e sindacato.* — Ultimo e fondamentale principio che deve regolare l' organismo della pubblica finanza è la pubblicità ed il sindacato. Senza pubblicità e libertà di sindacato i rappresentanti incaricati di votare il budget non incontrano che tenebre, insidie e disordine. La libertà della stampa è la sola guarentigia della fedeltà dei governanti; epperò quando vediamo che il potere usa ogni maniera di vessazioni verso la stampa libera, è cosa manifesta che più che altro la causa principale risiede nel desiderio di voler mettere al coperto la disonestà dei suoi funzionari.

Per meglio procedere innanzi nella trattazione del nostro argomento, riassumiamo brevemente le cose fin qui dette. Secondo il diritto moderno il principio che deve servire di guida nella materia della imposta è, che questa rappresentando le *spese generali* della nazione deve per conseguenza ridursi indefinitamente, e che, posta a confronto con la ricchezza sociale e col benessere dei cittadini, deve sempre diminuire.

Per raggiungere questo scopo noi stabilimmo che bisognava:

1.° Fissare un maximum;
2.° Definire e disaccentrare i servigi pubblici;
3.° Astenersi dai prestiti;
4.° Abolire gli eserciti permanenti, ed organizzare l' armata nazionale;
5.° Sopprimere le dotazioni, le liste civili, e le pensioni;
6.° Assicurare a guarentire la pubblicità ed il sindacato.

Di tutte queste sei regole, la più importante è la seconda, quella che risguarda il disaccentramento. Col disaccentramento si distrugge ogni principio assolutista; si sopprimono il fasto, il favoritismo, il militarismo. Ed una prova se ne ha ponendo a confronto i diversi *budget* dei vari Stati, dal quale confronto appare manifesto e chiaro che come lo Stato si avvicina alla forma monarchica, teocratica, feudale, così le spese nazionali si esagerano, e l' imposta si allontana dalla sua proporzione naturale; al contrario, come lo Stato si avvicina alla forma repubblicana, così le spese diminuiscono, prendono un carattere di utilità, e l' imposta rientra nella sua proporzione normale. Per darne un esempio, vi farò osservare il *quanto* per cento rappresenta nel budget la spesa annuale per le *due sole* categorie del debito pubblico e dell' esercito dell' Austria e della Svizzera, i due paesi che sono alle estremità della classificazione degli Stati secondo le predette spese.

Stando ai dati statistici dell' *annuario internazionale* del 1860 del signor Horn, abbiamo che l' Austria spende annualmente per il debito pubblico e per l' esercito la somma di lire 499,525,983, che sopra un *budget* di lire 773,751,943 rappresenta più del 68 per cento. La Svizzera invece ha per lo stesso oggetto una spesa di lire 1,761,561, che sopra un budget di lire 17,216,270 rappresenta il 12 per cento solamente.

L' Italia poi, se da una parte non la si può mettere a lato dell' Austria, dall' altra parte però non è restata da meno delle altre *grandi* nazioni, come la Francia, imperocchè da noi la spesa per il debito pubblico e per l' esercito rappresenta nel *budget* quasi il 50 per cento.

Stabiliti dunque i principii fondamentali che ogni governo deve tener presente nell' organizzare la pubblica finanza, passiamo ad esaminare un' altra quistione ch' è pure della massima importanza e gravità; vale a dire: in qual modo deve farsi fra i cittadini di uno Stato la ripartizione dell' imposta.

Se le nazioni potessero vivere come le comunità, la cosa sarebbe facilissima, perchè lo Stato farebbe conoscere ciascun anno che cosa gli occorre per l' anno seguente; per esempio, tanto di viveri, di panno, di tela ecc. ecc. per nutrire e mantenere il suo esercito; tanto di legname, di ferro ecc. ecc. per le sue costruzioni, per le sue riparazioni e per i suoi arsenali; tanto di danaro per pagare i suoi impiegati, e far delle compre all' estero. La comunità, dopo aver verificato i conti, prenderebbe tutto l' occorrente dalla cassa comune, e le cose sarebbero belle e accomodate; insomma si farebbe la parte allo Stato, ed il resto si dividerebbe fra i soci. Ma il Diritto Rivoluzionario avendo distrutto il principio monarchico, teocratico, assolutista, ed avendo dato vita ad una novella potenza, la Libertà, è impossibile che i popoli possano adattarsi a vivere sotto un regime comunista. Le nazioni pel fatto dell' 89, tendono tutte ad un sistema di governo, in cui il potere sia bilanciato dalla libertà individuale. Epperò la ripartizione dell' imposta è una cosa difficile, perchè non si tratta che i cittadini debbono contribuire per *capitazione* solamente, che in questo modo si commetterebbe la più grande ingiustizia, ma debbono contribuire *ciascuno secondo le sue facoltà.* Col sistema della capitazione accadrebbe che ricchi e poveri pagherebbero lo stesso; però i poveri riceverebbero in corrispettivo dallo Stato molto meno dei ricchi. Infatti lo Stato per esempio deve aver cura delle strade, dei porti, dei mercati ecc. Ora, chi fa un gran commercio, chi possiede e coltiva vasti poderi, profitta naturalmente di un tale servizio pubblico più di quello che ne profitti il semplice salariato. Ma se l' imposta dev' essere uno scambio tra i cittadini e lo Stato, la giustizia vuole che ciascuno deve pagare in ragione della sua persona e in ragione delle sue facoltà; ciò che costrinse il principio di *proporzionalità*, principio conforme alle leggi dello scambio e della vera contabilità.

Scrivendo per gli operai, io penso che sia di nessuna utilità per essi intrattenerli a parlare della lunga discussione, a cui ha dato luogo fra gli economisti il principio della proporzionalità, e per cui son venuti fuori tanti progetti di riforma: chi volendo l' imposta progressiva, chi volendola sul capitale, chi sulla rendita ecc, ecc., e chi volendola unica e chi volendola multipla e varia. A me pare invece che per gli operai basti metterli in grado

di cogliere direttamente il punto fondamentale, dove sta la quistione; punto fondamentale che i riformatori, invaghiti dei loro progetti, hanno dimenticato e trascurato, e che per me credo che sia questo cioè, che la pubblica finanza essendo lo specchio in cui si riflette fedelmente e identicamente l'intera immagine dell'organismo sociale, qualunque progetto di riforma nella imposta resterà sempre inefficace e senza risultato, se non sarà mutata radicalmente la base su cui oggi si fonda l'organismo sociale stesso. Oggi i rapporti della Società non sono costituiti sul principio della *reciprocità* degl'interessi delle diverse classi sociali, ma invece sull'antagonismo di questi interessi; onde avete che la società si trova divisa in due classi, privilegiati e parassiti da una parte, e diseredati e poveri dall'altra. Che anzi l'unica e vera cagione del proletariato sta appunto in questo, che una classe di cittadini, a fine di realizzare un *beneficio netto*, prelevando sulla produzione tutte le gravezze imposte, fa sì che queste gravezze alla fine ricadano sull'altra classe, la quale dalla produzione non ricava altro che quel tanto di puro e stretto *necessario*, che sogliamo designare con la parola *salario*. Ed eccone la prova. Pigliamo per esempio la imposta *unica*. Non credo che siavi alcuno che ignori che l'imposta unica forma il tema finanziario prediletto di tutti gli uomini devoti alla libertà; e per vero dal lato della teoria essa è irreprensibile. Or bene, immaginiamo che il nostro governo ci dia l'imposta *unica*; tutti gli dovrebbero cantare osanna, perchè l'imposta unica è il *desideratum* degli uomini della libertà. Illusione! Fino a che l'organizzazione sociale non sarà mutata radicalmente nella sua base, l'imposta *unica* sarà iniqua come l'imposta *multipla varia*. E di fatti, che differenza fate tra un governo che piglia novecento milioni all'anno col mezzo dell'imposta *multipla*, ossia fondiaria, ricchezza mobile, dazio e consumo ecc. ecc., e un governo che pigli l'istessa somma di novecento milioni all'anno col mezzo dell'imposta *unica*, per esempio sulla rendita; posto che in ultimo risultato, pel fatto della maniera con cui oggi è organizzata la società, la tassa va a cadere tutta esclusivamente sulle spalle della classe salariata? È l'organizzazione sociale dunque che bisogna radicalmente riformare, e non più limitarsi solamente a portare una mutazione nella denominazione dell'imposta. Che le tasse poi vadano col fatto a cadere tutte sulle spalle della classe salariata, non durerò molta fatica a dimostrarvelo, perchè, essendo continuamente al contatto con le diversi classi della società, sono in grado di persuadervi meglio con i fatti che con le teorie.

L'altro giorno io era a pigliare una tazza di caffè, e mi sedevano accanto un proprietario di case, ed un droghiere. Questi diceva al proprietario di case: « Senti caro mio, l'affare delle pi-
« gioni in oggi l'è diventato proprio una cosa seria. Che mi can-
« zoni! Non si sa più dove si va a battere la culata! » — E il proprietario di case rispondeva: « Eh, che vuoi che ti dica! Ci
« sono tante tasse; tutto è caro; e qualche cosa bisogna che rin-
« cariamo anche noi. » — « La grazia del rincaro! replicava il
« droghiere. O se le hanno messe al doppio e al triplo le pigioni!
« Per dirti il vero, le hanno a mettere quanto vogliono, che io
« mi ci confondo poco; in qualche modo farò; cinque centesimi
« di più sopra una libbra di zucchero, cinque centesimi di più
« soprà una libbra di caffè, qualche altro centesimo sul pepe e
« sulle altre droghe un'oncia di meno darò a questo, un'oncia
« di meno a quell'altro, e alla fine del salmo mi ricatterò di
« tutto »

Avete sentito, operai? « In qualche modo farò. » E così dicono tutti quelli che sono possessori di case, di poderi o di capitali ed esercitano commercio o industria. Sopra di chi dunque ricadono in ultima analisi le gravezze? Su coloro che non possedono altro che le braccia per lavorare, e che per conseguenza vivendo di salario, ossia tanto quanto si vive appena, non hanno con che e su che ricattarsi. E Dio liberi fate qualche osservazione, e dite che la Società dovrebbe pensare a porre un limite a questo turpe monopolio! In questo caso vi danno subito sulla voce, diventano *frementi* propugnatori di libertà, e si mettono sulla tribuna a gridare: « libertà di commercio, libertà di commercio! Se vi fa la « pigliate, e se non vi fa la lasciate stare. » — No, non è questa la libertà di commercio; questo è libertinaggio, è assassinio garantito dalla legge, è laccio scorsoio posto nelle mani degli strozzini. Se la libertà di commercio per voi sta in questo feroce ed antropofago abuso delle proprie facoltà, perchè poi quando uno vi fa piovere sul muso una bella grandinata di pugni, ricorrete al magistrato, invece di riconoscere in quel fatto un esercizio della libertà individuale?

Quale che sia dunque la natura dell'imposta, o proporzionale, o progressiva, o unica, o multipla, essa sarà sempre la consacrazione iniqua del privilegio e della ineguaglianza, fino a che non avremo mutato nella sua base l'organizzazione della Società, e non avremo col principio repubblicano stabilito l'equilibrio fra i contrastanti interessi sociali; equilibrio che non avremo mai se non diamo la parte che a ciascuno spetta, ossia se non facciamo una giusta ed esatta organizzazione dei servigi pubblici; e ciò è impossibile di poter conseguire con governi fondati sulle classi privilegiate.

NICOLO' LO SAVIO.

DELLE CAUSE DEL PAUPERISMO

§ II.

Le più strane anomalie presentate dalla Storia moderna nella costituzione d'un popolo, si trovano nella Storia dell'Inghilterra. Le funeste conseguenze che risultano dagli eventi provocati da quest'organizzazione sono di una palpabile evidenza, e servono a dimostrare la verità delle nostre parole; ed è perciò che cercheremo di scoprire se le istituzioni di questo paese ne portarono il popolo ad un grado maggiore di prosperità di quello nel qual si trovano le altre nazioni.

Il corpo di leggi che constituisce la legislazione inglese, presenta le contraddizioni le più grandi. — Ogni popolo che conquistò l'Inghilterra lasciò una rimembranza dei suoi costumi, ogni governo chiamato dalle vicende politiche lasciò leggi che tutte nella loro eterogeneità contribuirono a formare l'ordine di cose attuale.

Diffatto, vicina ad una constituzione che ha saputo conservare la ricchezza del paese, e gli onori del potere nelle mani dei discendenti dei conquistatori, vediamo che una Camera eletta per una parte della nazione discute liberamente gli atti di cui un ministero responsabile può prendere l'iniziativa. Questa funzione di potere che appartiene — non al popolo — ma bensì alle classi agiate — ciò che constituisce per loro un privilegio — ha contentato per molti anni le aspirazioni del popolo inglese e ha fatto credere ai cittadini che questa partecipazione agli affari dello Stato formava la somma necessaria dei doveri e diritti politici dell'uomo nella società. Così ad un'istituzione oligarchica che mantiene i diritti di una casta si unisce una forma rappresentativa sulla quale si appoggia il governo come principale espressione di un ordinamento col quale si vuol dare un'apparenza di libertà.

Fino al 1850 tutti i mezzi più disonesti erano adoperati dai partiti per far trionfare i loro deputati e nessuno sembrava curarsi di sapere se questa Camera era veramente l'espressione della parte dei cittadini che godeva del diritto elettorale. Solo si pensò a far cessare tale immoralità, quando qualche energico membro del partito liberale rimproverò ai pochi proprietari del secolo di determinare per la loro influenza il risultato delle elezioni, e spesse

volte di fare un traffico dei posti della Camera dei Comuni colla vendita dei luoghi nei quali si facevano le votazioni.

Ecco dunque le prime deduzioni che si ritraggono da una rapida analisi della forma di questo governo: sistema oligarchico parlamentario incompleto del quale si cerca di combattere gli effetti colla corruzione e con mezzi che sono esempi d' immoralità dati alle masse.

L' indefessa opposizione dei liberali produsse qualche miglioramento e costrinse Giovanni Russel ad accrescere il numero degli elettori diminuendo il censo necessario per acquistare questo diritto. Ma come tutte le mezze misure questa riforma non fece che diminuire il male senza toglierlo come avrebbe fatto una radicale misura il cui scopo sarebbe stato di restituire i diritti politici a tutti i cittadini inglesi. — La condotta del governo fu spesso inflagrante contraddizione coi principii sui quali si appoggiava. Egli che proclamò la libertà individuale e la rispettava gelosamente quando si trattava di cittadini inglesi, disprezzava invece la libertà degli altri popoli e spesso la violentava per mere ragioni d' interessi. Accanto alla libertà individuale che constituiva una specie d' uguaglianza per tutti i membri dello Stato si vide la casta privilegiata assicurarsi della proprietà del secolo concentrando col maggiorato il diritto di eredità nelle mani di pochi, e a malgrado dei progressi di cui cotesto paese seppe prendere l' iniziativa; nulla si fece ancora per abolire quest' inuguale distribuzione della ricchezza — flagrante ingiustizia che ha per risultato di diminuire i vincoli della famiglia e di conservare una causa di perturbazione e d' immoralità nella nazione.

Il suolo dell' Inghilterra, il quale coltivato da una popolazione energica e intelligente come lo è la popolazione inglese potrebbe soddisfare al di là di tutti i bisogni del popolo; era ancora 20 anni fa incolta per la terza parte; mettendo poi il numero e l' estensione delle tenute signorili che non portavano nessun aumento alla produzione utile del paese, e la quantità immensa di praterie e allora, si comprenderà facilmente quali erano le vere cause delle crisi frumentarie che avevano per risultato di lasciare un terzo della popolazione nella trista alternativa di morire di fame.

L' improduttività del suolo inglese ebbe inoltre per risultato di allontanare le popolazioni dai lavori agricoli e di spingerle nelle grandi città ad aumentare il numero dei lavoratori adatti alle arti industriali. Queste agglomerazioni produssero molte funeste conseguenze — L' industria che agevolmente avrebbe fatto vivere i lavoranti se il numero fosse stato limitato ai veri bisogni, non lasciò loro invece che la miseria, perchè la concorrenza di tutti questi uomini ebbe per primo risultato di diminuire il prodotto di ciascheduno. L' introduzione delle macchine che sulle prime spaventò gli operai, produsse in seguito delle nuove industrie, impiegò un maggior numero di braccia, e fece provare qualche lieve miglioramento alla classe la più sfortunata. — Ma questo miglioramento durò poco. — L' Inghilterra si dichiarava contro la rivoluzione francese, e la guerra veniva ad aggiungere i suoi flagelli a questa triste situazione. Di più da molto tempo, le sole classi aristocratiche per l' importanza dei mezzi cui disponevano, avevano il monopolio delle grandi imprese, e difficilmente il povero lavoratore a malgrado dei suoi sforzi e dei continui sacrifici poteva sperare di vedere migliorare la sua posizione.

Al popolo, non rimaneva altro che di morir di fame innanzi agli splendidi palazzi dei nobili.....

Chi dunque potrebbe negare, che la causa di tutti questi mali fossero le leggi, l' ordinamento sociale i quali invece di concorrere alla prosperità del paese provocavano il pauperismo, distruggevano la dignità di questo povero popolo, lo riducevano in uno stato di servitù morale, e stabilivano come cose normali per l' Inghilterra: la miseria, la prostituzione e il delitto!...

Più odiosa ancora fu la politica di questo governo riguardo all' Irlanda di cui le sventure formano una delle più brutte pagine della Storia moderna. — Fu in causa dei delitti del governo inglese in Irlanda che le maledizioni degli Irlandesi s' innalzarono contro il popolo inglese, mentre egli non poteva essere responsabile degli atti dei suoi oppressori. — Solo ai cattivi governi che fino adesso hanno diretto le nostre Società, si deve attribuire la causa degli odi irragionevoli che per tanti secoli divisero i popoli, e quindi delle loro funeste conseguenze. — No, il popolo inglese non poteva essere responsabile degli atti del governo, il quale disprezzando le leggi della giustizia umana riduceva gl' Irlandesi a morire di fame nelle campagne, toglieva loro la nazionalità, colpiva d' incapacità i cattolici, e condannava a 7 anni di deportazione coloro che uscivano di casa prima dell'alzata del sole e dopo il suo tramonto, permetteva i *meeting* sulle pubbliche piazze di Londra, e mandava dei reggimenti di cavalleria ad uccidere senza pietà il più piccolo numero d' Irlandesi che ardiva radunarsi per concertare le misure da prendere, onde entrare nelle vie di una legale opposizione, e riacquistare in questa maniera la perduta indipendenza. Tutte queste sciagure furono il risultato delle leggi inique che toglievano la proprietà del suolo per conservarla nelle mani dei dominatori. — Gl' Irlandesi dovettero sottomettersi alle esigenze dei proprietari che li ridussero nel più degradante avvilimento. Colla forza si costrinsero migliaia di persone ad abbandonare il suolo dell' Irlanda. — Solo alle funeste conseguenze di queste leggi è dovuta la posizione del popolo irlandese. — Era almeno il parere di Maltus, ed egli chiedendo l'abolizione di queste leggi, onde far cessare la causa di tanti mali, era certamente più ragionevole che il Signor Cantù. Questo scrittore, come unico rimedio delle sventure che aggravano ancora l'Inghilterra, propone il ritorno della nazione inglese alla chiesa romana, e di più dice: che, solo da questa conversione si può sperare di vedere ritornare l' Inghilterra a giorni migliori!!...

Dunque, l' Inghilterra può conservare la sua organizzazione — causa perturbatrice, sorgente di tutti i suoi mali — ma se essa ritorna sotto l' obbedienza del Papa-Re, i suoi mali spariranno in un attimo, e il suo popolo sarà libero e felice come lo è il popolo romano.....

Ecco a quali errori l' abberrazione prodotta dall' eccesso di un sentimento religioso può condurre un uomo d' ingegno.

Ma i consigli di Maltus non furono ascoltati per l' Irlanda, e neppure lo furono quelli tanti economisti che proponevano misure destinate a cambiare lo stato delle cose, misure basate sulla scienza di cui Quesnay, Bandini e Schmit si erano fatti caldi propugnatori. — Il governo non volendo portare nessun miglioramento radicale decretava invece delle tasse per sovvenire ai bisogni dei poveri. Così invece di rialzare la dignità di questi uomini, rendendoli indipendenti col lasciare al lavoro il mezzo di soddisfare ai loro bisogni, si avvilivano coll' elemosina e si aumentavano così le cause del pauperismo.

Più tardi le riforme economiche sollecitate da Cobden — l' apostolo del libero cambio — determinarono il ministro Peel a distruggere una quantità di abusi, e in pochi anni la prosperità del popolo inglese aumentò; ma però, questi miglioramenti non tolsero la miseria; e le poche parole d' Oconer possono dare la spiegazione del motivo che indusse il governo inglese a prendere l'iniziativa di queste riforme.

« Le riforme operate, diceva quest' oratore: non sono altro che « concessioni strappate agli aristocratici, dal desiderio di conser- « vare i loro privilegi. La piaga viene dalla soverchia disuguaglianza « delle ricchezze sociali. Il popolo parla di GIUSTIZIA e i nobili « gli rispendono: CARITA' .... »

Ecco le parole che dovrebbero sempre essere presenti alla mente del popolo inglese, quando egli vede che con questo sistema della distribuzione delle ricchezze, diversi eredi di antiche famiglie godono di due o tre milioni di rendite — quando egli vede, che 96 milioni di lire sono presi annualmente dal prodotto dell' im-

posta pagata dal suo lavoro, per darli a 612 pari del regno, che altre somme sono dilapidate per stipendiare gl' impiegati governativi: principiando dalla lista civile accordata alla corona nelle dotazioni dei principi reali, fino agli emolumenti dei giudici fra i quali molti ricevono da 100 a 400 mila lire. Il popolo inglese dava la metà dei suoi guadagni al governo, il quale se ne serviva per sostener la sua ingiusta politica che spesso messe in pericolo l'indipendenza dell' Inghilterra. La metà della popolazione non aveva un tozzo di pane che a prezzo d' inaudite fatiche, e il governo dava 400 mila lire alla famiglia di Nelson, e il duca di Wellington malgrado delle sue immense ricchezze, riceveva una lauta ricompensa pe' suoi fatti d' armi.

Mentre milioni di uomini morivano di fame, il clero inglese valutava i suoi possedimenti a 236 milioni, e una somma uguale che si prendeva annualmente dalle imposte formava il suo stipendio. — Mai una nazione diceva Say; e sopratutto una nazione intelligente, fu derubata con altrettanta « impudenza. » — Ma là, non sono ancora terminate le mumerose anomalie di questo sciagurato sistema.

Abbiamo parlato dei *meetings* che il governo tollerava sempre per far credere all' esistenza del diritto di riunione, ma quando da questi *meetings* si tentava di fare una protesta per opporsi agli atti del governo, egli non indietreggiava a servirsi della forza per terminare colla strage ciò che aveva dato principio al suo po liti ordinamento: l' oppressione del popolo inglese . . . .

Il valente economista Say, disse: « che spesso l' apparenza di « libertà data da un governo non ha altro scopo che di sollecitare « le facoltà della nazione ai progressi dell' industria, onde fo- « mentare il numero delle imposte e rigettarne tutta l'odiosità su « coloro che le decretano, e non su quelli che si fanno leciti di « dilapidarle. » Si può verificare la veracità delle parole di Say leggendo la storia dell' Inghilterra dal 1789 fino al 1815. I 25 anni di guerra contro la Francia portarono le spese dell' anno 1814 alla somma di 101 milioni di lire sterline, mentre nel 1793 queste spese arrivavano a soli 28 milioni di lire sterline. L' èra dei progressi industriali nella quale da parecchi anni era entrata l' Inghilterra aveva già prodotto qualche felice risultato. Ma colle complicazioni politiche, ogni miglioramento che si manifestava, ogni progresso che si apportava all' arte non aveva nessun risultato sulla prosperità del popolo perchè il governo con tasse sempre nuove, impediva che il frutto di questi progressi arrivassero fino alla classe dei produttori.

E così si può vedere che la forma liberale serviva a spogliare il popolo a profitto della casta privilegiata che si riservava il diritto di disporre delle sostanze della nazione a seconda delle sue esigenze, dei suoi capricci e dei bisogni necessitati dalla sua politica oppressiva.

(*Continua*).

Pregati pubblichiamo i seguenti indirizzi:

ASSOCIAZIONE MONTANELLI
DI EDUCAZIONE E MUTUA ASSISTENZA
PRESIDENTE ONORARIO G. GARIBALDI

A Giuseppe Mazzini

Fratello

Gloria a Voi, inclito Apostolo dell' Umanità! Gran Rivelatore del mistero della civiltà mondiale con la vostra voce divinamente potente chiamaste il popolo a vita nuova; con le amorevoli cure di affettuoso padre scendeste sino a lui, che oppressione sacro-reale l' avea, perduta coscienza di se stesso, ripinto in basso loco, e pietoso la destra gli porgeste, e comunicandogli quel sacro fuoco che vi fece amare la patria nostra fino all' ultimo sacrificio, gli rivelaste l' alta idea nazionale fino ad èra proscritta, i suoi doveri e destini, che lo chiamano alla rigenerazione del mondo, perchè popolo Italiano.

L' abbandono, il crudo esilio, la nera calunnia, di cui la turpe genia della borsa avea tentato lordare le venerande canizie, non valsero a fare sbigottire l' anima vostra temprata alla scuola del Ghibellin fuggiasco: la Religione della patria, che è la Religione della verità, vi aveva reso tetragono ai colpi di fortuna. Solo la miseranda illusione dei figli d' Italia vi fece piangere lacrime di sangue. Ora, dopo l' amaro disinganno, ed ahi! quale e quanto! a Voi tornano desiosi, e la nuova generazione vi proclama Padre e Maestro.

Accogliete intanto il sincero saluto dei vostri fratelli che aiutati dai vostri consigli ora e sempre continueranno con Voi l'Apostolato che intende al trionfo del Regno di Dio nell'Umanità.

Pisa, li 19 marzo 1865.

A Giuseppe Garibaldi

Presidente

Oggi l' Italia festeggia il vostro giorno onomastico, e ricordando il vostro nome esulta di dolci speranze, e guarda anziosa a quell' èra in cui le sarà dato pronunciare la tremenda parola — Vendetta — Sì vendetta sugli uomini che vi venderon la patria, che fecero rosseggiare di sangue fraterno, e qual sangue! il suolo Italiano; che prostituirono l' Italia colla Convenzione del 15 settembre.

L' Itala coscienza si ridesta; guai a coloro!

Aggradite il fraterno saluto di chi spera con Voi in un prossimo riscatto.

Pisa, li 19 marzo 1865.

Costantinopoli, li 15 Marzo 1865.

Sig. Direttore del Giornale Il Dovere *in Genova.*

Piacciavi pubblicare, nel libero vostro periodico, la seguente protesta.

Salute e Fratellanza.

« La Società Operaia Italiana in Costantinopoli, in esito alla propria seduta del 5 Marzo corrente, e dietro proposta del Socio Giuseppe Sanini,

PROTESTA

Ricordare, quanto altri mai, i giorni 21 e 22 Settembre 1864 in cui si è sparso, in Torino, sangue di carissimi fratelli:

Sapere che i torinesi, per averne giustizia, fecero appello al Parlamento:

Avere presa buona memoria del voto, non meno *iniquo* di tanti altri, emesso dal Parlamento medesimo nel giorno 23 gennaio anno corrente:

Concorrere, colla Società Democratica Unitaria di Livorno e coll' Associazione Montanelli di Mutua Educazione ed Assistenza in Pisa, nella sentenza che su quel voto hanno espressa nelle rispettive deliberazioni del 29 gennaio prossimo passato:

Doversi cessare una bella volta dal fare richiami a chichessia fuorchè all' Italia intiera, perchè gl' Italiani tutti o vendichino l' onte patite, o si dichiarino un' accozzaglia di schiavi. »

Costantinopoli, li 15 Marzo 1865.

Per la Commissione
Il Presidente
G. DE ANDREA.

Il Segretario
I. FABBRICA.

Napoli, 28 Marzo.

Francesco Calicchio è sempre in carcere. Il tribunale con una sentenza che segnala il servilismo della magistratura togata gli negò la libertà provvisoria. Alla detenzione e al procedimento manca la base, perchè Spaventa non s'è querelato. La sentenza però s'incarica di cacciar la mano su Calicchio, e pare sia un supplemento della puzzolente corrispondenza pubblicata dalla *Lombardia* di Milano.

Chi è Francesco Calicchio? Io non ebbi mai relazione alcuna con quest'uomo: io l'ho conosciuto di faccia in questi ultimi giorni. Udii opinioni varie. Investigai. Ecco quello che mi risulta.

È un uomo insofferente d'insulti. È stato sempre liberale. Quando il Borbone scappò da Napoli, il *Comitato dell' Ordine* (notate bene il titolo) e *dell' Unità Nazionale* lo avea aggregato a sè, e fu uno degli eletti ad andare in Salerno per *incontrare e complimentar* Garibaldi prima che arrivasse a Napoli. Di quel Comitato facevano parte Antonio Ranieri, Mariano D'Ayala, Raffaele Conforti, Francesco Desantis, Ruggiero Bonghi e De Blasio e Baldacchini, alcuni di essi oggi ex-ministri e tutti deputati alla Camera.

Con Francesco Calicchio capitolarono in Sant'Elmo le truppe Borboniche e a lui consegnarono la fortezza che, previa relazione a Garibaldi, egli affidava subito al 4.° battaglione della Guardia Nazionale.

Il Sig. D'Ayala comandante generale della Guardia Nazionale gli commetteva il geloso incarico di compilare le liste delle persone che stimava degne di appartenere alla cittadina milizia, e che credesse pronte a servir la patria in *momenti di pericoli e di ansia.*

Francesco Calicchio fu perseguitato dopo Aspromonte. Egli ed il suo fratello alla testa di numeroso popolo stracciarono i proclami del generale Lamarmora. Fu arrestato, e mentre era in mani della forza senza fare resistenza, gli trassero colpi di revolver a bruciapelo. Fu gravemente ferito e imprigionato. Deposero a favor suo il figlio del Generale Tupputi, un carabiniere, e fu rimesso in libertà come innocente. Credo che anzi fu processato il Commissario di polizia — poi assolto alla sua volta.

D'allora in poi fu adocchiato, pedinato, perseguitato. Aveva un patrimonio di 8 mila ducati, e l'ha consumato nella rivoluzione. Oggi è povero, vive del suo lavoro. La Consorteria l'ebbe nemico. Spaventa gli fu più infesto di tutti.

Tentarono di comprenderlo nelle misure contro i Camorristi. Non osarono e non poterono.

Caduto in mani all'atto che bastonava Spaventa, per opera delle guardie di pubblica sicurezza che travestite accompagnavano l'ex-segretario vegliando alla sua personale sicurezza — tanto lo sanno amato in Napoli! — la Questura ed i Consorti fan le vendette.

Spaventa non si querelò. Manca quindi la materia a procedere, non essendovi state ferite, o percosse gravi.

Prima studiavano di torturare la legge per condannarlo a domicilio coatto. Mutarono consiglio. Gli negano la libertà provvisoria, come a persona infamata. La sentenza tesse la filastrocca.

Mi assicurano che a favore di Calicchio stanno atti giuridici incontestabili. — Or si aggiungono le dichiarazioni dell'Eletto di Monte Calvario che attesta della sua condotta *serbata sempre buona.* L'Eletto è Caracciolo Avellino, uomo indipendente, ricco, onesto e moderato.

I negozianti e sensali della Borsa certificano numerosissimi della *delicatezza e onestà* di Francesco Calicchio per iscritto.

Dopo questi fatti, è necessario conchiudere, o che in Napoli ogni sentimento di moralità e di coscienza del Dovere è morto: o che il tribunale serve alla polizia della fazione che domina.

Io non ammetterò mai sia ben fatto e che sia civile metter le mani per qualunque titolo, privatamente, sopra qualunque uomo, sia egli pure abborrito, come è lo Spaventa. Ma trovo più grave assai di ogni privata ingiuria, la passione nei magistrati che devono essere giusti e imparziali come la legge. Quando l'Autorità diventa un'arma di partito, si corre all'anarchia, e si legittima l'uso della reazione che va sempre in là. Se si abusa del potere per libidine di opprimere, s'insegna la privata vendetta. E di questi scandali ai tempi nostri non abbiamo penuria.

La lettera di Giuseppe Mazzini fece e va facendo grande impressione. I soli plaudenti ad ogni potere si dichiarano persuasi delle negative del generale Lamarmora. Gli altri, no. Seneca diceva dei Corsi antichi: « *Tertia lex mentiri.* » Prima legge dei ministri costituzionali di tutte le monarchie è pur questa. Cavour, interpellato sopra un trattato commerciale con la Gran Bretagna, negava tondo e secco il fatto in Parlamento, e pochi giorni dopo era pubblicato il trattato. Quando il Sig. Costa Beauregard lo interpellò sulle voci di cessione della Savoia, Camillo Cavour, simulando sdegno, come le prefiche piangono nei mortorii, respingeva la supposizione come la più grande ingiuria, e si vantava di scorrere nelle sue vene il sangue dei valorosi figli di quelle montagne. Son note le negative imprudenti posteriormente fatte, e la consumazione del mercato. — Negative come queste son buone ad addormentare i balordi e a gonfiare le imposture degli uomini della *Perseveranza.*

Che dire di quell'emaciato Visconti Venosta? Oh il crepacuore che deve aver avuto leggendo la rivelazione del rotolo, delle 8 pagine, del colore della carta, e delle firme che vi si leggono!

Intanto consola segnalare il fatto, che la Italia è disposta alle barricate, se si tentasse appagare le brame insaziabili del Due Dicembre, e la vanità dei Galli che vorrebbero diventar padroni del mondo.

Giammai come in quest'anno fu reso onore generale e spontaneo ai due Giuseppe. L'idea fa cammino, spinta meno dall'amore della verità, che dagli spropositi e dalle intemperanze dei moderati. Grande è l'ira contro le consorterie, e ho timore che quando tornerà il periodo del parossismo rivoluzionario, venga meno la civile benignità, e invece di perdono si usi la giustizia rigorosa. E voglia Dio che non trascorra a vendette. Ciò sarebbe una vera calamità, perchè gli eccessi provocano sempre reazioni eccessive.

Gli occhi son rivolti al Senato. Si crede che il boia cacciato per le porte del palazzo Carignano rientrerà in trionfo decorato di capestri e di scuri, per le porte del palazzo Madama. Ce ne duole per l'onore italiano; ce ne duole per gli stessi protettori del boia. Se questo scandalo si verifica, bisogna iscrivere lapidi commorative da affiggere nelle pareti di ogni palazzo municipale il nome dei Senatori che sostennero la forca ed il carnefice. A suo tempo in fine, il popolo farà giustizia della Camera senatoriale di cui non vediamo la necessità e la utilità. Osservate come i più devoti alla causa clericale sono i più acerrimi difensori del patibolo. Aspettiamo e faremo su ciascuno di essi un lavoro biografico.

Non vi parlo del prestito che aumenterà le opulenze del già opulentissimo Ebreo, e darà frutti di larga *provvigione* al Sella che, se ignora l'economia e la scienza finanziera, sa per altro ben intendere il proprio tornaconto.

E la Italia? Paghi.

SOCCORSO ALLA LIBERA STAMPA

Grandemente persuasi che ad ogni libero cittadino incomba sacro dovere d'incoraggiare e aiutare la manifestazione della verità, aderendo all'invito di uomini veramente liberi, di uomini che non vollero mai vincolare le proprie convinzioni alle arti subdole e misteriose del servilismo, anche noi, pochi si, ma caldi amatori di ogni civile progresso, ci ascriviamo volenterosi a concorrere col nostro zelo, con ogni nostro potere a raccogliere soccorsi per la libera stampa, che tanto può contribuire, strappando dal viso la maschera agli ipocriti e ingannatori, nella

realizzazione del còmpito aspirato dai legittimi desideri della Nazione.

Per questo in Pisa, che non fu mai città ultima nei fasti dell' Italico Risorgimento, si è costituito il Comitato dei sottoscritti, avente per iscopo di raccogliere i soccorsi raccomandati, e distribuirli poi in quel modo che l' accordo dei diversi Comitati o le rispettive Direzioni del giornalismo democratico stabiliranno, o sapranno indicarci.

Pisa li 22 Marzo 1865.

Il Comitato

Dr. Emilio Casoli.
Ferdinando Gagliardi.
Aristodemo Frandi.
Alderico Polcenigo.

RIVISTA POLITICA

Il conflitto sorto tra il governo e la Camera dei deputati in Prussia in ordine all' organizzazione dell' esercito, lungi dal calmarsi, diventa sempre più grave, attesa l' ostinazione del ministero nel voler disconoscere i diritti più legittimi della rappresentanza nazionale. Ultimamente il ministro della guerra pronunciò alla tribuna un violento e minaccioso discorso col quale lasciò intravvedere la possibilità d' un colpo di Stato, se la Camera non si arrendeva ai voleri della Corona. I deputati risposero con non minore veemenza al signor ministro e dichiararono che avrebbero saputo difendere la costituzione. Allora il ministro, cui per ora non garba lo scioglimento della Camera, poichè la nazione ne eleggerebbe un' altra anche più liberale, spiegò o per meglio dire ritrattò le sue minaccie di colpo di Stato, dicendo d' aver soltanto voluto accennare ad una situazione che potea fatalmente condurre a quel passo. Il piano che si propone per ora di seguire il ministero sarebbe quello di lasciare alla Camera dei deputati piena balia di togliere dal bilancio le spese riguardanti la riorganizzazione dell' esercito, nella certezza che la Camera dei Signori rigetterà il bilancio in massa, ed intanto amministrare lo Stato senza che il Parlamento abbia votate le spese occorrenti; quale determinazione lascierebbe le cose nello stato di prima. Indi, allorquando sarà compiuta l'annessione dei ducati dell' Elba, alla quale il governo lavora a tutt'uomo, esso scioglierà la Camera, e, carico dei *gloriosi* allori, si presenterà innanzi agli elettori, sperando che il fascino della conquista gli procurerà un Parlamento fatto a sua immagine. Vedremo se questi odiosi calcoli andranno falliti, siccome speriamo, o se il popolo prussiano sacrificherà la sua libertà alla vanagloria militare.

Al Corpo Legislativo francese è incominciata, *pro forma*, la discussione dell' indirizzo in risposta al cosidetto discorso della Corona. Diciamo *pro forma*, giacchè non solo l' esito della discussione non può essere dubbio, ma è noto altresì quale libertà di parola e di azione sia concessa a quelle Assemblee francesi, che tanto somigliano al Senato degli antichi imperatori romani. I pochi membri dell' opposizione s' ingegneranno tuttavia di pronunziare, senza troppo urtare i nervi al padrone, qualche discorso *liberale*, ed hanno a tale effetto presentati alcuni emendamenti all' indirizzo, dei quali diamo i principali:

Sul paragrafo 1.°

La libertà soltanto eleva l' anima dei popoli, perocchè sola fa gli uomini; sola essa dà l' influenza all' esterno, l' armonia e la prosperità all' interno. Senza essa le stesse vittorie sono sterili, e le riforme precarie.

Occorre alla Francia nel 1865 ciò che le aveva dato il 1789:

Una stampa libera,

Ministri responsabili,

Comuni governati con magistrati scelti da loro,

L' istrumento, la sanzione e la pratica della libertà.

È un' illusione cercare il progresso altrove che nella libertà, e la libertà altrove che nella libertà politica.

La Francia fu la prima delle nazioni libere: dopo aver insegnato al mondo la libertà deve oggi rassegnarsi a non possederla essa stessa?

Sul paragrafo 1.°, dopo il primo emendamento:

Nel paese del suffragio universale si veggono i comitati elettorali perseguitati sotto il nome di associazioni illecite, e per la prima volta, a coloro che hanno il diritto di eleggere, si contesta il diritto di deliberare.

Lungi dal procedere verso la libertà, il governo se ne allontana.

Sul paragrafo 13:

La pubblicazione dell' enciclica e l' adesione che essa trovò nell' episcopato francese ci hanno permesso di misurare, con dolorosa sorpresa, i progressi delle dottrine ultramontane.

Il paese sente il bisogno di stabilire fra tutti i culti un' eguaglianza reale, di guarentire il principio della libertà di coscienza, e di assicurare la libertà di discussione in materia religiosa e filosofica.

Sul paragrafo 15:

Se di fronte ai conflitti che hanno commosso l'Europa, la parola della Francia non fu ascoltata; se le sue simpatie per la Polonia e la Danimarca rimasero sterili, ciò avviene perchè la Francia non è preponderante all' esterno se non quando, libera all' interno, ha per regola alla sua condotta principii fissi e determinati.

Sul paragrafo 16:

Nel Messico, noi più che mai deploriamo il sangue sparso per un principe straniero, la sovranità nazionale disconosciuta, l' avvenire della nostra politica impegnato male.

Conformemente alle dichiarazioni del governo, aspettiamo il richiamo delle nostre truppe.

Sul paragrafo 19:

A Roma la convenzione del 15 settembre ci promette il ritorno delle nostre truppe, e sotto questo rapporto risponde alla politica da noi consigliata; il governo non potrà, senza contraddizione, disconoscere in Italia i principii che sono il fondamento del nostro diritto pubblico.

Questi emendamenti sono firmati dai signori Bethmont, Carnot, Corion, Favre, Garnier-Pagès, Glais-Bizoin, Guéroult, Havin, Hénon, Lanjunais, Magrin, Marie, Pelletan, Piccard, Planat, J. Simon.

Il Senato del regno votò il progetto di legge relativo all' unificazione legislativa, respingendo tutti gli emendamenti contrarii al matrimonio civile.

Soccorso alla Libera Stampa.

Perozzi Angelo, Trani, L. 3 — Canessa Lodovico, Costantinopoli, L. 10 — Lattuada Carlo, Intra, L. 5.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

Ferdinando Gatti *Gerente.*

Stabilimento degli Artisti Tipografi, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno III. GENOVA — Sabato 8 Aprile 1865. NUM. 6

Libertà

IL DOVERE

Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno I. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi .. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

Necrologia di B. F. Savi. — Discorsi di Campanella e Bertani sul feretro di B. F. Savi. — Scritti di G. Mazzini (*cont.*) — Corrispondenza di Torino. — Corrispondenza di Napoli. — Rivista Politica. — Soccorso alla Libera Stampa.

B. F. SAVI

Alla dolorosa novella dell' inattesa e tragica morte del Professore B. F. Savi i suoi moltissimi amici, conoscenti ed estimatori, senza distinzione di partito, furono colpiti da profondo ed intenso dolore. Tanta era la sventura, che l'animo si ricusava a prestarvi fede E a mano a mano, che la nuova della sua morte, varcando rapidamente la cerchia della capitale della Liguria, si diffondeva col mezzo della stampa e per corrispondenze nelle cento città d'Italia, in ognuna trovava cuori, che sentivano l' angoscia del crudele dolore, — che piangevano sull'immatura fine dell'ottimo cittadino, dell' integerrimo patriota, del soldato di Marsala, del valoroso capitano dei Carabinieri Genovesi nelle battaglie di libertà e di redenzione dell' Italia Meridionale.

La stampa democratica unanime s' afflisse all' irreparabile perdita, — chè nessuno s' aspettava, che una splendida intelligenza avesse così presto e repentinamente a spegnersi, — che un vigoroso e possente ingegno avesse così presto a mancare alle dure prove della lotta costante, pertinace della libertà e della luce contro le tenebre del male ed i resti del dispotismo e del privilegio. — La stampa dei partiti avversi a quello del Savi rese elogio alla sua onestà, alle sue virtù, e questo non è poco tributo nei tempi che volgono.

Tanto cordoglio e tanto lutto è più eloquente di qualunque lode con cui si possa celebrare la memoria dell' estinto.

Chi contempla cogli occhi della mente la malinconica figura del Savi, chi considera le moltissime sue virtù, la fiera ed onorata sua povertà, l' universale estimazione, onde era tenuto, la sua natura destinata da Dio al sacrificio per servire di guida agli uomini nel difficile cammino della vita, comprende per fermo, che la Democrazia Italiana ha provato una delle più terribili sconfitte della spietata ed inesorabile morte.

Oh! ne avete ben d' onde, generosi operai, se avete velate a bruno le vostre bandiere!....

B. F. Savi nacque da parenti poverissimi. In acerba età perdeva il padre, sostegno della famiglia; — unico figlio rimaneva affidato all' amore ed alle cure della madre. — Nei suoi verdi anni egli cominciò a bere al calice della sventura, chè, fallitogli il pane del sudore del proprio padre, la madre a stento potea procacciare per essa e pel figlio di che provvedere agli urgenti bisogni della vita.

Quante volte il tetro fantasma della miseria avrà oppresso il cuore del giovinetto!

Quante volte in quell' età, in cui l' organismo del corpo cresce e si sviluppa, l' afflitta madre non avrà potuto offrire il pane necessario al proprio figlio!

Fanciullo di ottima indole mostrò viva inclinazione allo studio, e frequentò le scuole.

Alla fine dell' anno scolastico era sempre onorato del primo premio.

Rigido osservatore dei proprii doveri non gli mancava mai la benevolenza dei suoi maestri; i compagni l' amavano, perchè lo trovavano sempre presto ad aiutarli nelle faccende della scuola, che al loro ingegno erano aspre.

Studente di filosofia, (e Dio sa quale filosofia!) cominciò a dare lezioni, e quindi a guadagnarsi il vitto col sudore della fronte.

Sul finire degli studii della filosofia, od in quel torno, gli accadde questo fatto.

Aveva a fare di pubblica ragione un lavoro; lo sottomise alle forbici dei revisori della stampa. — Il Revisore avea notate parecchie mende. — Andato per conoscere se la desiderata permissione eragli acconsentita, trovò il Revisore ben disposto a ciò, a condizione però, che al suo lavoro le segnate correzioni e modificazioni recasse. Ingaggiò disputa col Revisore, sostenne virilmente la giustezza dei suoi concetti, e gli provò, che correggendo o modificando il suo scritto, si urtava nello scoglio degli errori e della menzogna.

Il Revisore stando restio ed incaponito nella falsa opinione, il giovine sdegnato gli strappò il suo manoscritto di mano, e se ne uscì dall' ufficio dei carnefici del pensiero.

Fattone il Revisore lamento alla polizia sospettosa e perversa di quei tempi funesti, essa ingiunse a Savi di andare a fargli le scuse per l' accaduto. — Egli rifiutò; — nè alle vessatorie ed insistenti minaccie della polizia si piegò, — nè le guardie fatte andare per intimorirlo innanzi alla bottega della madre valsero a smuovere il giovane ardito dai suoi fermi propositi.

Resistenza, piuttosto unica, che rara; — esempio nobilissimo, che rivela quella fermezza di carattere, quella profonda convinzione che fu ammirata nel virtuoso cittadino, che è mancato all' eroica falange dei *Mille*.

A venti anni gli fu offerta la cattedra di lingua greca nel Liceo di Lugo; la ricusò, non reggendogli il cuore di allontanarsi dalla vecchia madre.

Compiuti gli studii secondarii, nè fortuna arridendogli da permettergli di conseguire una laurea universitaria, continuò il suo modesto ufficio di maestro di scuola.

E in questo tratto di tempo studiando con indomita volontà, applicando il suo ingegno a diverse materie, aveva acquistato una abbondantissima copia di soda dottrina, che per consenso di tutti era in lui riconosciuta.

Ricercato da distinte famiglie ritraeva dalle sue lezioni onde vi-

vere con decoro, ed i risparmi della sua modestia e della sua sobrietà egli spendeva in compra di libri, e con cura andava formandosi una biblioteca, che è ricca di migliaia di volumi, e preziosa per scelta di autori, e per rare edizioni.

Il pane dell' intelligenza sapea amministrare in modo così facile e piano, che in un anno di sua scuola moltissimi giovani fecero tale progresso per cui si sarebbe richiesto uno spazio di tempo di gran lunga maggiore. Uomini, che tuttora presiedono ad istituti scolastici potrebbono di questo far testimonianza.

Forse in questo trascorso di tempo scrisse alcuni lavori letterarii, fra cui si afferma esistere tre stupende lettere sul *Romanticismo*, alcune tragedie, parecchi lavori poetici, e traduzioni pregevolissime dal greco.

Fu sempre così modesto, così schivo di lodi, da non far mai motto di cosiffatti lavori.

Giunse il 1848, anno di liete speranze, di ardimentosa virtù, di popolare eroismo. Il popolo s' era desto terribile come il leone, irresistibile come la folgore. Sperdeva le schiere dei suoi tiranni, sgominava gli eserciti degli estrani oppressori, suggellava nel proprio sangue le proprie vittorie.

Al Savi, che nelle silenti ore dello studio aveva meditato sul fecondo insegnamento di tanti martiri, — che credeva nel trionfo immancabile della Giustizia e della Libertà, — larga piena di gioia innondava il petto; — sentiva battere l'ora estrema della lunga schiavitù, del secolare martirio d' Italia, — e l' anima dell' umile maestro innanzi alla formosa immagine della Vittima di tanti secoli, risorta dal sepolcro, radiante di giovine vita, collo scettro di Regina, in atto di riprendere l'antico impero, — era compresa di sublime entusiasmo.

Ma tennero dietro i giorni del lutto; la reazione vittoriosa e furibonda si dissetava nel sangue, — e colle catene e nelle prigioni sfogava la sua ferocia. — Sui campi Lombardi i destrieri dell' Austria calpestavano le ossa inulte dei martiri della causa della libertà; — la repubblica francese immergeva la sua spada nel seno della Repubblica Romana.

Orrido misfatto!

L' Italia era caduta gloriosamente, ma la sua caduta era fatale.

In mezzo a tanto orrore, a tanta desolazione, la voce del dovere spinge il maestro di scuola al suo arduo còmpito. Egli non paventa, — imperterrito s'accinge ad una lotta da gigante. Sotto il vessillo di « *Dio e Popolo* » bandisce i principii della Democrazia; — scuote, commuove, agita gli spiriti, s' affatica, — congiura, insomma si sacrifica volenteroso alle sorti d' Italia. Fonda le Società Operaie, promuove l' istituzione del Tiro a segno, è sempre operoso, e dalla fede, onde l' anima sua bruciava, attinge nuova lena e vigore.

Direttore dell' *Italia e Popolo* e poi dell' *Italia del Popolo* è sempre sulla breccia, calmo e ridente in faccia al pericolo.

Nè ciò lo distoglie dall' incessante lavoro dell' insegnamento per guadagnarsi il duro pane della vita. Per la sudata palestra giornalistica, per la costante propaganda unitaria e liberale, per le gravi cure dell' insegnare non si stanca, e sempre trova tempo da andarsene in mezzo ai suoi operai per consigliarli, — trova tempo per pensare e scrivere i regolamenti delle Società, che si costituiscono, per accudire a tutte le bisogne necessarie a farle crescere e prosperare.

Tenne questo modo di vita instancabile, benefica fino al 29 Giugno 1857.

In quei giorni Pisacane e Nicotera avevano salpato con pochi prodi verso il reame di Napoli, fidenti, che un' audace iniziativa popolare avrebbe atterrata l' efferata tirannia borbonica.

I preparativi apprestati in Genova per favorire l' eroico tentativo si vollero un crimine contro la sicurezza dello Stato.

Il Savi fu imprigionato, e condannato ai lavori forzati per un reato, che dopo tre anni costituì il più bel titolo di gloria dell' Italica redenzione.

Scontò due anni di dura prigionia.

Chi udiva del suo labbro i patimenti sofferti nel carcere di Torino, i ripetuti svenimenti da lui provati nella carrozza cellulare, mentre sotto i raggi d' un sole infuocato era condotto in Ivrea, non poteva non imprecare e maledire,

Oh! forse da quei crudeli patimenti nacque il germe del fiero morbo, che dovea condurlo alla tomba!

Ne sia giudice Iddio!

Uscito di carcere, ristorate le forze, fu dell' eletta schiera dei *Mille*, e combattè tutte le battaglie dei volontari nell' Italia Meridionale. Ebbe grado di capitano dei Carabinieri Genovesi.

Cessata la guerra popolare, svestì la camicia rossa, e ritornò in Genova al suo modesto ufficio di maestro di scuola, e col senno e cogli scritti continuò l' apostolato d' istruzione, e la propaganda liberale.

I rappresentanti della Democrazia radunati in Genova sotto la Presidenza di Garibaldi lo elessero, in compagnia di pochi, a formare il Consiglio della Società *Emancipatrice Italiana*.

Scrisse il *Giornale delle Associazioni Operaie*. Nella sera d'ogni sabbato immancabilmente si trovava nel locale della Consociazione degli Operai occupato nel manuale lavoro della spedizione del giornale, quasichè non fosse pago della fatica dello scriverlo.

Ma Egli nel fare il bene non era mai contento; la sua anima era nata per sacrificarsi a pro' dell' umanità.

Nel Savi, Consigliere Comunale, la causa del povero ebbe uno strenuo difensore. Quando nelle ultime deliberazioni del Consiglio Municipale la proposta per la fabbricazione delle case per la classe povera ebbe la peggio, egli ne fu addoloratissimo.

Senza tanto vampo, e senza tanta pompa d' ossequio ai principii, egli uomo di cuore, ed esperto in cosiffatte bisogne, era preparato a prestar la sua opera nel regolamento pei facchini del Porto, conciliando l' esigenze del commercio, e gl' interessi di questi uomini del lavoro col rispetto ai principii della scienza.

Da parecchi mesi più non fioriva la sua salute. Egli decadeva ogni giorno; — gli occhi più non sfavillavano, le gote erano pallide, il volto non era più ridente.

La sera del 30 marzo passeggiava fino verso le dieci con un amico, nel separarsi davansi l' intesa di ritrovarsi al dimani alla radunanza della Società del Tiro a segno. — Ma quella notte doveva essere l' ultima per lui.

La mattina del 31 marzo gli amici non avendolo visto secondo il solito, recaronsi frettolosi alla sua dimora. — Aperta la porta, entrarono nel suo studio. Egli stava accasciato sulla spalliera di un lettuccio, le braccia penzoloni, mezzo vestito. Pareva che dormisse, sì placido era il suo volto. Il pallore della morte, il petto forato sulla mammella sinistra indicò tosto ai desolati amici, che di Savi non rimaneva omai più che il freddo cadavere.

Fu egli suicida? Parlino i moltissimi suoi amici, cui spesso manifestò le sue ferme convinzioni contro la viltà di togliersi la vita, parlino i suoi amici, che spesso l' udirono proclamare altamente, essere sacro dovere dell' uomo di sopportare serenamente le sventure della vita.

Oh! no, egli non fu suicida!

Uno sbocco di sangue l' ha smarrito; in quel terribile momento, solo in casa, nell' alto silenzio della notte, soffocato da un secondo sbocco di sangue, si colpiva inconsciamente nella direzione del cuore, ed esalava l' anima.

B. F. Savi fu d' intemerata fede repubblicana, le sue convinzioni avea profondamente radicate nell' animo. D' indole affettuosa, conciliante, di carattere dolce e ferreo ad un tempo. Dopo l'Italia amò la classe operaia. Amicissimo di Mazzini, ebbe in Italia e fuori amici in grandissimo numero; non ebbe nemici. Fornito di molta dottrina fu valente pubblicista, elegante scrittore. Ebbe ingegno superiore, splendida intelligenza. Onesto e virtuoso visse e morì povero.

E la religione !....

Un amico, a cui mostrava non ha guari alcuni preziosi volumi della sua biblioteca, affiso lo sguardo sopra un' adorna reliquia, che era lì appesa, esclamò: oh ! la reliquia! di qual santo? Ed Egli, colorendosi in un baleno le gote, e lampeggiandogli gli occhi: Dei fratelli Bandiera.

Povero Savi! non gli fu dato di vedere compiuta l' aspirazione di tutta la sua vita, — l' Unità e la Libertà d' Italia !

D. BUSTICCA.

Per completare la narrazione degli onori funebri resi al nostro compianto Savi, pubblichiamo i discorsi pronunciati sul di lui feretro da Campanella e Bertani.

CAMPANELLA. — *Cittadini,*

« Vi sono dolori che feriscono l' anima, ma non si esprimono con parole, tanto sono intensi e profondi; e quello che ci ha colpiti all'inatteso annuncio della morte del nostro sventurato amico, quello che proviamo noi tutti in questo momento, innanzi a questa bara, è dolore che ci rende muti e quasi istupiditi.

« Noi non eravamo preparati a tanta sventura; noi non ci attendevamo ad una separazione così repentina e crudele; noi, che il giorno innanzi avevamo veduto il nostro Savi, calmo, sereno, e direi quasi ridente, non potevamo immaginare che egli, dopo poche ore, si sarebbe separato da noi in un modo così tragico e inaspettato !

« Chi lo spinse al suicidio? quale ne fu la causa?..... Rispettiamo i misteri d' un' anima pura e virtuosa; non indaghiamo i motivi che trassero il nostro amico alla funesta risoluzione, e spargiamo piuttosto una sincera lagrima di dolore su questa bara non ancora chiusa, e deploriamo la perdita irreparabile che abbiamo fatta.

« E grande davvero, o cittadini, è la perdita che fece la democrazia italiana.

« Bartolomeo Francesco Savi era una di quelle nature forti, intelligenti, virtuose, improntate da Dio per servire di faro agli uomini nel cammino della vita; una di quelle nature che Dio destina al sacrifizio, che esse accettano volenterose per attestare al mondo che la virtù non è una menzogna, per consolare l' umanità delle tante turpitudini che la contaminano in questi tempi di corruzione e delle tante apostasie per parte di uomini, che si fanno sgabello dei più sacri principii della democrazia per salire agli onori ed alle ricchezze.

« No, la vita di Savi fu sempre pura e incontaminata, e la sua fede negli eterni principii del Giusto e del Vero, fu incrollabile e costante. Non è mio intendimento di narrarvi per ora la vita del grande patriota che piangiamo, perchè nol potrei in questo solenne momento di commozione e di dolore; vi dirò soltanto che fu vita continua di sacrificii, di tribolazioni e di angosce, virilmente sopportate, per la causa italiana e pel bene dell' umanità.

« Egli cominciò a servire la patria colla penna del giornalista, propugnando, in tempi difficilissimi, i principii della Democrazia, e lottando quasi solo contro le tendenze di un potere liberticida.

« Indi, quando venne il momento di combattere per essi, Savi fu uno dei primi ad impugnare la spada, fu uno di quella gloriosa schiera dei Mille, che seppe compiere quella prodigiosa epopea, che ebbe principio dallo scoglio di Quarto e finì colla presa di Capua, ed ebbe per risultato di liberare dalla più efferata tirannide dieci milioni dei nostri fratelli.....

« Terminata la guerra d' insurrezione e cominciando la regia, il nostro amico, uomo di fede schiettamente repubblicana, rinunziò ai gradi ed onori conquistati sul campo di battaglia, e ritornò al suo modesto ufficio di maestro di scuola e di giornalista....

« Ma la sua vita fu principalmente consacrata all' educazione dell' operaio, a sollievo della classe diseredata della società . . . . Egli fu uno dei fondatori, anzi posso dire il padre e creatore di quella benefica istituzione delle associazioni di mutuo soccorso, che tanto contribuirono al benessere sociale dei figli del lavoro, e che promettono frutti anche più fecondi per l' avvenire. Quanto egli facesse pel popolo, quanto egli amasse i suoi fratelli operai e fosse dagli stessi riamato, più delle mie parole ve lo dicono i singhiozzi e le lagrime degli innumerevoli accorsi in questo luogo per porgergli l' ultimo tributo di affetto e di gratitudine.

« La vita di Savi fu vita di amore e di sacrificio; egli amava ed era riamato. Il suo culto per la Virtù e per la Patria, era scevro di ambizione e di bassi interessi. Egli era buono, benefico e amoroso con tutti, senza ostentazione e senza secondi fini.

« Gli stessi suoi avversarii politici rendono omaggio alle tante virtù del grande cittadino e dell' uomo dabbene.... Egli è invero uno spettacolo consolante il vedere raccolti intorno a questa bara, innanzi cui taciono le passioni e le ire di parte — il veder e raccolti, dico, tanti uomini illustri, rappresentanti di tutte le opinioni politiche. Questo spontaneo ed universale tributo di ammirazione e di affetto, è il più bello elogio che si possa fare di questo distinto campione della Democrazia.

« Ed ora..... addio Savi, addio fratello ed amico, addio, compagno delle nostre fatiche e della nostra tribolata vita ! Noi non ci rivedremo mai più ! anche quei resti inanimati che ci stanno innanzi agli occhi, spariranno tra poco in seno alla terra, e non rimarrà di te che una cara ed imperitura memoria ! Ma questa memoria noi la conserveremo santamente nei nostri cuori, e per onorarla in un modo degno di te e di noi, ti promettiamo di seguire le tue virtù ed il tuo patriotismo. — Con gli occhi rivolti a Roma e Venezia, ti giuriamo di consacrare quel poco che ci rimane di vita al conseguimento de' tuoi più ardenti desiderii, che sono pur quelli d' ogni buon Italiano. — Ancora una volta: addio, Savi, e per sempre !

BERTANI.

Questa numerosa accolta di dolenti ci dice che una grande e pubblica sventura ci ha colpito. Qui sonvi infatti d' ogni classe e d' ogni età i cittadini, d' ogni ceto e di diverse opinioni politiche, tutti riuniti, accomunati nel dolore, poichè ognuno sente di aver perduto nel defunto una persona benevolmente rispettata, meritevole dei più sodi encomii.

Bartolomeo Savi, che ci sta qui innanzi cadavere, non aveva nemici. Poco a poco le sue virtù private e cittadine, il suo onorando passato, la costanza sua nel volere il bene comune, la purità delle sue intenzioni, la generosità dell' animo suo, tutti avevano riconosciuto ed apprezzato, e tutti egli aveva a sè avvinti colla forza della perseverante anima sua virtuosa.

Qui, intorno a questo feretro, possono trovarsi vicini a confondere le lagrime i prodi compagni d' armi del Savi, e i suoi giudici severi dell' anno 1857. Qui possono apprezzarlo e compiangerlo indistintamente gli estensori dei giornali più conservatori ed avversi al suo partito, e i suoi collaboratori nella propaganda liberale più ardita. — Qui sono egualmente attoniti dalla sventura e commossi per la perdita, e il modesto operaio, di cui si spesso e con tanto amore ei componeva i dissidii sociali, e il ricco, e il magistrato, e il rappresentante del popolo e della cittadinanza genovese. Qui sono confusi e piangenti i giovanetti scolari del Savi, e il dotto scrittore di storia, di filosofia e di politica e di belle lettere — come tutti ei raccolse nella sua bell' anima, con affetto di educatore, colla forza della propaganda, colla indulgenza indispensabile nella vita — in tanta lotta di opinioni, tutti adesso, qui confusi, gli ricambiano un tributo di lagrime, e gli attestano la stima e l' affetto che meritava.

Gli onorevoli e gravi incarichi e gli omaggi delle associazioni

operaie d' Italia, per opera del Savi in gran parte cresciute a vita prospera e promettitrice di più prospero avvenire — i vincoli fraterni fra i molti suoi compagni d' arme — il plauso della crescente coorte dei liberali — il consenso e la stima dei liberi pensatori — l' encomio dei cultori delle lettere, dei pubblicisti italiani — la fiducia cittadina nella rettitudine del suo criterio e delle sue intenzioni — tutte queste meritate attestazioni d' alta stima per si diverse benemerenze, avevano elevato il Savi siffattamente nella generale considerazione, che egli poteva bene dirsi soddisfatto.

Il Savi attestava coll' umile sua persona, che alla fin fine dal popolo italiano si rende oramai giustizia alla vera virtù.

Bartolomeo Francesco Savi, morto e circondato da tanti estimatori ed amici, ci rivela che non si studia tenacemente e lungamente invano; che non si vuole e si opera sempre il bene; non si cospira per anni ed anni con ogni pericolo di sè, per redimere la patria dagli oppressori e dagli ignavi; non si soffre e si combatte valorosamente per essa; non si tiene in alto per tanti anni incontaminato il vessillo della libertà; non si serba, attraverso tante delusioni, così tenace e convinto nel dispiegarlo e proclamarlo redentore dalle miserie dell' oggi; tutto ciò non si fa ormai inosservato od invano fra il popolo d' Italia, e segnatamente fra questa eletta cittadinanza.

Tanta mostra di fermo carattere, virtù più che mai desiderata e cara fra i nostri patrioti; tanto amore pel bene, oh! la Dio mercè, non è più senza encomio e senza rispettosa deferenza, anco fra gli avversarii politici, in Italia.

Questo copioso corteo funebre dunque, in ciò almeno, ci conforti, poichè esso non è di pompa officiale, non è per consueta cerimonia, ma è il concorso di tanti cuori, ossequienti ai meriti dell' estinto.

Savi fu educato alla sventura, soffrì ogni disagio per la povertà; studiò sempre, amò senza posa, combattè ogni giorno, ogni ora, per la Verità e per la Libertà. Fu dei più arditi e costanti nella propaganda unitaria e liberale in Italia, fu carcerato per avere, egli con pochi, osato di credere che un' iniziativa audace popolare potesse atterrare l' enorme tirannia borbonica e potesse rendere questa parte d' Italia, prima d' ogni altra, solidale dell' eroico ardimento — Egli anticipò quel vaticinio d' ira e di successo popolare di soli tre anni, ma dovette scontarne due in dura prigionia.

Uscito di carcere, ristorate le forze, fu dei Mille, e gracile com' era, colpito di grave contusione al petto, per cui fu in pericolo di vita, pure egli compiè coi suoi compagni d' arme tutta la guerra dei volontari nell' Italia meridionale.

Cessata la concorrenza delle armi libere, ritornò cittadino. Ed egli poteva ben dire che fu soldato nei giorni del gran pericolo, per divenire libero cittadino dappoi; ma i fatti susseguenti italiani non lo avevano soddisfatto — ritornò all' opera faticosa, incessante, scoraggiante talora, della propaganda dei più puri principii di libertà. Ed egli presentiva dalla sua stessa fortuna nella pubblica considerazione, che anche le sue idee predilette, le sue generose aspirazioni non erano poi tanto remote dal trionfo — e questa speranza forse sorreggeva il suo frale organismo.

Da più mesi Savi visibilmente decadeva ogni di più di salute — Appena il pericolo di un amico — o la richiesta pressante di un' opera sua efficace — o un lampo di speranza nell' azione, che rimettesse lo spirito pubblico all' altezza delle esigenze della patria — allora appena le sue pallide gote si colorivano, l' occhio ritornava lampeggiante, il tronco, già curvo dai patimenti si raddrizzava, e disotto al pastrano dell' umile maestro, si ricomponeva l' ardito carabiniere genovese.

E con tanto amore operoso per la patria e tanta fede nei suoi destini, con tanto utile impiego della vita, con tanta dignità ed efficacia d' esempio, Francesco Savi, fratello d' ogni generoso, amico d' ogni sofferente, egli capo fila — egli porta bandiera della democrazia in Genova, tutto ad un tratto si spense.

O Savi! o amico nostro, tu ci riveli la cagione dell' improvviso, del desolato distacco! — Disperavi tu forse in questi tempi fatali delle sorti della Patria tua? Ma no, che ogni anno, all' anniversario della partenza dei Mille, tu infervoravi gli animi nostri al coraggio, all' ardimento, alla fede nei propositi popolari; e al prossimo 5 di maggio più che mai tu avresti mostrato l' abisso che ci sta aperto d' innanzi e avresti additato di quale eroismo di popolo c' è ora mai bisogno a varcarlo.

Provasti forse tu lo scoramento per la deplorabile inerzia e la soggezione quasi universale degli italiani? Ma no, perchè tu ogni giorno stigmatizzavi i poltroni, e denunciando le prave influenze tu spingevi al volere ed al fare.

Tu non avesti fra gli amici lo sconforto delle delusioni e delle patteggiate diserzioni, poichè tu eri contornato da una folla di forti, credenti, e coll' occhio penetrante dirizzato all' orizzonte, anzichè i fuggenti, tu scorgevi diggià la sentinella perduta del nostro avvenire; e compassionavi benevolmente che si fermava scorato o si volgeva, tentato da interessi, sulla difficile via.

Tu non eri più angustiato dalla miseria, chè la tua sobrietà ti faceva ricco con poco denaro e sempre generoso col povero.

Tu non avevi paura del soffrire, poichè provasti serenamente in carcere, che l' anima tua era imdomabilmente fiera.

Tu non temevi la morte, poichè hai sfidato il patibolo, cui ti condannavano or sono otto anni giudici e governanti atterriti dal tuo ardimento; e tu la sfidasti contro le schiere dei borbonici.

Che fu dunque mai? — Uno sbocco di sangue ti ha forse smarrito! e a nessuno di noi tu chiedesti prima un consiglio, un conforto un aiuto!

Oh! Savi, ancora una volta, ci rivela il perchè della tua disperata dipartita da noi!

Addio ben amato nostro, dilettissimo Savi.

Tu ci lasciasti tanti insegnamenti per saper vivere utili alla Patria ed ai simili, — puri di viltà e di transazioni — rispettati anche dagliavversari per virtù pubbliche e private. — E perchè mai, Savi, perchè amico, maestro prezioso, tu ci togliesti l' insegnamento della morte del Giusto, rassegnato e confortato dagli amici?

Noi chiniamo umiliati la fronte innanzi a questo feretro e rispettiamo i misteri dei dolori, di chi vi si è dentro composto innanzi tempo. — E stretti fra noi diciamoci: coraggio! coraggio sempre! anche nei più tristi e sconfortanti momenti della vita.

Da ogni tomba, apprezzata e compianta, il superstite si scosta con un insegnamento: — noi getteremo nella fossa dell' amico il nostro pugno di terra; e partendo impariamo da essa, che anche i dolori e gli estremi momenti dell' uomo virtuoso devono essere retaggio, di chi raccolse per guida ed esempio la sua virtù e le sue dottrine, vivendo.

SCRITTI DI G. MAZZINI

(Continuazione, V. N. 4)

Quei giovani erano nostri. Nostri, esciti pressochè tutti dalla *Giovine Italia*, amici miei e in contatto con me, erano Morá, Burdini, Romolo Griffini, il povero Pezzotti, Carlo Clerici, De Luigi, Ercole Porro, Daverio, Bachi, Ceroni, Antonio Negri, Bonetti, Pietro Maestri e gli altri che avevano, stretti a nucleo e consigliandosi talora con Carlo Cattaneo, educato il popolo all' abborrimento dello straniero, diffuso scritti popolari, predicate le idee, insegnato ai giovani la coscienza della propria forza, ispirata e diretta l' agitazione progressiva che affratellò le moltitudini nel concetto e deliberato il moto quando giunse la nuova delle concessioni impe-

riali: nostri e giova or dirlo e nominarli, dacchè nessuno lo disse o lo nominò. Al nucleo di quei giovani repubblicani appartenevano Emilio Visconti Venosta oggi ministro e un Cesare Correnti, spettabile per ingegno ma appestato di scetticismo e senza fede nei principii, della cui rovina m' occorrerà tra non molto dar cenno.

Taluno fra quei buoni si lasciò, poco prima del moto, sedurre dal raggiro monarchico e scese, a insaputa del nucleo, a patti coi faccendieri torinesi che mentivano quando promettevano aiuti ma che presentivano possibile l' insurrezione e miravano a impadronirsene. Errarono tutti — e lo noto perchè l' errore si ripete generalmente nelle insurrezioni e le svia — affaccendandosi a prestabilire un governo. Il governo d' una insurrezione deve sorgere dall' insurrezione stessa; tra i più arditi e a un tempo avveduti a guidare il popolo nella lotta. Scegliendolo prima, la scelta cade inevitabilmente sovr' uomini stimati influenti per uffici anteriori o ricchezza o tradizioni di famiglia, buoni forse, ma che non avendo il segreto dei santi sdegni e delle sante audacie del popolo non hanno fiducia in esso nè intelletto d' iniziativa rivoluzionaria nè coscienza del fine cercato dall' insurrezione e tradiscono sovente, inconscii, il mandato per ignoranza o paura. Noi vedemmo nell' ultimo mezzo secolo insurrezioni repubblicane date al governo d' uomini d' opposizione monarchica — insurrezioni contro il dominio straniero fidate a individui che avevano patteggiato con esso accettandone incarichi pubblici — insurrezioni preparate e iniziate, come in Polonia, dall' elemento democratico, cedute all' influenza di principi e aristocrazie, consumarsi miseramente in un cerchio di transazioni che senza fruttare un solo aiuto reale dai governi, incepparono, limitarono, spensero l'energia popolare e l'entusiasmo delle nazioni sorelle. In Lombardia — dacchè per inopportuna modestia, fiacchezza o noncuranza colpevole, i promotori dell' insurrezione si ritrassero dal dirigerne lo sviluppo — il governo fu dato a uomini inetti come Casati, aristocratici come Borromeo, raggiratori come Durini: anime di cortigiani che non potevano vivere senza padrone e cacciarono popolo, libertà, avvenire d' Italia e ogni cosa, senz' ombra di patti, a' piedi di Carlo Alberto.

Quand' io giunsi in Italia, era tardi per ogni rimedio. I *moderati* guidavano dominatori: gli altri seguivano ciechi: il popolo, tra il quale avevano diffuso le più atroci calunnie a danno dei repubblicani, fidava illimitatamente nel re.

Due partiti s' affacciavano a un uomo della mia fede.

Ritrarsi; e come Trasea uscì, ravvolta la testa nel manto, da un senato corrotto e tremante, allontanarsi da una terra dimentica dei principii e condannata a rovina: ricalcare le vie dell'esilio e dall'esilio tenere levata in alto la bandiera repubblicana: non guardare a tempi nè ad uomini e dir tutta la verità, inascoltato, maledetto dai vivi, perchè i posteri la ricevessero un giorno e ammirassero chi non l' aveva taciuta mai: — ed era partito al quale tutte le sdegnose tendenze dell' animo mio mi spronavano.

Rassegnarsi all' onnipotenza dei fatti e tentare lentamente di modificarli tanto da trarne un grado di progresso verso non foss' altro un dei termini del problema, l' unità: non separarsi dai propri fratelli perchè sviati: non interrompere, collocandosi in una sfera per allora inaccessibile ad essi, la tradizione emancipatrice iniziata: confutare colla pazienza dell' onesto e colla mesta riverenza alla volontà del paese le accuse d' intolleranza, di spiriti esclusivi e dittatoriali, versate sui repubblicani: tacere, senza apostasia, parte del vero perchè l' altra possibilmente prevalesse; percorrere col popolo e senza illusione la *via crucis* delle delusioni onde conquistare il diritto di dirgli un giorno: *io era teco; ricordati:* insegnare a ogni modo l' amore, e il dovere perpetuo del sagrificio, anche della fama, e non del vero ma d'ogni orgoglio del vero, a pro di chi s' ama.

E mi scelsi quest' uno.

Taluni, molt' anni dopo — Giuseppe Sirtori unico allora — mi rimproverarono quella scelta. A Giuseppe Sirtori fondatore nel marzo del 1848 in Milano d' una società democratica e che, partendo per Venezia, mi scrisse ch'io *disertava*, non m' occorre rispondere: egli è oggi generale di re e credente nella onnipotenza del regio statuto; io sono tuttavia esule e repubblicano. Ma agli altri, fratelli miei di credenza, dirò ch' io ho ripensato sovente a quel periodo della mia vita con profonda tristezza, ma senza ombra di rimorso. Noi eravamo fatti, quand' io giunsi in Italia, impercettibile minoranza. Il popolo non era — nè sarà mai in Italia — monarchico; ma era ciò che oggi chiamano *opportunista*: vedeva una forza ordinata, un esercito d' Italiani presto a combattere contro l' aborrito straniero e, a quanto gli predicavano uomini tenuti fino a quell' ora da esso in conto d' apostoli della libertà, unica sua salute: quell' esercito era capitanato da un re; le acclamazioni salutavano quindi liberatori, esercito e re. Sul compirsi della quinta giornata, quando il popolo, ebbro di vittoria, era solo sull' arena, la parola *repubblica* avrebbe potuto proferirsi: nell' aprile avrebbe suscitato, e senza pro, la pessima fra tutte guerre, la guerra civile. D' altra parte, perchè parlare a ogni tratto di sovranità popolare, di riverenza alla volontà del paese, e tenerle in niun conto non sì tosto si pronunziassero in modo diverso dal desiderio? Non toccava a noi repubblicani più che ad altri educare gli animi, salva la missione di modificare le idee coll' apostolato, al dovere di non violarle colla forza? Il diritto d' iniziativa era in noi quando, schiavo universalmente il nostro popolo, noi dovevamo, noi soli potevamo aprire la via: desto e libero il popolo, non avevamo diritto fuorchè di consiglio, di voto, o d' azione in virtù d' un mandato affidatoci. E quanto al ritrarci nell' isolamento per poter dire *tutto* il vero, pareva a me tentazione dell' *io* inconsciamente geloso più di sè stesso, della propria dignità o del proprio atteggiarsi pei posteri, che non del *fine* da raggiungersi e della patria, traviata, inferma, ingannata, pur sempre patria, cara e sacra pel passato e per l' avvenire. Rousseau poteva vivere solitario e dire senza reticenze quanto parevagli vero, perch' ei non tentava nè presentiva la Rivoluzione imminente nella sfera dei fatti; ma per noi, per me, la Rivoluzione era iniziata: egli era uomo di pensiero soltanto, noi di pensiero e d' azione. E se avevamo una missione speciale, era quella appunto di tradurre sempre — come e quanto concedevano le circostanze — il pensiero in fatti: se un insegnamento poteva escire dalla nostra vita era quello di non separarsi mai dalle sorti della nostra terra, di dividere tutti i palpiti della sua vita, di menomarne i mali o tentarlo quando non potevamo distruggerli, di conquistarle un grado d'educazione, una frazione dell' ideale, quando l' ideale stesso era — per colpe non nostre — impossibile.

Praticamente, io antivedeva la rovina della guerra regia; ma una speranza m' accarezzava l'anima sconfortata; e quella speranza avea nome Venezia. Su Venezia sventolava la bandiera repubblicana. Quando l' imbecillità e il tradimento avrebbero consumato l'opera loro nella Lombardia, gli occhi di tutti, liberi di false visioni, si sarebbero rivolti a quella bandiera. Da Venezia, fatta centro di resistenza e guida, avrebbe potuto risorgere la guerra del popolo. Per questa idea ch' io taceva, io avviava la legione Antonini a Venezia: per questa io consigliava a Garibaldi, reduce da Montevideo, di recarvisi a porre sè e il suo nucleo di prodi a' cenni del governo veneto: per questa tentai più dopo di concentrarvi i Polacchi condotti dal poeta Mickiewicz. Se non che l' imbecillità e il tradimento dovevano distruggere, consumando l' opera loro in Milano, ogni possibilità d' una nuova chiamata alla Lombardia.

(Continua)

Torino, 31 Marzo (ritardata).

Nè la parola d' onore del generale La Marmora, nè la cinica menzogna del Visconti-Venosta che nega la firma apposta al protocollo segreto, ebbero forza di rassicurare queste mercanteggiate popolazioni.

Del generale La Marmora non si mette in dubbio la lealtà, ma lo si ritiene ignaro degli occulti maneggi, i quali, com' è noto, non si trattano tra potenza e potenza nelle ordinarie vie diplomatiche, ma per mezzo di appositi Mercurii che viaggiano su e giù da Parigi a Torino e viceversa ; lo si considera, come difatti è ed ha ripetutamente dichiarato egli stesso di voler essere, ministro provvisorio, di ripiego. Tutti sanno che il suo cômpito di far approvare la Convenzione e di agevolare il trasferimento della Capitale essendo oramai esaurito, egli non tarderà a far ritorno a Napoli, città per cui dice di avere una predilezione, cedendo il portafoglio degli esteri al Rattazzi, cui non legano parole d'onore nè dichiarazioni strappate dalle necessità della discussione ; Rattazzi che sempre quando è imminente una sventura nazionale si presta per esserne lo stromento.

Tutti riconoscono che senza un gran motivo, recondito ma facile ad indovinare, non si sarebbe respinto l' ordine del giorno di Mauro Macchi, il quale limitavasi a prendere atto delle dichiarazioni del generale La Marmora, così intese che equivalessero ad un impegno di non cedere MAI verun lembo di terra italiana a potenza straniera.

Indi le numerose adunanze di cittadini, delle quali parlano anche giornali moderati, per incoraggiarsi a vicenda e far sacramento di opporre forza a forza e respingere ove d' uopo colle *barricate* la paventata cessione.

Io non temo d' essere smentito assicurandovi che il Piemonte, quand' anche fosse occupato per sorpresa, non si rassegnerebbe così facilmente come sperano i suoi trafficanti alle nuove sorti. Si ricorderebbe allora che prima di essere monarchico era italiano e non esiterebbe a tentare i più disperati cimenti. Si provi la *Grande Nation* ad ingoiare *le petit pays* e troverà un boccone ben indigesto !

Grande scompiglio nel microcosmo parlamentare. Un giornale moderatissimo e noto per le sue strette attinenze alla consorteria rattazziana ha lanciata improvvisamente iersera una bomba sotto il seggiolone del ministro delle finanze per isbalzarlo da potere e travolgerlo ignominiosamente nel fango in cui s' avvoltolano Peruzzi e compagnia settembristica. La *Monarchia Italiana*, in un articolo che pei caratteri vistosi in cui è stampato e pel luogo distinto che gli è assegnato ha tutta l' aria d' una comunicazione ricevuta da alta sorgente, accusa il signor Sella di nientemeno che d' aver fatta la parte di Giuda contro Rattazzi e gli altri suoi colleghi del ministero del 1862, congiurando con Peruzzi, Pasolini e Minghetti per rovesciarlo ; tramando con un *alto personaggio* il progetto di Aspromonte, e d' averne avuti poscia dal Minghetti materiali compensi. Quel giornale si offre di dare innanzi ai Tribunali le prove di quanto afferma e sfida il ministro Sella a citarlo in giudizio.

Immaginatevi i commenti e i lunarii che si fanno. L' articolo s' è letto oggi ad alta voce nella sala dei *pas-perdus*, e siccome è ricercatissimo per esserne esaurita l' edizione, dicesi che sarà domani ripubblicato coi fiocchi dallo stesso giornale. I maligni suppongono che il tiro parta da qualcuno degli ex-colleghi del Sella, invidioso del posto che egli occupa, e che non vi sia estraneo uno dei colleghi attuali desiderosi di sbarazzarsene per far luogo ad altri secondo i segreti accordi. Oh la commedia parlamentare è una molto istruttiva commedia, e ci porge un' alta idea della moralità degli attori da cui è rappresentata !

Se non mi mancasse il tempo, e più ancora se non temessi che mancasse a voi lo spazio, vi svolgerei la tela degli intrighi che vi ordiscono dietro le quinte per ispingere innanzi di forza il progetto delle ferrovie, sul quale si sta discutendo da più d'una settimana ed a cui sorgono oppositori da tutti i banchi della Camera; ma riservo questa storia edificante per la settimana ventura e passo a dirvi due parole del Senato.

Ivi si è votata, come oramai saprete, l'unificazione legislativa che fra le altre importantissime materie implica quella del matrimonio civile; e la si è votata, quel ch'è più scandaloso per parte d' un' assemblea devota e timorata di Santa Madre Chiesa, a grande maggioranza di suffragi. Ciò non si potrebbe altrimenti spiegare se non coll'ipotesi che una parte di coloro i quali, forse per riguardi di famiglia o di casta hanno parlato contro il matrimonio civile, nel segreto dell' urne abbiano disdetto le rancide dottrine e seguìto i dettami della retta ragione e della filosofia. Così p. es. io ho veduto il marchese Tommaso Spinola votare per alzata e seduta in favore d' un emendamento che tendeva a respingere il matrimonio civile, ed alzarsi poscia con manifesta contraddizione ad approvare l' articolo primo del progetto che contemplando il Codice civile rinchiude in sè anche il matrimonio.

Assai si dubita che il Senato approvi anche l' abolizione della pena di morte, tanto più che questa non è votata dal ministero ; ma dopo l' inaspettato voto che diede largo passaggio al matrimonio civile, la speranza è un po' rinverdita.

Oggi il ministro dell' interno ha presentato *pro forma* il progetto di legge sulle incompatibilità parlamentari, e *pro forma* la Camera ne ha decretata l' urgenza, sebbene tutti siano persuasi che non ci sarà tempo a discuterlo, e che quand' anche il tempo ci fosse, mancherebbe la buona volontà dalla parte della maggioranza e del ministero medesimo, interessati entrambi a mantenere gli abusi e ad allargare anzichè restringere le soglie legislative agli industrianti delle Bande Nere.

Il senatore Galvagno non ha accettato l' ufficio di Sindaco di Torino, istantemente offertogli dal Ministero; e il pellegrino di S. Rossore, il marchese Rorà s' è lasciato persuadere a ritirare le offerte dimissioni e continuare nella sua carica. E un grave danno per Torino, a cui l'inettitudine amministrativa del Rorà ha già recato sì gravi pregiudizii. L' abolizione del dazio consumo urgentemente reclamata dalle nuove condizioni create dal trasporto della capitale rimarrà allo stato di vago desiderio, e l' istruzione continuerà ad essere monopolio della Società di S. Vincenzo de' Paoli nelle mani del prete cavalier Baricco il quale n' è il braccio destro.

Prima di chiudere questa ormai troppo lunga lettera, lasciate che vi manifesti, in modo certamente inadeguato, il dolore che provammo tutti quanti avevamo la fortuna di conoscere B. F. Savi all' improvviso annunzio della sua morte. Essa è da tutti considerata come una irreparabile iattura per la Democrazia ; gli stessi nostri avversarii politici riconoscono che l' Italia ha perduto uno dei più devoti ed operosi e benemeriti suoi figli.

Napoli, 4 Aprile.

L' animo nostro non era preparato a questo colpo. Niuno poteva immaginare la improvvisa e tragica morte del comune e carissimo amico B. F. Savi. Quanti lo stimavamo ed amavamo — e sono molti — siamo rimasti impietriti come Niobe alla notizia che sabbato sera ci arrivò col corriere. Ma è inutile accuorarci di un fatto irreparabile. Savi ha raggiunto i martiri che col pensiero e con la mano si consacrarono alla rigenerazione della Patria. Ha lasciato ai giovani grandi insegnamenti di virtù e splendidi esempi da imitare. È sceso nella tomba povero di censo, ricco di onestà e di bella fama. L' omaggio reso solenne da tutti i partiti al suo funerale segna la potenza della verità, e la forza delle idee ordinate al suo culto ed al suo trionfo. Agli adoratori dell' oro, ai ladri fortunati, ai percussori superbi del genere umano si potranno tributare servili adulazioni, ed erigere grandi monumenti a spese dei popoli torquiti e flagellati ; affetti e gloria vera nè in vita, nè in morte non avranno. Nessuno, neppure le anime meno elevate, scambierebbero la innocente vita e il commovente sepolcro di B. F. Savi con le fortune materiali delle arpie rapaci che si sono impinguate divorando la Italia per la quale il defunto amico nostro visse e morì. Dalla vita del Savi resterà ai posteri lo scandalo in-

credibile della sentenza che lo condannava alla galera, solo perchè fu direttore di un giornale che predicava l' azione, che infervorò ed encomiò l' eroico tentativo di Pisacane e Nicotera, e stava cogli uomini che miravano ad aiutare il moto con un colpo di mano in Genova. Sarà uno degli atti che la migliorata ragione dei tempi farà valere per la soppressione della castale magistratura togata, e restituire al popolo indipendente lo intiero esame e giudizio dei reati. La magistratura giudicante oggi è stromento di oppressione e di servitù, e la civiltà ne farà giustizia come di tutte le corporazioni pervertite e guaste.

Oggi ha sfogo il dibattimento contro Francesco Calicchio. C' è grande curiosità. Gli stenografi raccoglieranno le parole degli attori. Vedete che rumore fa un colpo di frustino dato a Silvio Spaventa. Questi dovrebbe comparire come *testimone a carico*. Dubito che osi mostrarsi in scena; vi sarebbe molto probabilmente accolto con urli e fischi. Segni visibili della pubblica benevolenza.

Qui fanno attenzione particolare alla discussione della legge sulle ferrovie. Le lettere arrivano a sacchi informando minutamente degli intrighi, dei maneggi, delle corruzioni, degli abboccamenti segreti e dei misteri che si passano entro le quinte. Vorrei che foste qui per ascoltare quello che si dice del deputato Nisco. È incredibile. Se tutto fosse vero, si troverebbero vergogne meno degradanti la umana natura nei bagni pubblici e nei bordelli.

Che vi dirò della impazienza con cui è aspettata la relazione Ballanti sui mandati anonimi per 59 millioni spediti sotto *l'integro, severo, economico, probo* ministero Minghetti, Peruzzi, Spaventa alla Corte dei conti? Catone il Vecchio diceva dei tempi suoi, che in confronto ai nostri, erano santi — *fures privatarum rerum in nervo et compedibus eretatem agunt; fures publici in auro et purpura.* Aspettano la proposta di un' inchiesta per questo peculato e per indagare sulle altre depredazioni occulte. Minghetti e correi non ne perderanno il sonno e la pace. Li cuopre di maglia invulnerabile la solidarietà della estesa camorra all' ombra del sistema della moderazione.

Or la stampa e le conversazioni mettono fra i denti dei pettini il Ministro Quintino Sella che barcamenandosi tra Rattazzi e Minghetti teneva i piedi in due staffe e faceva bene i propri affari. V' ha chi opina che non potrà rimanere sotto il peso dell' articolo della *Monarchia Italiana* a me pare che s' ingannano. Il Sella si ride dei vituperi, purchè abbia potere e danari. Piuttosto è da stupire come di questa ingorda nullità politica ed amministrativa si sia voluto fare un uomo di Stato, un ministro. È uno dei miracoli di questo quinquiennio.

Voi altri Genovesi sarete inconsolabili della perdita del Prefetto Senatore e Marchese Filippo Gualterio. Va a rallegrare del suo celeste sorriso i Palermitani. Sarà delizia degli onesti Siciliani, terrore dei ladri e degli assassini. Avrete letto come esaltò la sua destinazione *Il Diritto* di Torino a cui fecero coro alcuni giornali di Palermo. Se lice conghietturare dalla recrudescenza dei furti e aggressioni che ora avete nella vostra civile e ordinariamente tranquilla Genova, in Palermo il disinganno non sarà tardo. Che i malandrini alleggeriscono qualche tasca della borsa e dell' orologio, o le case di qualche mobile prezioso, non turberà la quiete e il sonno al Sig. Gualterio: purchè *Il Dovere* e gli amici del *Dovere* siano rigorosamente sorvegliati, egli è soddisfatto.

In Palermo non avrà questo fastidio. Tutti i giornali sono per la vieta formola del Plebiscito. È gradazione in più o in meno, non radicale diversità di concetto. Ma anche là, fuori della stampa giornaliera, vi è l' elemento che aspira al trionfo della Democrazia; vi son Garibaldini, e Mazziniani. Di questi, più che di ladri e dei sicari si occuperà Gualterio. E siccome nol dicono di natura coraggiosa, così, come timido, sarà più acerbo.

Ieri sera alla Sala Montoliveto la gentile e simpatica Signora Clemenza Koyer diede una dotta conferenza sugli esseri organizzati secondo le teorie di Darvino. Fu onorata di numeroso e scelto uditorio. Vi intervennero molte signore; e quando terminò di parlare fu salutata da vivi applausi. Dalle trasformazioni, e dalle opere maravigliose della natura che svelò ed espose con ordine, chiarezza e felicità di favella, ben lungi di trarne come lessi in alcuni fogli di fradici materialisti argomento sulla vanità del tutto, v' ha da curvare la fronte ai portenti che ci magnificano la onnipotenza del Creatore, e da inorgoglirsi della ragione che solleva l' uomo alla sfera degli Angeli.

Abbiamo finalmente il sole e il cielo sereno. Anche a Napoli abbiamo avuto neve, grandine, vento e freddo sensibilissimo.

RIVISTA POLITICA

La *Monarchia Italiana*, giornale ispirato dalla Consorteria rattazziana, slanciò in questi ultimi giorni contro il ministro Sella una tremenda accusa di venale tradimento, che, ove fosse provata, precipiterebbe il colpevole nell' infima bolgia dei Giuda politici. Il Sella è accusato di avere cospirato con Minghetti, Peruzzi e Pasolini per rovesciare il ministero Rattazzi, di cui egli stesso facea parte, di avere mandato a vuoto un' impresa preparata nell' interesse della causa italiana (?) e ordita la catastrofe d' Aspromonte, il tutto per la somma di L. 300,000, che il Minghetti, divenuto ministro, gli avrebbe sborsata per pretesa commissione di panni, che non furono mai consegnati.

L' accusa, come ognun vede, è grave, e parte da antichi amici e colleghi del Sella, da uomini rotti agli intrighi ed alle turpitudini governative. Il giornale accusatore si dichiarò pronto a somministrare le prove del fatto allegato, ed anzi sfidò il Sella a tradurlo in giudizio, affrontando con animo imperturbato, tanta è la certezza nelle sue affermazioni, la pena e l' infamia del calunniatore. Il Sella dapprima, mal consigliato da' suoi amici politici, esitò, indi, provvedendo meglio al di lui onore, raccolse il guanto e porse querela di diffamazione.

Se la carità di patria fosse men viva in noi, dovremmo al certo rallegrarci dell' edificante spettacolo datoci dai nostri avversarii politici col buttarsi in faccia a vicenda simili manate di fango, e dovremmo considerare come un nostro trionfo l' esito della causa, sia che l' uno riesca calunniatore o l' altro furfante. Eppure no. Noi sappiamo per esperienza come presso gli stranieri si tenda, con malignità, a generalizzare i fatti e a far ricadere sull' innocente nazione alcunchè delle lordure delle persone alto locate; epperciò desideriamo vivamente per l' onore del nostro paese che i due ministri italiani, Sella e Minghetti, possano scolparsi, l' uno d' aver tradito patria e colleghi, e l' altro d' averne pagato il tradimento a danari contanti. Sarebbe una infamia di meno, e ne abbiamo già troppo. La causa verrà dibattuta il giorno 13 corrente.

Ciò detto, non possiamo poi a meno di sorridere della gran collera dei giornali moderati contro la sfrenatezza della stampa, che tenta contaminare e distruggere le più illibate reputazioni (?) e contro la credulità del pubblico che accoglie con tanta facilità le più strane calunnie.

Sfrenatezza della stampa! . . . . e chi, se non voi, ne diede primi l' esempio, Signori Moderati? non siete voi che da tanti anni vi affannate con bestiale accanimento a contaminare la fama degli uomini più puri del partito d' Azione e principalmente di Mazzini? Non siete voi, che, nell' interesse della vostra casta, inventate ogni giorno nuove menzogne e nuove calunnie e non rifuggite nemmeno dall' opera del falsario, fabbricando di pianta lettere e documenti, sotto i quali apponete la firma di G. Mazzini? Non siete voi che ordinaste ai vostri *asini* di giudici e periti *imperiti* di dichiarare vere le firme false? Non siete voi che vi

ostinate sempre a ripetere, con cinica sfrontatezza, le ribalderie che la stampa democratica vi ha ricacciato in gola le mille volte? . . . Se volessimo soltanto scorrere le colonne del nostro piccolo giornale, troveremmo prove infinite delle vostre male arti; ma non vogliamo rimescolare fango. Ed ora che, distratti un momento dalle vostre ire contro di noi, rivolgete le armi vostre velenose contro di voi medesimi, e, nella mira di scalzarvi dal potere e strapparvi un portafogli dalle mani gli uni degli altri, vi scoprite a vicenda le vecchie magagne, osate imprecare alla sfrenatezza della stampa? E qual' è la stampa sfrenata se non la vostra? Non siete tutti una medesima pasta? Se oggi i Rattazziani sono senza pietà per i Selliani, sarebbero questi più pietosi verso i primi se fossero al potere? . . . .

Molto più ridicoli poi sono i lamenti dei moderati per la credenza prestata dalla pubblica opinione alle accuse di prevaricazione Strana pretesa, per dio! di queste sgualdrine da trivio che vogliono passare per mogli di Cesare e s' irritano di essere sospettate! Dopo le tempestose discussioni al Parlamento che sollevarono di quando in quando un lembo del velo che ricopre la cloaca governativa, dopo gli scandali delle ferrovie, degli appalti di dazio-consumo, della vendita del rame, dei milioni scomparsi non si sa come e delle tante turpitudini propalate ogni giorno da tutti i giornali, dopo le tante fortune improvvisate da uomini dianzi poveri e divenuti ricchi appena giunti al potere e dopo il sempre crescente misterioso depauperimento del pubblico erario, non è certo sorprendente se il Pubblico si mostra un tantino incredulo quando si parla dell' onestà dei moderati; e questa incredulità cresce a dimisura, quando si vede un noto Barone dare un certificato di probità esemplare ad un ladro colto colle mani nel sacco, la qual cosa offende il senso morale del popolo assai più del furto.

Han dunque torto i moderati di accusare il popolo d' ingiustizia a loro riguardo. Dicendo *moderati*, non intendiamo parlare di tutti e metterli tutti in un fascio; no, sarebbe più che colpa, follia. Vi sono i moderati onesti e di buona fede, dei quali combattiamo le dottrine politiche, ma rispettiamo il carattere; noi intendiamo parlare di quella banda nera, assai numerosa del resto, che saccheggia le casse dello Stato e si serve del potere per fare i suoi interessi privati. Costoro ricevono il premio delle loro prave opere. Seminarono vento e raccolgono tempeste. Mentirono impudentemente e costantemente e non sono più creduti. Rubarono e si chiamano ladri dal popolo.

La Dieta germanica è presentemente convocata per decidere sulla proposta della Baviera e della Sassonia, tendente a far riconoscere i diritti del principe di Augustemburg sui ducati dell' Elba. Questa proposta non garba punto alla Prussia, che sbuffa tremendamente e minaccia la Dieta di far uso delle armi per difendere la sua preda. Essa invoca diritti d' ogni genere, gli uni più belli degli altri: diritti di successione, diritti storici, diritti divini, diritti di testamenti, diritti di conquista, diritti derivanti da trattati e, quel che più monta, il diritto del più forte.

È facile immaginare quale sarà la decisione della povera Dieta a fronte del burbanzoso contegno del signor de Bismark. Essa finirà col dire, come al solito, *et cum spiritu tuo*, tanto più che l' Austria non sembra punto disposta a sostenerla in questa circostanza, non volendo inimicarsi la Prussia. Si dice che l' Austria si contenterà d' un compenso, sia in terre o danari, o col far entrare la Venezia nella Confederazione germanica, cosa da essa sommamente agognata. I ducati intanto saranno incorporati alla Prussia e quella eterna questione sarà finita, a meno che non cominci a diventare questione europea.

Se dobbiam prestar fede al *Mémorial diplomatique* trattative di pace sarebbero già state intavolate tra gli Stati del Nord e del Sud di America.

Queste trattative avrebbero avuto luogo a Toronto sul confine del Canadà, dove si trova un gran numero di uomini politici del Nord e del Sud, e dove si sono incontrati gli agenti confidenziali dei due governi.

Dopo aver a lungo conferito sulle condizioni possibili di una riconciliazione, l' agente del governo federale sarebbe partito per Washington, latore di un progetto di negoziati sulle basi seguenti:

1.° Ricostituzione dell' unione;

2. Abolizione della schiavitù;

3. Convenzione generale di tutti gli Stati per emendare la costituzione nel senso del riconoscimento formale ed esplicito dei diritti degli Stati, del divieto al Congresso di far leggi concernenti i negri dopo l' abolizione della schiavitù, e della modificazione del sistema elettorale riguardo all' elezione del presidente dell' Unione.

Il primo di questi emendamenti, scrive il *Mémorial*, porrebbe fine ad ogni discussione sulla sovranità degli Stati; il secondo troncherebbe definitivamente la questione della condizione dei negri; ed il terzo sarebbe concepito in modo da diminuire l' agitazione elettorale, rendendo impossibile il caso che il presidente sia eletto da una sola delle due grandi sezioni del paese..

Noi facciamo voti perchè la pace sia presto conchiusa.

Soccorso alla Libera Stampa.

Zoppa Giuseppe, Alessandria (Egitto) L. 10. — Negra Antonio. id., L. 10. — De Felicis, professore, id.. L. 10. — Volpi Pellegrino, Costantinopoli, L. 3. — Pastorini N., id., L. 4. 40. — Calderari Giorgio, id., L. 1. 10. — Archibusaci Angelo id., L. 1. — Baldini Francesco, id., L. 1. — Fazzi Ettore, id., L. 1. — Fusani Antonio, id., L. 1. — Corazzini Pietro, id., L. 1. — Barboglio Giuseppe, id., L. 5. — Persichetti Giuseppe, id., L. 2. 30 — Sancini Giuseppe, id., L. 1. 15. — Minoli Ottavio, Torino, L. 13. — Noli Carlo, Laurito, L. 1. — Cursoli Vincenzo, Bari, L. 2. — Miorelli Carto, Desenzano, Cent. 50.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

FERDINANDO GATTI *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

AVVISO

Si vende all' Ufficio del **DOVERE** al prezzo di L. 2. un volume in 16 di 300 pagine, intitolato:

TRADIZIONI STORICHE

ESPOSTE DA

OSVALDO GNOCCHI VIANI

Contenenti i seguenti argomenti:

Gerolamo Savonarola, — *Firenze e Ferruccio*, — *Gli Hussiti*, — *L' Italia e Francesco Burlamacchi*, — *La Riforma e il Concilio di Trento*, — *Gli Ugonotti*, — *I Lociniani*, — *Tommaso Campanella*, — *Giordano Bruno*, — *La Spagna e Masaniello*, — *L' Austria e il popolo Genovese.*

L' Autore ha generosamente destinato il prodotto della vendita a soccorrere la libera stampa.

Anno III. GENOVA — Sabato 15 Aprile 1865. NUM. 7

Libertà

IL DOVERE

Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno I. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

Ragione e Necessità. — Delle Cause del Pauperismo - § III. — Scritti di G. Mazzini *(Cont.)* — Circolare della Consociazione degli Operai di Genova. — Corrispondenza di Napoli. — Id. di Torino. — Rivista Politica. — Soccorso alla Libera Stampa. — Avvisi.

RAGIONE E NECESSITÀ

I.

I Convenzionali francesi, meno audaci in verità de' convenzionisti italiani, per compiere l'anno, giusta il nuovo calendario rivoluzionario, vi aggiunsero cinque giorni complementarii, denominati sanculottidi, e consacrarono specialmente il quinto alla *Libera Manifestazione dell' Opinione.*

In quel giorno si facea, per così dire, il grande inventario del bene e del male, delle colpe e de' meriti, del vizio e della virtù!

L'irti e gelosi Comitati nicchiavano. E dittatori in quel giorno non erano che il pubblico giudizio, e il pubblico buon senso.

Giorno però di magro pe' birri e pe' carnefici: di festa per gli oratori e pe' scrittori, i quali, sgattigliate e lingua e penna dall'unghia fiscale, poteano bene intingerle nel biasimo ed anche nella lode, e dire e scrivere quel che meglio paresse loro e piacesse.

E mi esprimo così; perocchè, definita da Robespierre la lode: *suprema corrompitrice dell' onestà cittadina*, riuscisse allora più compromissivo il lodare, che il biasimare.

Sentenza del resto poco riverita, ed esempio non mai ripetuto di poi sotto quanti ressero e reggono le sorti della Francia.

Ma certo si è, che il far parlare almeno un giorno tutti liberamente su tutto, non pure io reputi eccellente rimedio, — e mi si permetta l'espressione — contro le indigestioni dello spirito pubblico, ma torni salutare insieme a qual si fosse terribile e sospettoso potere.

Imperciocchè l'opinione temuta in fin de' conti sia o grande verità, oppure grande errore e sciagurata insipienza. Se è grande verità, non appartiene a persona, non può celarsi da alcuno. Dessa è universale, è assoluta, e ha sempre in sè la forza del vapore, al quale chiuso ermeticamente ogni spiracolo, acciò non esca e si diffondi, uscirà per contrario scoppiando, e con grande ruina del vascello.

Ovvero quell' opinione manifesti il sogno d' uno stolto, il delirio d' un tristo, e chiudere la bocca a' stolti e a' tristi, è anche correre il rischio di far quelli reputare savii, e che abbiano ragione.

Oltracciò l'esperienza insegna, che dove il dispotismo si spinse tanto oltre da raggiungere il pensiero e incatenare la parola, là si formarono sempre que' cupi pensatori, i quali nel silenzio e nel segreto minarono i governi.

E dove all' incontro si aperse un varco alla libera opinione, e il dazio sul pensiero, la confisca della parola si abolirono, là quel varco medesimo divenne ognora la valvula di sicurezza pe' governanti.

Or se dopo cinque anni di martirio dati alla pubblica opinione in Italia, le si avesse a consacrare un giorno di trionfo e di libertà, niun giorno saria più propizio e proficuo di oggi, che può quasi ritenersi il termine del nostro primo periodo legislativo.

La nazione non ebbe mai momento più critico. Che se fu facile la transazione sul presente: la transazione del presente all' avvenire è difficile. — Se vi furono uomini, i quali facilmente applaudirono a un disordine di cose, che assicurò loro una posizione, nella quale goderono i beneficii del tempo. Difficilmente si troveranno uomini i quali vogliano sopportarne a lungo la soma.

Il disinganno non è lontano — e il conflitto è presto.

L' andare a Firenze pe' consorti è mutar di posto: per gli illusi è mutare stato.

La monarchia e la diplomazia ritengono circoscritto, fermato in Firenze il pensiero italiano; e vi ha chi crede — non noi — Firenze il vero punto di partenza verso l'indipendenza e l'unità della Patria.

Fra un inganno e un equivoco stà la crisi della Nazione.

Disperare in siffatte congiunture della sua salvezza, è proporre esempio pernicioso: ma nasconderle il germe del male, è tradirla.

Nè la questione hassi a porre sotto un aspetto polemico, il quale non giudicandola spesso con equità, non ne misura l' ampiezza.

Bisogna muoverla, e presentarla chiara e netta al popolo. È negli istinti, nella missione del popolo di risolvere e definire le questioni già mosse.

Niun legato per tanto di sapienza politica, di speranza civile pervenne all' Italia dal Parlamento agonizzante.

Chiuso per cinque anni entro un' aula di legno non respirò che pensieri e sentimenti di legname.

Dopo aver dato nel corso di cinque anni con tetra vece alla Nazione ora il lezzo del furto, ora del sangue ed ora del cadavere, scosso in sul morire da quel certo tremito dell' ignoto, che sempre, negli estremi, assale i malfattori, trasali d'innanzi al boia abbracciato ai ministri, e volle imitare l' agonia di Mirabeau, e sentì morendo il bisogno di fiori e di melodie, e chiese dopo tante turpitudini, comporsi a pace e a mitezza.

Ma troppe colpe, troppe nequizie solcarono la vita del primo Parlamento, ed egli vi seminò di continuo corruttele e viltà. Null' altro può raccogliere in morte, che vitupero o disprezzo.

Questa, direste, nostra prima olimpiade parlamentare segnar dovea di verde o almeno di bianco l' era novella, e tinse invece rosse di sangue e di vergogna le pagine della storia Italiana.

Con due celebri menzogne s' inaugurò: la Italia libera dall' Alpi all' Adriatico e la libera Chiesa nel libero Stato. E si compì con

due goffe e insolenti ironie: Affiliamo la spada e riponiamola nel fodero, e andiamo pure in Campidoglio a ringraziare gli Dei delle pubbliche ricchezze espillate.

Quali maschere! Ricasoli avvolto nel paludamento di Scipione Africano, e Lamarmora in parrucca e in toga di Catone!

Qual orrido carnevale in cui danzano il patibolo e il postribolo; e governa per cinque anni la licenza e stà schiava la Libertà!

Che se alta missione e grave responsabilità vi furono mai, quelle sono appunto che incombono al buon senso e pesano sulla coscienza degli elettori, artefici della novella Camera Elettiva.

Guai, se dall' urna elettorale escissero gli stessi nomi parricidi, e se la stessa maggioranza parlamentare contaminasse di nuovo gli stalli legislativi! L' alba che nasce saria più scura della notte che declina. Il secondo parlamento italiano più esiziale del primo.

Nè il torto saria più dello straniero, che matura nella sua mente la nostra schiavitù, nè del governo che si atteggia a spoliarci. Tutta colpa sarebbe degli elettori, nella coscienza de' quali, niuno vedrebbe al certo penetrare il ferro degli oppressori, ma l'oro corruttore.

Stà negli elettori il segreto di affermare nel segreto del voto l' avvenire del popolo, e che indi l' indipendenza e l' unità della Patria s' impongano a programma necessario a chi ambisce regnare o governare in Italia.

È negli elettori il dovere di chiarire i bisogni, le aspirazioni, la volontà del Paese, e porre un termine alle lusinghe e agli equivoci della Monarchia, e risparmiare insieme al Paese lotte fratricide e lutti civili.

Ci pensino.

Eglino preferendo in ogni occorrenza gli onesti ai malvagi farebbero sempre un' opera buona, come uomini; ma preferendoli nell' elezioni politiche, compiranno una opera sànta, come cittadini italiani.

L' impresa della futura Camera elettiva è grande, ma facile; avvegnacchè le stia d' innanzi un' efficace ammaestramento: l' obbrobrio della passata.

Un giorno Aspasia, meretrice di Pericle, chiedeva ad una buona popolana: *E tu come farai perchè il mondo ti reputi onesta? Con sempre addiportarmi in modo, rispose la povera donna, ch' io sembrassi e fossi in tutto totalmente dissimile da te.*

E tal vuol essere l' attitudine del secondo Parlamento italiano rimpetto al primo.

Gli è mestiere disfare il malfatto, collo sconoscere a prima giunta la risultante delle passate prostituzioni, e che si appella Convenzione del 15 Settembre.

(Continua)

G. LIBERTINI.

DELLE CAUSE DEL PAUPERISMO

§ III.

Il quadro che abbiamo presentato ai nostri lettori non che un succinto dei mali che afflissero l' Inghilterra. Questo sistema di oppressione al quale si è condannato un popolo, è forse più nocivo per lui che un aperta tirannia *esercitata* col capestro permanente e colla fucilazione. Il sànguinoso dispotismo d' un Hainau di un Muravieff potrà soffocare nel sangue gli sforzi d' un popolo; ma più pesante sarà la mano del carnefice, più violenti saranno i sentimenti di vendetta che animeranno il cuore degli oppressi. Il popolo, soggiogato dalla forza, conserverà sempre la rimembranza della resistenza che fece al nemico. Egli si rammenterà sempre il nome dei martiri caduti per salvare la patria. Il contegno baldanzoso del vincitore gli ricorderà ad ogni momento che la sua patria non è libera, e questo basterà a mantenere sempre fermo il sentimenti d' indipendenza; allora egli sentirà l' immensità delle sue sciagure e della sua vergogna, e un' altra volta col grido di patria e di libertà egli trascinerà i suoi figliuoli nella pugna per cacciare lo straniero.

Ma un popolo soggiogato come lo fu il popolo inglese — vedendo i suoi vincitori fondersi nel sangue della Nazione — dargli un ordinamento fondato in parte su principii liberali — vedere più tardi i discendenti dei conquistatori seguitare in certe cose i progressi della civiltà e aumentare gradatamente le apparenze di libertà — benchè non si potesse mai riformare la costituzione del paese, che i nobili chiamavano il palladio della libertà inglese, ma che in realtà era la causa delle sventure del popolo — il rispetto delle leggi in cui si educava la Nazione per costringerla ad ammirare lo strumento della sua oppressione. Ecco il concorso degli eventi, il cui risultato fu di sviluppare il pauperismo con tutte le sue funeste conseguenze.

Fino alle riforme intraprese da Russell e da Peel, questa costituzione lasciò il governo nelle medesime condizioni nelle quali poteva essere due secoli fa, perchè di sua natura essa si opponeva a qualunque trasformazione, il cui scopo poteva essere la felicità del paese. — Ma deve questo rimprovero limitarsi alla *costituzione* del popolo inglese?

No, perchè tutti i governi rappresentativi che esistono nella vecchia Europa sono incompleti, e perciò nocivi alla libertà e alla grandezza delle nazioni.

Il sistema elettorale, sul quale si appoggiano, è falso, perchè divide un popolo in due classi: dando alla prima dei diritti politici che sono rifiutati alla seconda. Questo modo di stabilire l' ineguaglianza fra i cittadini può essere la causa di molte sventure. Di più, spesso accade che i membri di queste camere elette da una parte sola della nazione — sempre formata dalle classi agiate — si credono in opposizione d' interessi coi popoli, e perciò sono i primi ad impedire lo sviluppo della sua prosperità.

Un' altro ostacolo si oppone ancora alla difesa degli interessi popolari: fino a tanto che i rappresentanti di una nazione non riceveranno un modesto stipendio, bisognerà perdere la speranza di vedere affidati gl' interessi del paese a tutti quelli che per la loro posizione e la loro integrità potrebbero difenderli con efficacia; ma che sono costretti a cercare nel lavoro i mezzi della propria esistenza.

Bisognerà perdere la speranza di vedere una Camera composta di tutti gli elementi che concorrono a formare una nazione, e allora il popolo sarà sempre dimenticato perchè nessuno fra i legislatori conoscerà i patimenti ai quali egli è condannato,

Si, fino a tanto che i deputati non saranno rimunerati delle loro fatiche, la corruzione impiegata dai poteri esecutivi onde assicurarsi una maggioranza sempre pronta a dare un' apparenza di legalità a qualunque provvedimento, non potrà sparire, perchè gli uomini vedranno nella deputazione la via che conduce agli onori e alle ricchezze, invece di vederci la santa missione di provvedere alla felicità del paese.

Fino a tanto che la costituzione di un paese non seguirà i progressi dell' umano intelletto, essa non risponderà alle aspirazioni dei popoli che crescono sempre in ragione dello sviluppo delle loro facoltà intellettuali. — Se il popolo inglese, invece di lasciarsi ingannare da false apparenze avesse veduto che la causa de' suoi mali era la costituzione, allora, egli avrebbe capito che egli solo doveva rimaner libero del proprio destino — che nessuno aveva il diritto di togliergli il frutto del suo lavoro per mantenere queste armate di parassiti che vivono col sudor degli altri. Egli avrebbe veduto ch' erano le leggi che lo costringevano a morire di fame — a mangiare il pane dell'elemosina — che mantenevano la sua miseria — che lo trascinavano nel fango del pauperismo.

Se la legge elettorale avesse riconosciuta l' uguaglianza dei di-

ritti politici, e che tutti i cittadini inglesi avessero concorso agli affari dello Stato, è da supporre che i 25 miliardi, che servirono a stipendiare la coalizione formata contro lo Francia, sarebbero stati impiegati ad aumentare la sua prosperità (1).

Se, secondo le leggi della natura, i beni dei genitori fossero stati ugualmente ripartiti fra i figliuoli, ne risultava la divisione della ricchezze e delle proprietà, e allora un maggior numero di uomini si davano ai lavori agricoli, invece di venire nelle città ad aumentare il numero degli accattoni — il terreno era reso produttivo — la fame non distruggeva le popolazioni.

Se il governo non avesse impedito l'effetto dei miglioramenti che si manifestavano nell'industria, l'aumento del benessere provocava lo sviluppo delle facoltà intellettuali, arrivato a questo punto; il popolo inglese giudicava della sua caduta e si sbarazzava di quel cerchio di ferro che lo stringeva ogni giorno,

Colui che disse che il maestro di scuola era l'unico rimedio dell'Inghilterra, aveva ragione, perchè sola l'istruzione potrà far sortir questo popolo dal suo letargo — ciò che d'altronde è già principiato. — E quando ogni inglese comprenderà il sistema che fu adoperato per dominare i suoi avi — quando egli vedrà che sulle medesime ingiustizie è basato l'attuale ordinamento — quando egli potrà giudicare dei diritti che gli restano da conquistare per essere libero, allora egli comprenderà che chiunque si fa lecito di opprimere i suoi simili, si mette in istato di guerra contro di loro, e che là dove v'è oppressione, la rivolta è un dovere — allora egli comprenderà che il rispettare delle istituzioni che calpestano la morale e la giustizia, è andare contro i voleri della provvidenza, la quale, all'uomo, ha data l'intelligenza, ossia il libero arbitrio dei suoi pensieri e delle sue azioni.

Sarebbe mancare alla verità, se si lasciasse credere che l'Inghilterra è rimasta fino adesso nelle medesime condizioni. L'iniziativa delle riforme finanziarie prese nel 1844, nobilmente continuate dagli altri ministri, e molte leggi di protezionismo che furono abolite produssero una trasformazione inaspetata. Questi progressi provocati da Cobden ridussero le classi indigenti (secondo le ultime statistiche) alla ventesima parte della popolazione.

Ma forse, i diritti politici delle masse furono estesi? No. E i pesi che aggravano la nazione sono forse spariti del tutto? No, perchè oggidì l'Inghilterra paga ancora un miliardo e 750 milioni di franchi per mantenere l'edificio del suo politico sistema.

Ma l'istruzione, che comincia a spargere la sua luce nell'opificio dell'operaio e nella capanna del contadino, principia a far nascere la coscienza della dignità umana nelle masse, e gli ultimi meeting, nei quali il popolo agitò la quistione della riforma elettorale fanno prevedere che la nazione inglese è alla vigilia di conquistare i diritti politici che per tanti secoli gli furono negati.

Lo spirito di associazione — segno incontrastabile di progressi e di previdenza nella vita di un popolo — ha fatto nascere più di 33,223 società di mutuo soccorso, le quali contano più di tre milioni di soci che si appoggiano sopra un capitale di 300 milioni.

Ecco i frutti dell'associazione, e questi non sono che i primi passi tentati in questa via; ancora un secolo di lotte e di esperienza, e gli uomini comprenderanno che solo dall'associazione essi debbono aspettare la libertà e la felicità dei loro figliuoli.

Dopo avere presentato i tristi risultati provocati dalla forma del governo inglese, poche parole basteranno a far comprendere che delle conseguenze quasi simili nacquero in Francia coi governi costituzionali dei Borboni. I primi quindici anni dopo la caduta del Bonaparte furono una continua lotta fra la nazione e il potere. Le barricate del 1830 fecero giustizia di un governo che si era innalzato sulle sventure e sulla vergogna del paese; e il popolo sperò di vedere terminati i suoi mali. Ma il governo costituzionale di Luigi Filippo divise la nazione in due classi, e colla corruzione cercò di distruggere gli effetti delle poche libertà accordate dalla costituzione. Questo governo si servì della borghesia per opprimere il popolo, che col suo sangue aveva messo una corona sulla testa di un principe corrotto.

Per far comprendere fino a che punto d'avvilimento il sistema costituzionale di Luigi Filippo aveva ridotto la Francia, crediamo che non sia inopportuno di riprodurre le parole di Luigi Blanc sullo stato della società francese poco tempo prima della rivoluzione del 1848: « Ciò che fu viltà all'epoca dei Cesari » dice questo scrittore « fu corruzione nel regno di Luigi Filippo. Mai « nulla di simile si era veduto nella storia. Si faceva un traffico « di ogni cosa, si compravano i suffragi con degli scudi, come in « un mercato di nuovo genere si faceva mostra di banali coscienze, « si comprava l'onore, si vendeva la legge. I disordini nascosti « sotto menzognere apparenze scoppiarono in iscandali più terribili « che impreveduti. Nello spazio di qualche mese mille brutti sintomi si manifestarono. Un uomo era fuggito dal palazzo delle « Tuileries ove egli derubava: e questo ladro era un aiutante di « campo del duca di Nemours figlio del re. Un uomo è condannato per aver commesso un falso; questo falsario è congiunto « alle più grandi famiglie del regno, è un principe. Un uomo in « pubblica seduta della Camera dei Pari è disonorato per essersi « reso colpevole di concussione: questo concussionario è un ministro del re. Un uomo, in un processo famoso, figura come « avendo prestato il suo gabinetto alla vendita di una carica di « finanza: questo complice di una prevaricazione è il presidente « del Consiglio dei ministri. In uno splendido palazzo di Parigi si « commette un delitto che la notte non può nascondere delle « sue tenebre: un pari di Francia trucida sua moglie, la figliola « del maresciallo Sebastiani! . . . .

Ecco i disordini che produsse questo sistema governativo, di cui la corruzione infiltrandosi in tutti gli strati della società francese, creava questo materialismo brutale che annichiliva la coscienza e l'energia del popolo e così preparava la tirannia attuale che è la vergogna dell'epoca nostra.

Ma perchè queste forme di governi produssero in Inghilterra: l'ineguaglianza, la fame, il delitto, e la notte intellettuale per il popolo; e in Francia: tutti i flagelli del pauperismo, più la corruzione che faceva nascere la passione delle ricchezze nel cuore della borghesia depravata? — E perchè i governi, togliendo all'uomo la sua libertà, e non lasciandogli la responsabilità delle sue azioni, gli levano tutto ciò che può distinguerlo dal bruto e lo riducono alla dimenticanza della propria individualità?

La responsabilità! dice Federico Bastiat: « ma essa è tutto per « l'uomo; è il suo professore, il suo motore, il suo rimuneratore, « il suo vendicatore; senza di lei l'uomo non ha più libero arbitrio, non è più perfettibile, non è più un essere morale, non « impara nulla, non diventa nulla, egli cade nell'inerzia e non « conta più che come un'unità, in una greggia. » Ma là non si ferma la critica dell'economista. Egli che in modo così evidente dimostra le funeste conseguenze della perdita della responsabilità nelle azioni dell'uomo, dimostra in una maniera più palpabile ancora — se è possibile — ciò che nasce dall'illusoria responsabilità assunta dai governi. Così prosegue Bastiat: « Se è una « sventura che il senso della responsabilità si estingua nell'individuo, è pur un'altra sventura che si sviluppi nello Stato. Al- « l'uomo anche abbrutito rimane sempre abbastanza luce per « saper donde gli vengano i mali e i beni, e quando lo Stato « s'incarica di tutto, diventa responsabile di tutto.

« Sotto l'impero di questa disposizione artificiale, un popolo « che soffre non può pigliarsela che col suo governo, ed il suo « solo rimedio e la sua politica è di rovesciarlo. »

Faremo osservare che qui, è il moderato Federico Bastiat che parla!!!... *(Continua)*. VIRGILIO ESTIVAL.

(1) Per l'Inghilterra e l'Europa fu una necessità di esistenza, quella di rovesciare il primo impero che conculcava l'indipendenza di tutte le nazioni.

La Direzione.

SCRITTI DI G. MAZZINI

(Continuazione, V. N. 6)

Ho nominato la legione Antonini. E la seguente lettera ch' io indirizzai a Lorenzo Valerio, direttore della *Concordia*, giornale torinese, ricorderà come i *moderati* d' allora intendessero in modo non dissimile da quei d' oggi l' unione dei partiti e come incoraggiassero i nostri sforzi.

« Signore — In alcune linee inserite nel vostro numero del « 25 aprile è parlato della *banda d' operai male intenzionati* pro- « venienti di Francia e scesi, credo, il dì dopo in Genova, per « avviarsi qui dove si combatte la guerra dell' indipendenza. La « *banda male intenzionata* è una legione d' Italiani che all' an- « nunzio ricevuto in terra straniera dell' insurrezione lombarda « decisero raggiungere in ogni modo i combattenti la guerra santa. « Il danaro indispensabile per la mobilizzazione del corpo fu rac- « colto dall' *Associazione nazionale italiana* alla quale io presiedo; « e il cui programma ripubblicato da più giornali d' Italia e ap- « provato dalla vostra censura, non espresse altro simbolo fuorchè « l' indipendenza e l' unificazione d' Italia. Dall' Associazione esci- « rono i capi della legione e le norme regolatrici della mossa. « Il capo che la dirige è il generale Antonini, incanutito nelle « guerre di Francia e di Polonia.

« La mossa fu preceduta da un indirizzo della legione ai loro « fratelli italiani, che fu reso pubblico in parecchi giornali, forse « nel vostro, e che avrebbe dovuto meritare agli uomini che lo « dettarono risposta fraterna assai diversa dalle misere calunnie « diffuse da non so chi e che mi pesa vedere riprodotte nel vostro « giornale. La legione fu accolta in Genova con apparato di pre- « cauzioni governative, e quel ch' è peggio, con tale una freddezza « dalla ingannata popolazione genovese che dev' essere stata punta « mortale al cuore d' uomini che accorrevano a dare il sangue per « la patria loro e molti de' quali si erano preparati a missione « siffatta con lunghi anni d' esilio e patimenti virilmente incontrati.

« È duro il discendere dopo lunga assenza e col palpito di chi « cerca e merita amore, sulla propria terra, e incontrarvi calunnie « e minaccie, ridicole, è vero, di *baionette*. È duro l' accorrere « lietamente, in nome d' Italia, ad affrontare le palle austriache « per la libertà del paese, e trovarsi a un tratto fra volti diffi- « denti e irosi, tra gente che accusa la parola e il silenzio d' *in- « gratitudine* e d' anarchia. Poco importa del resto. Gli uomini « devoti a un' idea non aspettano conforti se non dalla propria « coscienza e da Dio; ma stimandovi com' io vi stimo, ho sentito « necessità prepotente di richiamare la vostra attenzione sul car- « teggio dei vostri corrispondenti di Genova, perchè le colonne « della *Concordia* non si contaminino di ben altre *ingratitudini* « che non quelle di che s' accusano in oggi, per nuova moda, uo- « mini che hanno lungamente amato, patito, operato, quand' altri « taceva, per la patria loro, unicamente perchè non rinnegano a « un tratto le credenze maturate per vent' anni di studi e d' e- « silio. »

Milano, 27 aprile 1848.

Accettai dunque — e i miei amici accettarono con me — i fatti compiuti come terreno d' onde movere innanzi. Piegammo la testa alla manifestazione della volontà popolare che diceva *monarchia* e pensammo a provvedere, per quanto era in noi, al trionfo di una guerra che si combatteva sotto la bandiera non nostra, ma che ricacciando l' Austria oltre le Alpi potea farci liberi di conquistare l' unità della patria. Ma rassegnandoci al silenzio, non rinnegammo la fede del nostro ideale. Ci offrimmo alleati leali e a tempo del campo regio; non dichiarammo che quel campo era il nostro. Sospendemmo, come inopportuna e pericolosa all' impresa emancipatrice dallo straniero, la predicazione dei nostri principii; non ci facemmo predicatori di principii contrari. E lo dico pensando ai molti i quali repubblicani giurati ieri, sono, mentre io scrivo, giurati monarchici, non per convincimento mutato, ma per ciò ch' essi chiamano tattica e non è se non mancanza d' una fede qualunque. Essi non potranno mai, checchè tentino, richiamarsi all' esempio nostro. Noi ci mantenemmo puri di menzogna e d' ossequio servile: essi no. Dimenticando che primo, supremo dovere verso un popolo che sorge a nazione è l' educazione morale alla dignità dell' anima e alla costanza, essi, sperando in quel modo ottenere qualche miglioramento finanziario, qualche riformuccia amministrativa dalla parte avversa, gittano a' piedi della monarchia il presente e l' avvenire; accettano *incondizionatamente* l' istituzione contro la quale predicavano pochi anni addietro; giurano che da uno Statuto, il cui primo articolo è violazione della libertà di coscienza, escirà logicamente ogni sviluppo possibile di libertà; teorizzano sull' assurdo equilibrio dei tre poteri; s' irritano, pur sogghignando nel loro segreto, se il sacro inviolabile nome del re è tratto sull' arena da un incauto ministro e dichiarano che tutta la questione italiana si risolve in un mutamento, non di principii, ma d' uomini. E gli avversi ridono delle proteste additando, col rancore di chi non perdona, il passato; e il popolo attinge in quel macchiavellismo d' evoluzioni un insegnamento d' immoralità o un senso di sfiducia egualmente dannosi. Quei che verranno dopo noi li diranno apostati: io li compiango deboli e malati della malattia d' un secolo scettico e senza ideale.

I pochi rimasti, nel 1848, fedeli all' ideale repubblicano seppero rispettare la volontà, suprema s' anche errata, del popolo e serbarsi nondimeno incontaminati. E v' insisto, perchè, mentre taluni ci accusano d' avere deviato in quel periodo della fede, i più persistono, ingannati dalle calunnie d' allora, a credere che da noi escissero per avventatezza repubblicana, semi d' anarchia e di ruina nel conflitto contro lo straniero. Donde escissero quei semi è accertato negli scritti del volume anteriore, nella memoria di Carlo Cattaneo *sull' insurrezione di Milano* e nell' *Archivio triennale* delle cose d' Italia. A me, in questo lavoro che compendia la tradizione repubblicana italiana negli ultimi trentaquattro anni, importa provare come il nostro linguaggio rimanesse invariabilmente conforme al programma di condotta adottato, tanto che gli italiani sappiano potere la parte nostra ingannarsi ma non ingannare.

(Continua)

Genova, 9 Aprile 1865.

Pregiatissimo Signor Direttore.

Vi saremo infinitamente obbligati di pubblicare la presente Circolare alle Associazioni Operaie d' Italia, nel vostro accreditato Giornale.

FRATELLI.

Col cuore trafitto dal più profondo dolore vi partecipiamo la triste notizia della morte del professore B. F. Savi. L' integerrimo Cittadino, il dotto ed elegante scrittore, l' affettuoso maestro, l' intrepido soldato, il padre consigliere amoroso dell' Operaio più non è! Sciagura maggiore non potea sopravvenire a Genova nostra non solo, ma all' Italia, all' umanità. Forte e costante campione della Democrazia al vero ed al giusto tutta ebbe sempre sacra la vita.

La nostra Consociazione devota ai principii dell' uomo, che, martire del dovere, tanto per lei fece continuamente, deliberava, porre a lutto per un anno la propria bandiera e di unirsi agli amici per l' erezione a lui di un monumento nel nostro Cimitero. Ma questo è ben lieve tributo alla memoria di quel grande; ben altro dovere c' incombe e questo è comune con tutti voi Fratelli: noi dobbiamo fermamente giurare d' imitare mai sempre le sue

virtù, di serbarci costanti e fedeli ai suoi insegnamenti, di non dimenticarci giammai la patria, di cui la completa sua redenzione di tanto ritarda.

Fratelli, perdonate al nostro dolore, questo sfogo, e tenetelo come fatto in famiglia, imperocchè l' Uomo di cui piangiamo la perdita non era nostro soltanto, era degli Operai tutti d' Italia, era l' Uomo dell' Umanità.

Nel dolore, addio, o Fratelli.

Per il Consolato

Il Segretario Luigi Canessa.

Napoli, 11 Aprile.

Francesco Calicchio, battitore di Spaventa, fu assolto dal Tribunale e rimesso in libertà. Il dibattimento acquistò importanza per le animosità del Questore, e in odio del battuto ex-Segretario. Le calunniose insinuazioni e supposizioni della sentenza che denegò la libertà provvisoria, furono perentoriamente confutate e distrutte. L' officiale che sosteneva l' accusa, confessò che il Calicchio era onesto cittadino. Vi era folla nella sala del dibattimento.

Molti avvocati presero la toga in difesa spontaneamente. Le arringhe furono eloquenti, e tutte condite di sale greco per lo Spaventa. Il discorso più ingegnoso fu quello dell' avvocato Abbamonte. Egli apostrofò con veemenza il suo cliente per avere usato mettere le mani violente su Spaventa. « Avete dimenticato che quest'uomo « è sacro; che nessuno può toccarlo; perchè il dito di Dio gli « ha scritto sulla fronte la sentenza di Caino, dopo ucciso Abele, « col sangue dei fratelli di Torino. »

L' opinione pubblica era indignata degli artifizi e dei soprusi, e il tribunale si è persuaso che vi era necessità di giudicare con imparzialità e giustizia.

La *Patria*, organo di Spaventa, brontolò; ma tacque subito, forse prevedendo repliche vivaci. — Io dico che non hanno neppure la malizia di cui si credono forniti. Se dopo il fatto, attesa la non sporta querela dell' offeso, avessero lasciato in pace Calicchio, tutto era subito dimenticato. Il processo, il dibattimento, la sentenza aggravano la già abbassata riputazione di Silvio Spaventa.

Pare certo il decreto reale che nomina Generale della Guardia Nazionale di Napoli il Colonnello Carrano. Oh la biografia che si fa di quest' uomo *ingegnoso!* Questa scelta ha fatto sinistra impressione, e non mi sorprenderebbe che generasse inconvenienti ben gravi, capaci di turbare anche la fronte *urbana* dello stesso Carrano. Vogliono sgominare le dodici legioni che si vedono con gelosia organizzate in questa popolosa metropoli.

C' è curiosità e ansietà sul processo intentato dal Sella alla *Monarchia Italiana*. Ho letto un foglio scritto da Torino, che afferma avere il Minghetti anticipato alla fabbrica Sella *dieci milioni* per panni cattivi da fornire all' esercito. Pare anzi che questo sia verificato dalla Commissione di cui è relatore il signor Ballanti. Alcuni confidano che si metteranno tutte queste turpitudini in luminosa evidenza; altri alzano le scapole e sorridono. Vi saranno, dicono, i pacieri e gli argomenti *sonanti* che sederanno queste ire fra gente della stessa risma. — Vedete già che il corrispondente dell' *Unità Italiana* scrive di *aver udito ripetere da più parti, che siasi offerta una bella somma a coloro che si assunsero l'impegno di somministrare innanzi al tribunale* ampie prove *delle loro accuse, onde si tacessero, lasciando condannare il gerente, al quale poi si sarebbe pensato.*

È una sventura che tanta ignoranza vi sia nelle moltitudini, e che il minor numero che legge ed è in caso di apprezzare virtù e colpe, sia diviso in due parti; una intesa a dire la verità; l'altra interessata a cuoprire le ladrerie dei suoi amici o patroni. Se così non fosse, nè Sella, nè Minghetti sarebbero stati possibili; o avrebbero pagato caro, ben caro, il fio delle loro ribalderie.

La quistione di gabinetto, messa innanzi dal ministero per far approvare la legge delle ferrovie secondo il progetto utile alle *bande nere*, ha qui molto irritato gli animi. È una vergogna. È maggiore vergogna per i deputati che si lasciano imporre dalla minaccia di un cambiamento di ministero; come se il mondo n' andasse in frantumi perchè si ritirano Lamarmora e Lanza, e quell' insurrogabile genio del signor Sella.

La signora Clemence Royer diede ieri una seconda conferenza alla Sala del Chiatamone. Ebbe scelto uditorio. Svolse l' argomento sull' origine dell' uomo; e fu felice ed eloquente. La teoria del peccato originale ha fatto il suo tempo. La geologia e la filosofia dimostrano che l' uomo ha un' umile origine, e che si è sollevato con la potenza del suo raziocinio, e per legge di progresso chiaro e interminabile.

Il Vesuvio si è rimesso in azione. Gli esperti dicono che non tarderemo ad avere lo spettacolo di una grande eruzione.

Torino, 13 Aprile

Le stragi fratricide che in settembre avvolsero nel lutto e nel sangue questa città, si sono testè rinnovate in Faenza; e se il sangue non è corso in tanta copia, se ducento cadaveri di faentini non fanno pariglia alle dugento vittime torinesi, non ne dobbiamo grazie certamente alla moderazione del governo che gli uni e gli altri ha immolati sull' altare della paura.

Domenica sera, 9 corrente, una numerosa comitiva di cittadini — per quanto ci è dato saperne dalle sospette relazioni dei diarii governativi — rientrava in città, di ritorno da una passeggiata campestre, cantando l' inno di Garibaldi e acclamando a lui e a Mazzini. Poliziotti e carabinieri si fanno loro incontro e perchè alle prime intimazioni — sempre stando alla versione dei diarii governativi — la colonna di cinque o seicento persone non si scioglie in un baleno, fanno fuoco su quella moltitudine festante ed inerme e stendono al suolo un numero sinora ignoto di morti e feriti.

Ma dunque la nostra polizia è in mano di assassini?

Ma dunque del denaro che noi paghiamo per avere tutelate le sostanze e la vita il governo se ne vale per assoldare sicarii che nell' ombre della notte si divertono sfogando la loro brutale ferocia sopra l' onesta gente?

Ma dunque i birri del regno d' Italia scelgono a bersaglio del loro piombo il fiore del patriotismo italiano?

Se il ministero Lanza-Lamarmora disperde col ferro e col piombo chi gridava viva Garibaldi, viva Mazzini; se il ministero Peruzzi-Minghetti stermina a fuochi di fila incrociati gli inermi cittadini che gridano: *Vogliamo Roma*; se il Ministero Rattazzi macella nel chiuso gli operai di Pietrarsa e fucila spietato chi si schiera sotto lo stendardo *Roma o Morte*, come oserà il governo italiano rinfacciare al truce governo del papa gli eccidii di Perugia?

Ormai siamo noi ridotti a sì mal partito da invidiare la mansuetudine austriaca? Se a reprimere l' agitazione di Padova si procedesse come si procedette da noi contro le dimostrazioni di Torino e di Faenza, quanto sangue di generosi studenti non si sarebbe sparso?

Sarebbe mai soverchio pretendere dal governo italiano in nome della libertà che sta scritta nello Statuto, quella longanimità e temperanza che l' Austria sa usare per calcolo di prudenza.

In fin dei conti non vi chiediamo altro, o liberalissimi consiglieri della Corona, che di essere arrestati e processati ed anche impiccati se così parrà ai vostri giudici, ma non assassinati per le vie! . . . Avete il boia, lo difendete in Parlamento come necessario stromento di regno, vi dite disposti a stringergli la mano,

lo difendete, lo pagate; servitevene a vostra posta, ma non lasciate che i birri gli rubino il mestiere. *A chacun son rôle.*

È ben vero che i vostri giornali scrivono essersi fatte indarno le tre intimazioni legali e che quando la forza pubblica disponevasi a procedere a qualche arresto cominciarono a volar sassi e si udì un colpo d'arma da fuoco. Ma anzitutto, voi, signor ministro dell'interno, non avete osato affermare in Parlamento quando ne foste interpellato dall'on. Regnoli, quello che fu scritto dalle vostre gazzette, e prendeste due altri giorni di tempo a rispondere; in secondo luogo nemmeno le vostre gazzette osano dire che il colpo sia partito dalla parte dei cittadini; in terzo luogo fosse anche vera la disobbedienza alle intimazioni inintelligibili tra il frastuono della musica e i clamori ed il canto degli inni; foss'anche vero lo sparo d'un colpo, tuttociò non giustificherebbe le stragi perchè la polizia non è istituita e pagata per tirare a bruciapelo e ad occhi chiusi sulle moltitudini, ma per mantenere e ristabilire l'ordine anche a rischio della propria vita, non a prezzo di quella degli inermi e tranquilli cittadini.

Se non che noi torinesi sappiamo per esperienza come si facciano le pretese tre intimazioni legali, donde partano i primi colpi di fuoco, e qual fede meritino le gazzette ufficiose ed ufficiali. La relazione della commissione d'inchiesta è là per provare che coteste sono prette menzogne con cui la polizia tenta di lavarsi del sangue di cui ha brutte le mani. Anche in piazza S. Carlo, secondo la bugiarda versione della *Gazzetta Ufficiale*, eransi fatte le tre intimazioni e il primo colpo era partito dalla folla; risultò invece provato che intimazioni non si fecero e che i primi come gli ultimi colpi partirono da quei medesimi birri che ora disseminati nelle altre città d'Italia rinnovano nelle Romagne le loro prodezze.

Ecco la vera causa del disastro; ecco dove sta la colpa del governo.

Anzi che punire e licenziare le guardie di P. S. che fecero macello dei torinesi, il ministro Lanza che era pur stato testimonio delle loro infami gesta, le coperse della sua protezione, diede loro un'altra destinazione e fors'anche una promozione, le mandò a cambiar aria in Romagna. A me consta irrefragabilmente che una parte di esse è a Ferrara. Non potrei affermare altrettanto di Faenza, benchè vi sia ogni probabilità. Però se non vi sono le persone vi è il sistema, e si vede agli effetti. Qual rispetto volete che abbiano per la vita dei cittadini quei birri che andarono impuniti essi stessi, o videro impuniti i loro compagni delle carnificine di Torino? . . . .

Così la colpa del nuovo sangue risale dagli infimi agenti di polizia al ministro che ne tiene in mano le redini; e dal ministro al sistema.

Ieri, come già ho accennato, ne venne mossa interpellanza, ma l'on. Lanza, col pretesto di non aver ancora informazioni compiute, prese due giorni di tempo a rispondere ben sapendo che fra due giorni la Camera non sarà più in numero.

Non volle tuttavia privarci della consolante notizia che il più perfetto ordine regna ora a Faenza, e che coloro i quali *provocarono i rigori* (sic) dell'autorità sono rimessi al potere giudiziario. Diffatti gli arrestati sono più di cinquanta.

E i feriti? . . . Gustano le dolcezze del paterno regime monarchico. E i morti? . . . La terra, madre pietosa, li chiude in seno; e rimarranno compiante ma inulte vittime finchè i superstiti fratelli non li abbiano vendicati instaurando sulle ruine delle aperte o mascherate tirannidi la vera Libertà.

Francesco Crispi ha dato alle stampe in risposta alla lettera di Mazzini da voi pubblicata, un opuscolo molto lodato dalla stampa governativa tutta esultante che anch'egli sia passato nelle file del partito moderato.

L'on. Crispi invece di accingersi a dimostrare la sua famosa sentenza che *La monarchia ci unisce e la repubblica ci divide*, la quale provocò la lettera di Mazzini, studiasi di provare che Mazzini è più monarchico di lui. Questo assunto, mentre farà sorridere tutti coloro i quali conoscono le teorie di Mazzini, è però uno dei più facili a sostenersi, perchè riducendo l'Apostolo dell'Unità e della Libertà italiana alle minime e meschine proporzioni d'un capo-scuola, stralciando di qua e di là qualche periodo isolato si potrebbe con uguale facilità provare che Mazzini è papista, che Mazzini è moderato, come stralciando qualche frase dai proclami e dai discorsi imperiali i moderati provano che Napoleone è nemico del papato, è favorevole all'unità d'Italia.

Per ora non aggiungo altro se non che le lodi dei diarii a lui nel 1860 più accanitamente ostili quando la sua stella era allo Zenit, dovrebbero fare avvertito il dep. Crispi del grave errore politico ch'egli ha commesso colla tardiva pubblicazione del suo opuscolo, e quanto meglio avrebbe provveduto alla sua fama seguendo il consiglio dei veri amici che ne lo dissuadevano.

La Camera ha votato ieri il progetto per la vendita e il riordinamento delle ferrovie con 156 voti sopra 244 votanti. Oggi intraprende la discussione del prestito di 425 milioni *effettivi* e degli altri provvedimenti finanziarii; domattina quella della soppressione delle corporazioni religiose. Siamo agli sgoccioli della sessione e tutto avrà fine probabilmente in due giorni.

A proposito delle corporazioni religiose eccovi le principali disposizioni del progetto riordinato dal ministero, le quali è assai probabile siano accettate senza modificazione perchè il tempo stringe e la discussione non potrebbe avere per effetto che di respingere la legge:

« Non sono più riconosciuti nello Stato gli ordini e le corporazioni religiose regolari e *secolari*, che importino vita comune ed abbiano carattere ecclesiastico. Le case e gli stabilimenti ecclesiastici appartenenti agli ordini e alle corporazioni anzidette sono abolite. — I membri delle corporazioni abolite in forza della presente legge, o delle precedenti acquistano il *pieno esercizio dei diritti civili e politici* dal giorno della pubblicazione della medesima. — Dalla soppressione potranno per ora essere eccettuate, con regio decreto da pubblicarsi contemporaneamente alla legge, speciali case per ragioni di pubblica utilità da scegliersi fra quelle comprese in una tabella annessa al progetto. Con regio decreto saranno poi determinate le facoltà di ricevere novizi e le altre condizioni per la conservazione delle case eccettuate, *le quali potranno pure essere abolite per regio decreto*, previa deliberazione del consiglio dei ministri, quando cessasse la causa per cui furono conservate. — I beni degli enti morali aboliti passano immediatamente al demanio, il quale avrà obbligo di rappresentare dal dì dell'effettiva presa di possesso dei medesimi una rendita 5 per 100 inscritta sul gran libro del debito pubblico uguale al reddito netto dei beni stessi. Di questa rendita il demanio terrà amministrazione separata dalle proprie rendite. La cassa Ecclesiastica è abolita, »

Stamattina ebbe luogo il dibattimento del processo intentato dal ministro Sella contro la *Monarchia Italiana*. Invece di addurre quelle *ampie prove* che millantavasi di possedere il diario accusatore si è appigliato al sistema evasivo di schermirsi dietro il dep. Ballanti da cui disse di avere avuta comunicazione della sostanza dell'articolo incriminato. Il dep. Ballanti con lettera diretta al ministro querelante, della quale fu data lettura dalla parte civile, negò risolutamente di aver mai fatte simili comunicazioni e diede al Sella amplissima patente di onestà e di retta amministrazione. Io non esamino quanto siffatta patente possa valere; non debbo però tacere che fece cattivo senso nel pubblico tanta leggerezza di procedere per parte dell'organo della famosa consorteria. La Stampa per essere rispettata deve anzitutto rispettare se stessa e quando lancia una pietra non ritirare la mano.

Al momento in cui vi scrivo non è ancora nota la sentenza del tribunale; voi la conoscerete prima che questa lettera veda la luce.

RIVISTA POLITICA

Non abbiam tempo nè spazio di esaminare come conviensi la la risposta di Crispi alla nota lettera di Mazzini. È argomento importante, che merita di essere studiato, e sul quale avremo occasione di ritornare più volte. Per ora ci limitiamo a constatare come — a nostro credere — l' onorevole Crispi non seppe o non volle esporre nettamente la questione e colpirla nel suo punto vitale.

La questione è questa:

Mazzini e Crispi, uomini di fede repubblicana, ma unitarii anzi tutto, invocarono più volte il concorso della monarchia per avere l' *Unità*, alla quale erano pronti a sacrificare la forma di governo da essi vagheggiata, cioè la repubblica.

Essi credevano che la monarchia potesse e volesse fare l' Italia, e questa loro credenza durò lungo tempo e si manifestò a più riprese con atti e con parole. (1)

Ma la credenza di Mazzini ebbe finalmente un termine, e nel settembre del 1862, in un manifesto agli Italiani, egli scriveva queste parole: « La palla di moschetto regio che feriva Giuseppe Garibaldi ha lacerato l' ultima linea del patto che si era stretto, or sono due anni, tra noi repubblicani e la monarchia. »

All' opposto le credenze di Crispi durarono e durano tuttavia, anzi acquistarono tale intensità da divenire convinzioni sincere e profonde.

Ora si tratta di vedere chi dei due abbia torto o ragione e quale delle due opposte convinzioni intorno alla potenza e volontà della monarchia di fare l' Italia sia meglio fondata.

Mazzini da varii anni pubblicò molti scritti nei quali sviluppò i motivi che lo indussero a credere la monarchia avversa alla libertà ed unità d' Italia, primi tra i quali motivi sono le continue violazioni dello Statuto, lo scioglimento delle Associazioni, il malgoverno delle Due Sicilie, la servilità alla Francia, Sarnico, Aspromonte ed ultimamente la rinunzia a Roma stipulata nella fatale Convenzione del 15 Settembre, per tacere dei patti segreti.

Quali sono invece le ragioni che confortano il Crispi nella contraria sentenza?.....

Invano le abbiamo cercate nel di lui opuscolo, ma non le abbiamo trovate; le poche ivi indicate sono così deboli, che non reggono ad un serio esame.

In primo luogo, il dire, com' egli fa, che la monarchia ci unisce e la repubblica ci divide, è decidere la questione colla questione medesima.

Infatti, ammessa un momento per vera l' ipotesi di Mazzini che la monarchia nè possa, nè voglia fare l' Italia, ne conseguirebbe che la monarchia ci unirebbe pur troppo in questo momento, ma in una fatale illusione, in un errore micidiale, e non già nello scopo voluto da tutti di aver la patria una e libera. In tal caso la sola repubblica potrebbe unirci davvero.

Nè vale il dire che metà degli italiani non vuole la repubblica e l' altra metà la respinge; come non vale affannarsi a dimostrare che tutta Europa ci sarebbe contro se si proclamasse tra noi. Queste son verità che, nello *statu quo*, non abbisognano di prova.

Ma l' onorevole Crispi ben sa che qui non si tratta d' imporre alla nazione la repubblica colla violenza. Mazzini, ragionando secondo la sua convinzione, compie un dovere verso gl' italiani, avvertendoli del pericolo che corrono col credere che la monarchia sia il mezzo più sicuro per avere Unità e Libertà; ed invita per conseguenza i deputati della Sinistra a non fomentare e corroborare quella illusione colla loro presenza in Parlamento. Ora bisognava, (ed è ciò che non fece l' autore), convincere Mazzini di errore e provare come colla monarchia si possa raggiungere quello scopo; altrimenti potrebbe accadere che la nazione, la quale in fin dei conti ama e deve amare più l' Italia che la dinastia, convinta delle Dottrine di Mazzini, cercasse attuarle: e quella metà, che ora non vuole la repubblica, potrebbe proclamarla, e l' altra metà, che ora la respinge, potrebbe difenderla colle armi, onde conseguire l' Unità. In quanto all' avversione dei governi europei per la repubblica, l' onorevole Crispi sa al pari di noi che, essendosi ai giorni nostri compiuta una rivoluzione morale nella mente dei popoli, la quale può tradursi, quandochessia, in atto, molte cose che sembrano oggi impossibili, diventano possibilissime domani. La diplomazia è, per natura, avversa a qualunque moto, lo sappiamo. Il suo ideale è l' ordine di Varsavia . . . . eppure quanti fatti compiuti dovette tranguggiare ai nostri giorni! quante infrazioni a vecchi principii e a vecchi trattati! Può dirci, di grazia, l' onorevole Crispi quanti governi europei fossero favorevoli, quattro anni or sono, alla formazione del regno d' Italia, e quanti ne sono presentemente alla nostra Unità? Eppure . . . .

Nè più felice è l' onorevole Crispi ne' suoi ragionamenti quando vuol trarre argomento a favore della monarchia dall' agglomeramento, già felicemente compiutosi, di 22 milioni d' italiani. Se tanto si è già fatto, egli esclama, auspice la monarchia, il resto si farà.

L' onorevole Crispi non ignora che l' agglomeramento di cui si ragiona non è dovuto alla monarchia, la quale, colla guerra del 59 e coi fatti di Plombières, non mirava che a un ingrandimento del Piemonte e ad una federazione. Il fatto è dovuto all' iniziativa popolare, alla quale il Crispi prese tanta parte, iniziativa subita a malincore dalla monarchia, perchè debole in allora e senza forza per osteggiarla. Ma ora, meglio rassodata, la monarchia dichiarò in termini ricisi di volersi opporre, ad ogni costo, a qualunque iniziativa di popolo; anzi s' impegnò con solenne trattato collo straniero, di combattere anche colle armi ogni tentativo diretto alla liberazione di Roma. E questa liberazione è il fatto più difficile a compiersi, siccome quello che maggiormente ci vien contrastato da L. Bonaparte, non per scrupoli religiosi, (dategli un altro pezzo di terra italiana e ogni scrupolo svanisce), ma in odio alla nostra unità e sviluppo nazionale: ed è parimenti il fatto che maggiormente è temuto e avversato dalla monarchia per le ragioni già tante volte dette e ridette dalla stampa democratica e da Mazzini. Ora, chiediamo noi, crede sul serio l' onorevole Crispi che la monarchia, messi da banda i suoi terrori della rivoluzione, i suoi interessi dinastici, i suoi impegni contratti colla Francia, voglia davvero liberare Roma?.... Una spiegazione in proposito sarebbe pur necessaria e noi saremmo ben lieti di conoscere i motivi che infondono tanta fiducia nell' animo suo. L' onorevole Crispi, deputato, ci provò con argomenti assai convincenti ne' suoi discorsi alla Camera come la Convenzione del 15 settembre ci chiudeva le porte di Roma: l' onorevole Crispi, autore dell' opuscolo, non ci prova punto come quella medesima Convenzione ci apra le porte di Roma. Eppure lì stava il vero nodo della questione. Eppure con quella prova l' onorevole Crispi avrebbe chiusa la bocca al suo avversario, dicendogli: Io sto in Parlamento dal quale volete ch' io esca, perchè ho la convinzione di poter andare a Roma colla monarchia e compiere i destini della nazione.

Invece di queste confortanti assicurazioni egli si limita a dirci, in termini generali, che *la monarchia val quanto vuolsi che valga dagli uomini nei quali s' incarna, dal Parlamento e dai ministri*, aggiungendo che *dipende da costoro interpretare e mettere in pratica le leggi, restringere od estendere l' uso della libertà*,

(1) Questa credenza o illusione, se vuolsi, fu più o meno divisa da tutti i repubblicani. Lo stesso Alberto Mario, che l' autore dell' opuscolo proclama *più democratico di Mazzini, perchè*, dice egli, *non gli si può fare rimprovero di aver offerto i suoi servigi ad un principe*, pubblicava nel 1860 sul *Pensiero e Azione*, un articolo in cui consigliava agl' italiani di combattere per l' Unità sotto le insegne di Vittorio Emanuele.

limitare o svolgere le garanzie politiche, offendere o rispettare i diritti del cittadino, elevare o umiliare la dignità della nazione.

Strana illusione! È la storia di tutte le opposizioni dinastiche che pretesero conciliare gli interessi della monarchia con quelli della nazione e furono condannate ad assistere o alla caduta della monarchia o alla perdita delle pubbliche libertà.

No, nella monarchia non tutto dipende dal Parlamento e dai ministri, ma dipende, nella massima parte, dal *sistema*. Le monarchie hanno condizioni essenziali di esistenza e vincoli diplomatici, non sempre coerenti agli interessi della nazione, anzi quasi sempre contrarii; condizioni e vincoli ch' esse non frangono mai *spontaneamente* e di proprio impulso per non mettere a rischio la dinastia. Gli uomini da essa chiamati al governo della cosa pubblica devono, di necessità, accettare quello stato di cose, inerente alla istituzione monarchica, e a quello subornare la loro politica sotto pena di tradimento. Noi non spiegheremo maggiormente il nostro concetto, del resto assai chiaro. È terreno che scotta e che bisogna toccare di volo. Ma questo soltanto diremo: se, per avventura, l' onorevole Crispi giungesse al potere, noi avremo, senza dubbio, sotto il suo governo, qualche libertà di più, qualche violazione dello Statuto di meno, e, per quanto dipende da lui, onestà nell' amministrazione. Ma non speri Crispi nè altri, divenuto ministro, di poter condurre, per iniziativa monarchica, e in virtù della famosa Convenzione, la nazione a Roma e compiere l' Unità. È gloria quella riserbata alla Rivoluzione.

L' opuscolo di Crispi, commendevole per eleganza di forma, per nobilissimi concetti e principalmente pel puro e ardente amore di patria che vi traspira in ogni pagina, ha, secondo il nostro giudizio, per capitale difetto quello di dilungarsi troppo a provare ciò che non abbisognava di prova, e provar poco e male ciò che maggiormente ne abbisognava. Crispi prova con interminabili citazioni le frequenti illusioni di Mazzini riguardo alla monarchia, prova come, *in oggi*, la maggioranza degli italiani non vuol la repubblica, come i governi europei l' avverserebbero e tante altre belle cose che nessuno, al certo, gli contestava; ma circa al buon volere e potere della monarchia di fare l' Italia, fondamento delle sue recenti convinzioni monarchiche, non dà prova di sorta, nè dice verbo. E questo silenzio è tanto più deplorabile da parte sua, in quanto che i suoi atti e discorsi al Parlamento non sono gli argomenti più acconci per ispirare negli altri la fiducia e le speranze che lo animano.

Comunque sia, noi rispettiamo le sue convinzioni, perchè le sappiamo sincere e disinteressate. Crispi è uomo di un valore politico incontestabile, di cui si possono combattere le opinioni ma non disconoscere l' ingegno, l' onestà, il patriottismo. I moderati menano vanto della loro nuova conquista ed han ragione: per parte nostra deploriamo la perdita di uno dei più strenui campioni della Democrazia.

Contrariamente alla aspettazione generale la Dieta germanica fece atto d' indipendenza, si ribellò contro le ingiunzioni del governo prussiano ed emise un voto in favore del Duca di Augustemburgo. Ma non si sgomentino i nostri lettori. Fu quello un voto arcadico, un sospiro platonico, una dichiarazione d' amore d' un innocente collegiale, che non farà scorrere il sangue nè a torrenti, nè a goccie. L' Austria votò colla maggioranza della Dieta, a condizione però che la Prussia acconsenta nel proposto scioglimento della questione. Ma siccome la Prussia tien duro e persiste più che mai ne' suoi progetti di annessione, così il voto della Dieta avrà tutta l' importanza d'un sonetto per nozze e l' eterna questione dei Ducati dell' Elba rimarrà nello stato di prima.

Le notizie d' America annunziano dei grandi movimenti per parte delle armate di Grant e di Lee, e parlano di una grande battaglia avvenuta presso Petersburg, di cui non si conoscono ancor bene i dettagli, ma che sarebbe stata vinta dai federali. La guerra volge al suo termine; i confederati tentano gli ultimi sforzi, ma accerchiati da ogni parte dalle forze preponderanti dei loro nemici, dovranno tra poco deporre le armi ed accettare le imposte condizioni di pace.

Cosa incredibile, ma vera! Il R. Fisco, volendosi preparare degnamente ad una santa Pasqua, di cui ha tanto bisogno, ci ha finalmente restituiti gli esemplari dei numeri sequestrati. Questo pentimento, benchè tardo, onora il suo bel core, e gli varrà, senza dubbio, qualche anno di meno di purgatorio. Noi gli schiudiamo a tale effetto i tesori delle nostre Indulgenze.

Soccorso alla Libera Stampa.

Piva Luigi, Capua L. 2. — Zanchini Antonio, Forlì L. 3. — Lodoli Giovanni, Genivalta L. 2. — Esperti Abate Gabriele, Conversano L. 5. — Oronzo Vergine, Sogliano-Cavour L. 3.

ERRATA CORRIGE. — Nel N. 4 del 25 Marzo al *Soccorso alla Libera Stampa* — in luogo di « Ottaviano Luigi e diversi amici. Lecce, L. 5 » leggasi: De Marco Carlo, Lecce L. 5.

AVVISO.

I Signori Abbonati che sono in ritardo di pagamento sono pregati di mettersi in regola coll'Amministrazione prima dello spirare del corrente mese, passato il qual termine sarà loro sospeso l' invio del DOVERE. Sono pure pregati di rinnovare le loro associazioni in tempo utile, quei Signori ai quali sta per cadere l' Abbonamento col 30 corr.

L' Amministrazione.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

Francesco Crovetto *Gerente.*

AVVISO

Si vende all' Ufficio del **DOVERE** al prezzo di L. 2. un volume in 16 di 300 pagine, intitolato:

TRADIZIONI STORICHE

ESPOSTE DA

OSVALDO GNOCCHI VIANI

Contenenti i seguenti argomenti:

Gerolamo Savonarola, — *Firenze e Ferruccio*, — *Gli Hussiti*, — *L' Italia e Francesco Burlamacchi*, — *La Riforma e il Concilio di Trento*, — *Gli Ugonotti*, — *I Sociniani*, — *Tommaso Campanella*, — *Giordano Bruno*, — *La Spagna e Masaniello*, — *L' Austria e il popolo Genovese.*

L' Autore ha generosamente destinato il prodotto della vendita a soccorrere la libera stampa.

Stabilimento degli Artisti Tipografi, Via Cannetо il Lungo, N. 6.

Anno III. GENOVA — Sabato 22 Aprile 1865. NUM. 8

Libertà

IL DOVERE

Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattanco, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

Ragione e Necessità. — Delle Cause del Papismo - §§ IV e V. — Scritti di G. Mazzini *(Cont.)* — Protesta del Popolo Italiano — Corrispondenza di Napoli. — Id. di Torino. — Rivista Politica. — Soccorso alla Libera Stampa. — Avviso agli Abbonati.

RAGIONE E NECESSITÀ

II.

Quanto costi il trattato italo-franco, di già fu detto da Napoleone III al corpo legislativo francese, e confermato dai documenti diplomatici del libro giallo. Seguito non per tanto un errore dove molti e molti s' ingannino, non è mai soverchio riprovarlo molte volte.

E poi fu detto quanto costa: noi diciamo quanto valga.

Due ragioni presiedono e si addimandano regole di ogni trattato.

La Ragione, per esprimermi così della Ragione, è la Ragione della Necessità.

La prima ha certi limiti proprii, ha un' orbita propria, e uscirne fuori importa non proporre cosa alcuna di serio e di accettabile: la seconda non ha confini; non ha calcolo, non ha metro, e arriva dove vuole.

Ciò premesso, se regge la Ragione, la giustizia, cioè, la morale ne' trattati, necessarie addiventano le seguenti condizioni.

1.ª Tutti i principii di validità e d' invalidità di convenzione in generale si applicano ne' trattati diplomatici, come ne' contratti privati; e sì negli uni, che negli altri è necessario un consenso sentito d' ambo le parti, dichiarato convenevole, ed esente da qualsiasi errore, dolo o violenza.

2.ª In un trattato bilaterale, se una delle parti viola gl' impegni assunti, dispensa anche l' altra di serbare i suoi. Conciossiacchè tutti gli articoli abbiano forza di condizioni, e basta il difetto di una sola a rendere tutto nullo.

3.ª I principii del diritto internazionale, essendo gli stessi principii regolatori del diritto naturale; nè altra differenza esistendo tra loro, fuorchè l' obbietto sul quale si esplicano, ne siegue che vi sieno diritti indistruttibili, inalienabili ne' popoli, come negli individui, e il diritto specialmente di esistere stia supremo in entrambi.

4.ª Vi sono due specie di trattati, quali a seconda che gli oneri e i vantaggi sieno egualmente o no divisi alle parti contraenti, si dicono trattati eguali o disuguali. Ma comunque siasi, non si ha mai a pretendere dal forte che il debole rinunzi all' integrità della propria indipendenza, e sovranità. E dove tanto avvenisse, saranno atti di autorità, di dominazione che si statuiscono, e non patti di pace e di alleanza.

5.ª Un pubblico trattato ha valore, se è reale: non ne ha, se è personale. — Ed è reale, se concluso col corpo intero dello Stato, o sia coll' ente politico, che possiede piena autorità, pieno potere di transigere sui proprii interessi [illegible]. È personale, se concluso dal principe o dai mi[illegible], i quali non agirono conformemente al mandato conferito loro dalla Nazione, nè tolsero a base del trattare la pubblica volontà.

E Roma antica che fu maestra di quella giurisprudenza, che divenne di poi la coscienza legale del mondo, appellò sapientemente *Faedus* il trattato *reale*, cioè, patto ordinato e ratificato dal Potere sovrano; e disse *Sponsio*, promessa, trattativa il trattato *personale*, perchè non ordinato, nè sancito dalla suprema autorità.

Or vediamo come queste cinque massime ovvie e comuni, ma pure fondamentali, sieno contemplate nella Convenzione del 15 settembre.

Non ci è d' uopo innanzi tutto di sorprendere nel celato appendice degli articoli segreti la rea natura del trattato italo-franco, la quale si appalesa sollecita nel testo.

Si neghi il rotolo del cartoncino inglese, avvolto in raso cilestro esistere nell' ufficio del ministero degli Esteri. Si negheranno pure, le condizioni imposte dal trattato all' Italia, cioè, di non invadere, di non fare invadere, di garantire il territorio pontificio, di rinunziare a ogni diritto di possesso sopra Roma, di sgombrare Torino ed impiantare la sede del governo a Firenze?

Ciò basta. E quando colla Convenzione si afferma il Papa-Re non si nega l' unità d' Italia?

Quando l' Italia si obbliga a non indire guerra al Papa, a rispettare il nemico dietro il cenno della Francia, non abdica alla propria Indipendenza?

Quando in questioni d' ordine interno si ha d'apprendere dal volere Napoleonico il luogo d'onde lice al governo italiano di guidare gl' interessi del Paese e difenderne i diritti, non è per avventura rinunziare ad una parte della propria sovranità e accettare l'estranea dominazione?

Se non che togliere la sovranità, la unità, la indipendenza al popolo italiano non è rapirgli altresì l' esistenza?

E si dirà senza dolo, senza errore, senza violenza, una convenzione, nella quale si stipula il vassallaggio d'una nazione e la morte di un popolo?

Certo che la morale e la giustizia non soccorrono un cosiffatto trattato.

E quel che importa maggiormente si è che la Convenzione del 15 settembre, non abbia neanche alcun valore giuridico e *reale*.

Imperocchè quante volte vogliasi definire la vertenza Italiana-Papale, parti contraenti naturali e legali siano la Italia e il Papa. Ma se ne fanno interpreti Napoleone III e i ministri di Re Vittorio Emanuele.

E il trattato starebbe se realmente il primo avesse agito conformemente al mandato conferitogli, e i secondi avessero tolte a basi delle trattative le aspirazioni nazionali.

Ma da un canto il Papa sconoscendo la Convenzione del 15 set-

tembre respinge col fatto di aver mai delegato Napoleone III ad arbitro de' diritti della curia di Roma e del cattolicesimo; ed è dall' altro ancor più strana la plenipotenza de' ministri italiani.

Che sia facoltà del governo del re di far trattati di pace, di alleanza e di commercio la è una regola che sorge dal quinto articolo dello Statuto del Regno. Nondimeno il trattato italo-franco primieramente non è di pace, nè di alleanza, nè di commercio.

E poi sta nello stesso articolo l' eccezione alla regola. — *I trattati và detto che importassero onere alle finanze dello Stato, o variazione di territorio dello Stato, non avranno effetto, se non dopo ottenuto l' assenso delle Camere.*

Or non pagheremo noi, grazie alla Convenzione, de' milioni al Papa? Non cediamo una porzione di territorio italiano — Roma, che per diritto, se non per fatto ne appartiene?

E forse che le Camere nell' assentire al trasferimento della Capitale, come legge d' ordine interno, sancirono la Convenzione del 15 settembre, che non venne mai presentata loro dal Governo?

Ma a parte tutto questo. Al di sopra dello Statuto del Regno s' innalza il patto costitutivo della Nazione. Al di sopra dello Statuto e della Convenzione domina il Plebiscito, che proclama e accetta la monarchia, purchè la monarchia proclami e acquisti Roma, terra italiana.

Una volta che il governo del re convenga in altro trattato, nella Convenzione del 15 settembre, che Roma sia del Papa e non dell' Italia, egli rompe il contratto bilaterale tra monarca e nazione. — Trascende ogni mandato; sconosce l' emanazione di ogni podestà legittima in Italia, ne abbatte i poteri emanati, e distrutto, in una parola, il plebiscito, cessa egli stesso di esercitare un imperio legale sul paese e si annienta.

Niun valore *reale* la stessa diplomazia potrà mai concedere a trattato cosiffatto, dove le parti contraenti si chiariscono senza mandato e senza potere, e danno per ordinato e sancito dalle supreme autorità, ciò che neanche è obbietto da presentare come semplice trattativa.

Onde è che si abbraccia nell' intero suo poligono la Convenzione dei 15 settembre, e non si trova un lato, in cui si possa ravvisare un principio, un' applicazione di giustizia, un fatto, un' idea che abbia origine nel diritto.

Fu tutt' altra adunque la ragione che lo dettò.

Diritto internazionale invero, nel rigore del termine, non esiste ancora, avvegnacchè mancasse sin oggi un Consiglio anfizionico di popoli, il quale avesse determinato le frontiere storiche, geografiche, sociali e morali delle nazioni.

Noi non conosciamo sino a questo momento che congressi, o congiure di sovrani contro i popoli, ovvero imposizioni speciali, inflitte da un principe vincitore e potente sopra un principe debellato o vassallo.

Osservate tutti i trattati conclusi dai Romani, sedicenti maestri di ragion civile, co' Cartaginesi, co' Galli, co' Germani, co' popoli del Lazio, sono sempre atti di dominazione e di autorità che s'impongono; epperò seguiti presto dalle puniche promesse, o dalle celebri risposte de' Latini. — *Rebellasse quod Pax servientibus gravior, quam liberis bellum esset.*

Osservate i trattati conclusi da Luigi XIV o da Napoleone Primo co' varii potentati europei, o da questi ultimi imposti a quelli, quando la stella de' due potenti impallidì: uno è sempre il principio, uno il fine: dar la legge al vinto.

Chi considera insomma la storia de' trattati, vi scorge di continuo, come parti contraenti la prepotenza e la debolezza. L'una è sempre la mente che li detta e li scrive: l' altra è la mano tremebonda che vi appone la firma.

Niuna altra regola vi presiede che questa: forza e necessità, e che offre a sua volta anche un vantaggio.

Pronube la forza e la necessità si compiono i trattati; ma niun valore giuridico e morale vince in essi, e durano finchè quelle rimangano, e ove vengano meno, i trattati son presto infranti, e senza mai disdoro di chi li viola; niuno essendo obbligato all'osservanza di promesse cui la violenza gli estorse.

Senonchè pure a cacciarsi in fondo de' pozzi, come vuol Democrito, onde rinvenire la necessità delle cose. — Dessa neanche reperibile, qual motivo efficiente della Convenzione del 15 settembre.

Due nemici combattono battaglie accanite per un possesso, per un diritto, per un' idea, secondo Bonaparte, e soccombe uno dei due, ed egli non ha risorse, non ha più difese; e quindi chiede pace, alleanza dal vincitore, e questi gliele accorda, ma padrone del campo di battaglia, e colla spada vincitrice intinta nel sangue del vinto scrive e impone condizioni durissime.

Ciò s' intende facilmente.

Ma due alleati, due amici, senza scuotere la polvere cruenta del campo, senza aver mai guerreggiato tra sè, si assidono al desco diplomatico, e chiaritisi a vicenda l' uno vincitore e l'altro vinto, senza sapere come e perchè, il primo si fa tutto a pretendere senza ragione, e il secondo si fa tutto a concedere senza necessità.

Questa è la Convenzione del 15 settembre, e questa è proprio cosa inesplicabile.

E quali sariano state mai le condizioni comandate, se noi, realmente intrapresa una guerra contro il Papa e i francesi suoi difensori, ne fosse toccata una rotta disastrosa sotto le mura di Roma o di Torino?

Noi avremmo rinunziato a Roma; all' indipendenza e all' unità d' Italia — avremmo pagate le spese della guerra, saldati i debiti del Papa. Che più?

Noi avremmo riconosciuti i diritti, i possessi del nemico, ed egli non avrebbe riconosciuto i nostri. Avremmo accettato, senza fiatar lamento, che il Papa, ci ribellasse il clero in casa nostra; c' impiantasse un governo nel governo, rendesse Roma la grande manutengola de' briganti, e vi arrotasse impunemente i pugnali della nostra guerra civile. — Che più?

Noi avremmo aperto il valico delle Alpi ai Francesi, e fatta eccezione al principio del non intervento, avressimo permesso loro di codiare i nostri passi, spiare le nostre intenzioni, e intervenire a nostro danno, semprechè tornasse in noi l' anelito dell' indipendenza, dell' unità, della libertà d' Italia. — Che più?

Null' altro, in verità, null' altro si avrebbe mai potuto esigere dall' Italia soccombuta dietro un' Iliade di sconfitte irreparabili.

Ma dove, quando fu combattuta la fatale giornata, in cui sgominato e rotto il nostro esercito, fugato i cittadini, spento Garibaldi, espugnate le fortezze, morti tutti i prodi, morte ogni speranza, ogni virtù, il popolo italiano si rese a discrezione, e non potè neppure nel disastro ripetere il detto di un Re di Francia prigioniero: Tutto è perduto fuorchè l' onore!!

Colpe sì mostruose, direbbe Tacito, si compiono sempre senza ragione e necessità, ed altra origine non hanno che tradimento o l' animo interamente corrotto di chi le perpetrò.

E qui non so perchè spontaneo ricorra il pensiero alla famosa Convenzione di Cauda, colla quale i Romani, costretti a passare sotto le forche caudine, accettavano la soggezione e l' ingiurie Sannitiche.

Tornati intanto a Roma L. Lentulo legato e Sp. Postumio, console, negoziatori e firmatarii del trattato, presti si presentarono d' innanzi al bieco Senato, e prima che altri li accusasse, presero a dire: « Le ingiurie fatte alla roba del popolo sono gravi, e gra-
« vissime quelle fatte al suo onore. Nè mai possono i suoi ne-
« mici spogliarlo tanto, che non gli resti un coltello a vendicarsi,
« nè disonorarlo in guisa che gli manchi un animo ostinato alla
« vendetta.

« Male fecero quindi i Sanniti nel comandare, ma peggio fa-
« rebbero i Romani se accettassero patti, ne' quali va sancita e la
« loro ignominia e la loro servitù.

« Essi soli L. Lentulo e Sp. Postumio, autori e firmatari del « Trattato, essere tenuti ad osservarlo, e che il Senato Romano, « per liberarsi senza infamia dalle infami condizioni, non avere « a far altro, che rimettere prigionieri i negoziatori ai Sanniti. »

Il Senato non discusse davvantaggio e adottò la mozione. Nè gran danno ne venne ai proponenti, che piacque ai Sanniti rinviarli ai Romani, e con ciò d'ambe le parti si disse irrita e nulla la Convenzione di Cauda.

Ma i Minghetti, i Venosta, i Pepoli non imiteranno di certo i Lentuli e i Postumi. Anzichè profferirsi in olocausto dell'errore, piuttosto, come gli eroi di Omero, preferiscono propiziarsi gli Dei co' grassi conviti.

Però spetta bene al popolo italiano d'imitare il suo grande antenato, il Romano, nelle risoluzioni aspre e solenni.

Che se il Barone Ricasoli avesse già menati in Campidoglio i suoi amici, autori dell'infausta Convenzione, si potrebbe mostrare loro la vicina rupe dalla quale precipitavano i traditori di Roma.

Ovvero se il Senato del Regno, malgrado i nostri voti, volesse raddrizzare il patibolo, demolito da Mancini, si potrebbero consegnare al carnefice, del quale sono teneri sostenitori i firmatari del trattato, perchè rei di lesa nazione e di alto tradimento.

Ma niuna pena si adequa tanto ai parricidi, quanto la maledizione della Patria — E questa li ha già colpiti.

Rompere la Convenzione del 15 settembre, e la servilità, che si appella alleanza colla Francia — E indire, ove occorra, anche guerra alla Francia.

Questa è l'impresa: questo è il mandato del secondo Parlamento Italiano.

(Continua)

G. LIBERTINI.

DELLE CAUSE DEL PAUPERISMO

§ IV.

Gli esempi prodotti dai sistemi inglesi e francesi che abbiamo riportato più sopra faranno forse riflettere i nostri uomini di stato? Si avvedranno essi che la situazione nella quale si trova l'Italia, ha più di un' analogia con quella dell' Inghilterra nel 1844? Avremo forse bisogno di presentare altri esempi per far vedere che questi sistemi produssero i medesimi risultati che quelli della forza?

Sì, il sistema della violenta oppressione e quello dell' inganno provocarono i medesimi risultati perchè tutti e due si attaccarono alle sorgenti d' ogni ricchezza, che sono: il lavoro del popolo e la sua libertà.

La rozzezza e la miseria della maggior parte delle popolazioni delle campagne non è forse il risultato della forma dei governi sotto i quali furono sottomessi? Il *serf* russo e il libero montanaro dell' Elvezia non sono prove forse ad appoggiare il principio che sosteniamo?

Ogni qualvolta un nuovo progresso viene ad allargare il cerchio delle cognizioni umane, l'uomo fa un passo verso la civiltà; ma se ad ogni suo passo egli incontra un ostacolo, sia nell' aumento delle imposte, sia nella libera manifestazione della sua volontà nel ricercare i mezzi onesti che possono migliorare la sua posizione e nel metterli in pratica, allora questi ostacoli rovinano le sue previsioni, distruggono le sue speranze, ed egli alleva i suoi figliuoli nell' infingardaggine e nelle privazioni, perchè il suo lavoro, le sue fatiche nulla gli fruttano. L' infingardaggine conduce all' abbrutimento che aumenta ogni giorno, perchè a quest' abbrutimento nato dalla forza delle cose si uniscono i pregiudizi e gli errori che dei ministri fanatici che predicano — agli altri — il distacco dei beni di questa terra, gli hanno inculcato fino dai primi anni.

Non sono queste le cause che hanno suscitato il pauperismo dell' Inghilterra, della Francia, della Spagna e di tutti i paesi nei quali l'uomo non gode della sua libertà? Non sono questi i lamenti forse che hanno contribuito a formare i costumi delle nazioni? Più il pensiero si ferma a constatare la triste influenza dei difetti delle organizzazioni sociali, più si avvede che solo nelle loro leggi, gli uomini debbono trovare lo strumento che ha servito al loro innalzamento morale o alla loro caduta.

Quanti sono gli uomini, i quali ignari di questa verità hanno arsi sui roghi i loro liberatori, e hanno dato la propria vita per contribuire alla gloria di quelli che li soggiogavano! Le miserie che affliggono l'umanità, non sono tutte prodotte dalla cattiveria dell'uomo, l'ignoranza che regnò fin in questi ultimi giorni ebbe anch' essa la sua parte di tante sventure.

Se quest' oggi l'uomo arriva a comprendere veramente la sua missione, non una delle leggi che presiedono ai suoi atti, nella società può esistere se egli stesso non è capace di comprenderla e di opporvisi con mezzi legali, se queste leggi offendono i suoi diritti.

Altrimenti fino a tanto che ci sarà un uomo inconscio dei suoi diritti, la tirannia potrà trovare un appoggio; e fino che il dispotismo può trovare un sostenitore, il regno della libertà non sarà assicurato. E chi può sostenere la tirannia, se non l'ignoranza? L'interesse, diranno alcuni; ma costoro sembrano ignorare che solo in uno stato simile al nostro può riuscire utile l'ingiustizia e l'iniquità, ma che si ammette qualche secolo di più nella via della civiltà; che tutti gli uomini arrivino a farsi una giusta idea dei loro doveri, dei loro diritti e allora si verificheranno le sublimi parole di Franklin, ossia: « tutti conosceranno i vantaggi « della giustizia, e i birbanti per speculazione diventeranno onesti. » Ma ritorniamo al nostro soggetto e cerchiamo di dimostrare se come per l'Inghilterra e per la Francia, la causa della situazione attuale dell' Italia si trova dalla forma del suo governo o ben anche dalla cattiveria o dall' imperizia dei suoi uomini di stato.

§ V.

Abbiamo detto che il trionfo delle leggi economiche non si potrà mai realizzare senza il trionfo della politica economia la più liberale. Queste parole potranno sollevare la critica di molti economisti, i quali diranno che la forma di governo non può avere nessuna influenza sul trionfo delle leggi economiche, e a modo d' esempio citeranno l' abolizione delle leggi di protezionismo del governo di Bonaparte. A questa risposta che a prima vista può sembrare concludente, abbiamo già risposto coll' esempio dell' Inghilterra; ma aggiungeremo ancora che l' abolizione di qualche legge che riguarda la libertà delle commerciali transazioni fra i popoli costituisce veramente un progresso; ma queste leggi appartengono all' economia sociale e non all' economia politica.

I governi antichi, ignari dei loro veri interessi e di quelli dei popoli, si credevano in diritto di esercitare la loro tutela negli affari dei particolari e sulle loro industrie, e perciò fecero quell' insieme di leggi il cui scopo era di proteggere l' industria di un paese, ma che in realtà era la sua rovina.

Ecco dunque quali furono le leggi che il governo francese, cedendo ai consigli dell' economista Chevalier, ha abolito. Ma come ho già detto, l' abolizione di queste leggi non può formare il trionfo completo dei principii dell' economia politica di un paese.

L' intenzione nostra non è di rinnovare l' errore dei seguaci di Quesnay e di Dupont de Nemours, i quali credevano che l' economia fosse l' arte di governare, ma vogliamo dimostrare che questa scienza dovendo presiedere anch' essa all' insieme delle leggi che

concorrono a formare una società, noi dobbiamo unirla alla politica perchè serva ad illuminare sulla natura di ogni cosa, e perchè può condurre al vero negli studi che si fanno per creare delle istituzioni adatte ad un libero paese.

Di più cerchiamo di distruggere l' errore propugnato dagli economisti, e perciò diciamo senza timore di una seria opposizione che è all' economia politica di determinare quali siano i veri bisogni di uno stato, quali sono i mezzi onde provvedervi senza allontanarsi dalla giustizia e dall' onestà. È all' economia politica che appartiene di marcare in termini precisi quali sono i sacrifizi che ogni cittadino deve imporsi per contribuire ai bisogni dello stato, altrimenti si cadrà nel delitto perchè solo dei capricci o dei bisogni fattisi, serviranno di regola per determinare la somma delle imposte che dovranno pagare i cittadini di una nazione. E di fatto è impossibile di allontanarsi da questo principio senza incorrere nel biasimo degli uomini giusti.

I Say, i Bastiat, uomini moderatissimi ma spinti dalla logica irresistibile che si trae dallo studio dei fatti e delle loro conseguenze, dissero che gli ingiusti aggravi messi sul lavoro di un popolo costituiscono dei furti . . .

Ebbene, possono gli economisti negare che l'importanza di questi aggravi dipende dalla forma dei governi?

Possono negare che un governo tirannico è necessariamente centralizzatore, e perciò ha bisogno di un sistema artificiale il cui scopo sia di tenere le redini del potere nelle mani di un solo? Possono negare che un tal sistema ha bisogno di una quantità immensa d' individui che si vendono al potere per sostenerlo, e che tutti questi interessati sostenitori hanno bisogno di essere stipendiati? E donde si può trarre l' oro che serve a stipendiarli, se non dal sudore di quelli che lavorano utilmente per il paese? E come si può ottenere quest' oro se non colla forza, ossia, l' oppressione? Hanno mai pensato che un governo, il quale si appoggerebbe in gran parte su l' opera dei cittadini, come tenteremo di farlo comprendere in questo lavoro, risparmierebbe alla nazione delle somme immense che potrebbero servire a sollecitare lo sviluppo della prosperità? E che cosa sarebbe questa se non l' economia politica messa in pratica nella forma istessa dal governo? Ma un' ultima considerazione tireremo fra poco dalle parole di Bastiat per rendere ancora più palpabile la verità di quest' assioma.

Se il principio vitale di una società riposa nel libero arbitrio che hanno gli uomini di operare il cambio dei servigi che possono soddisfare i bisogni della loro esistenza, questo medesimo libero arbitrio non dovrà forse esistere nel cambio dei servigi fra i cittadini e lo Stato? Perchè dunque la libertà la più grande dovrà presiedere al cambio dei servigi privati, mentre i servigi pubblici saranno imposti dal governo ai cittadini? — evidentemente c' è là una violazione di principio. Di più il governo prendendo l' arbitrio d' imporre dei servigi, — è da temere ch' egli cercherà d'impossessarsi di molti servigi che i privati potrebbero rendersi, e allora ogni giorno diminuiranno le incombenze dell' uomo nella società, perchè nel medesimo tempo diminuirà la sua libertà e la sua responsabilità. Or dunque, come dice Bastiat, sarà dall' organizzazione dei servigi pubblici che dipenderà la felicità dei popoli. E che cosa è dunque quest' organizzazione se non la forma di un governo? Ma come dunque che dopo avere stabilito questo principio, il valente economista dice che la migliore organizzazione dei servigi pubblici appartiene alla politica pura? Come spiegare questa strana contraddizione? Egli che della potitica economia se ne serviva per dimostrare in un modo così irrecusabile la triste influenza dei cattivi governi sulle popolazioni, non se ne potrà servire per creare delle istituzioni il cui scopo sarà di far cessare gli abusi osservati, per mettere il bene ove prima esisteva il male?

E poi, non ha egli riconosciuto ai popoli il diritto di rovesciare il loro governo se questo calpesta le leggi economiche che possono procurare la sua felicità?

O Bastiat ha riconosciuto un diritto ai popoli che non hanno, o gli economisti si sbagliano, perchè — come riconoscere il diritto ad un popolo di rovesciare il suo governo, se questo non può avere nessuna influenza sulla sua felicità?

Ci riflettano bene gli economisti — c' è là un errore che è generalmente ricevuto perchè, come lo dimostra l' esempio, si arriva a confondere il senso della parola: economia politica, con quello dell' economia sociale, il cui trionfo sarà per molti il *non plus ultra* delle riforme che possono sperare i popoli per migliorare la loro infelice situazione.

Per far vedere come Bastiat lui stesso comprendeva in che modo i governi che disprezzano le leggi economiche possono degradare l' umana natura, riporteremo un passo delle sue sublimi armonie nel quale in un modo inimitabile egli ha fatto vedere le tristi conseguenze che nascono da una cattiva organizzazione sociale. « Dal momento, dice egli, che la soddisfazione di un ser-
« vigio pubblico passa nelle mani del governo, essa è in gran
« parte sottratta al dominio della libertà e della responsabilità in-
« dividuale. L' individuo non è più libero di consultare i suoi
« mezzi, le sue convenienze, la sua situazione, la sua estimazione
« morale, e nemmeno l' ordine successivo secondo il quale gli
« sembra ragionevole di provvedere ai suoi bisogni. Volere o non
« volere bisogna ch' egli ritragga dalla sfera sociale non quella mi-
« sura di servigi ch' egli giudica utile come fa per i servigi privati
« — ma la parte che il governo ha giudicato di preparargli, qua-
« lunque ne sia la quantità, o la qualità. Forse egli non ha pane
« sufficiente alla sua fame e gli si prende una parte di quel pane per
« dargli un' istruzione e dei spettacoli dei quali non ha che fare. Egli
« cessa di esercitare un libero sindacato sulle proprie soddisfazioni,
« e non avendone più la responsabilità, cessa di averne l' intelli-
« genza. La previdenza gli diventa tanto inutile quanto l' espe-
« rienza. Egli appartiene meno a se stesso, ha perduto parte del
« suo libero arbitrio, è MENO UOMO. Non solamente egli non giu-
« dica più da se medesimo in un dato caso, ma si disavezza a
« giudicare da se stesso. Questo torpore morale che lo invade,
« invade per la stessa ragione tutti i suoi concittadini, e così si
« sono vedute nazioni intiere cadere in una funesta inerzia. »

Dopo queste belle parole che cosa si potrebbe dire di più per dimostrare l'evidenza del nostro principio? Come! il capo del secolo economico moderno arriva fino a dire che i governi possono togliere all' uomo l' intelligenza dei suoi bisogni, la previdenza e l' esperienza, che lo rendono MENO UOMO, e si vorrebbe sostenere che l' economia politica può trionfare sotto qualunque governo.

Ma crediamo ormai avere reso troppo evidente questo principio per continuare questa digressione e passeremo ad osservare se l' organizzazione dei servigi che rende il governo italiano ai cittadini sono basati sui principii della giustizia e dell' economia, e vedremo se queste istituzioni possono avere dell' influenza sulla prosperità del paese.

(Continua).

VIRGILIO ESTIVAL.

SCRITTI DI G. MAZZINI

(Continuazione, V. N. 7)

Quel programma di condotta — unità nazionale anzi tutto; guerra concorde contro lo straniero: sovranità del paese da interrogarsi al finir della guerra — era già indicato sin dal febbraio e

prima dell' insurrezione lombarda in una lettera ch' io indirizzai ai Siciliani e che qui riproduco:

« Siciliani! — Voi siete grandi. Voi avete in pochi giorni fatto « più assai per l' Italia, patria nostra comune, che non tutti « noi con due anni d' agitazione, di concitamento generoso nel « fine, ma incerto e diplomatizzante nei modi. Avete, esaurite le « vie di pace, inteso la santità della guerra che si combatte per « le facoltà incancellabili dell' uomo e del cittadino. Avete, in un « momento solenne d' ispirazione, tolto consiglio dalla vostra co- « scienza e da Dio: decretato che sareste liberi: combattuto, vinto « e serbato la moderazione dei forti nella vittoria. E la vostra vit- « toria ha mutato — tanto i vostri fati sono connessi con quelli « della penisola — le sorti italiane. Per la vostra vittoria s' è « iniziato un nuovo periodo di sviluppo italiano: il periodo del « diritto, delle istituzioni, dei patti sostituito al periodo delle *con-* « *cessioni* e delle riforme. Per la vostra vittoria, il popolo ita- « liano ha riconquistato la coscienza delle proprie forze, la fede « in sè. Per voi, noi, esuli dall' Italia, passeggiamo con più si- « cura e serena fronte tra gli stranieri che ieri ci commiseravano « ed oggi ci ammirano. Dio benedica l' armi vostre, le vostre « donne, i vostri sacerdoti e voi tutti, come i vostri fratelli v'a- « mano e v'ameranno d' amore perenne e riconoscente.

« Ma perchè noi v' amiamo riconoscenti, perchè ripetiamo con « orgoglio il vostro nome e le vostre gesta ai nostri ed agli stra- « nieri, perchè salutiamo in voi un elemento iniziatore di pro- « gresso italiano, noi abbiamo diritto di parlarvi liberi come fra- « telli a fratelli: abbiamo diritto di ricordarvi i nostri comuni « doveri: abbiamo diritto di dirvi: *voi siete nostri; voi non po-* « *tete staccarvi da noi, non potete esservi rivelati ottimi fra* « *quanti abitatori ha l' Italia, per ritrarvi, per isolarvi. Foste* « *grandi di prodezza e d' onore davanti agli obblighi del pre-* « *sente: noi vi chiediamo d' essere grandi nell' amore, grandi nel* « *presentimento dell' avvenire.*

« Voi siete in oggi parte importante, vitale, dello Stato più « popoloso, più forte per posizione, navigli e armi, d' Italia. « Primi a levare in esso il grido di libertà, primi al trionfo, « salutati d' ammirazione concorde dai vostri concittadini di terra- « ferma, voi avete conquistato una influenza che non morrà, una « potenza morale che nessuno vuole o può contrastarvi, diritti « che nessuno s' attenterà più di rapirvi. Perchè scemereste, se- « parandovi, forza ai vostri concittadini e a voi? Perchè dal rango « che, uniti, potete occupare in Europa, scendereste, per vo- « lontario suicidio, al quarto, all' ultimo rango, condannandovi « a debolezza perenne e alla inevitabile influenza straniera? Perchè « il governo di Napoli v' ha lungamente oppressi e trattati come « popolo di colonia? Ma non pesava la stessa tirannide su' vostri « concittadini di terra-ferma? Non l' abborrivano, non l' abbor- « rono essi, come voi l' abborrite? Non protestarono colle con- « giure, colle associazioni segrete, col sangue dei migliori fra i « loro? Non furono i vostri carnefici carnefici ai Napoletani? Non « corsero più volte patti solenni d'insurrezione tra voi e gli uo- « mini delle Calabrie? Non ebbero quei patti solenne manifesta- « zione in faccia all' Italia, in faccia all' Europa, nella bandiera « levata fra l' agosto e il settembre del 1847, per entro il breve « cerchio di quarantotto ore, in Reggio e in Messina? Ah; non « dimenticate, o Siciliani l' alleanza che i martiri di Reggio, Mes- « sina e Gerace segnarono del loro sangue. Non tradite nella vit- » toria le sante promesse della battaglia. Siate ora e sempre fra- « telli, come giuraste. Non fate che lo straniero dica esultando: « *saranno liberi forse, uniti e potenti non mai.* Avete insegnato « all' Italia la potenza del volere: insegnatele la santità dell'amore, « insegnatele la religione dell' unità che sola può ridarle gloria, « missione e iniziativa, per la terza volta, in Europa.

« Io non sono napoletano. Nacqui in Genova, città grande an- « ch' essa una volta per vita propria, libera, indipendente: grande « per aver dato, nel 1746, all' Italia sopita l' ultimo esempio di « virtù cittadina, come voi, avete or dato il primo all' Italia ri- « desta. Come voi, fummo nel 1815 dati, senza consenso nostro, « a un altro Stato d' Italia col quale pur troppo i ricordi del pas- « sato aspreggiavano le contese e dal quale pur troppo, come av- « viene sempre in ogni unione non liberamente scelta, ma decre- « tata dall' arbitrio straniero, avemmo per molti anni più danni « assai che vantaggi. E non pertanto, quanti fra noi amavano la « patria comune, quanti avevano desiderio e certezza dell' avve- « nire, salutarono quella unione come fatto provvidenziale. In « questo lento ma costante moto di popolazioni oggimai vicino al « suo termine che, logorate con lavoro di secoli influenze di razze « dominatrici, aristocrazie feudali, ambizioni di municipii discordi, « prepara all' Europa, dopo l' Italia dei Cesari e l' Italia dei Papi, « l'*Italia del Popolo,* ogni frazione di terra italiana unificata ad « un' altra segna un trionfo per noi, una difficoltà pacificamente « rimossa. Ogni smembramento sarebbe un passo retrogrado. Tolga « il cielo che l' esempio funesto debba, o Siciliani, venirci da voi!

« La vostra questione, o Siciliani, sta, non fra Napoli e voi, « ma tra voi e l'Italia futura, tra un alto insegnamento d' unione « e un pessimo d' individualismo locale; tra l' Europa che deci- « derà dall' opere vostre se noi risorgiamo a nazione o a mero « egoismo d' utile materiale e di libertà, e l' Austria che studia i « modi di conculcarci e vi riescirà se invece di stringerci a fa- « lange serrata, ci confineremo nella formola immorale del *cia-* « *scuno per sè,* nell' esosa indifferenza alle sorti comuni; e sta « fra la vita potente, attiva, europea, che si prepara a venti- « cinque milioni di Italiani ricchi di mente, di cuore e di mezzi, « e l'esistenza nulla, impotente, dominata dalla prima influenza stra- « niera che vorrà soggiogarvi, destinata all' isola vostra se sola e « non immedesimata coi fatti della penisola. Pensatevi. Molti fra « voi vi parlano di costituzioni vostre, di tradizioni, di diritto « pubblico fondato su precedenti del 1812. In nome di Dio, non « tollerate che la posizione conquistata da voi cogli ultimi fatti « scenda a termini così meschini. Se poteste mai rassegnarvi a « ritrocedere nel passato e cercarvi le origini del vostro diritto, « rinneghereste a un tempo l' Italia futura e la coscienza che vi « spronava a insorgere e vi meritava vittoria.

« Le origini del vostro diritto stanno, o Siciliani, non in una « costituzione ineguale alle ispirazioni dei tempi che vi fu data « quando il gabinetto inglese non aveva altro modo di far dell'i- « sola vostra una *stazione militare* per le sue armate e che vi « fu tolta quando, caduto Napoleone, quel bisogno cessò; ma « nella vostra gloriosa insurrezione del 12 gennaio e nell' entu- « siasmo con che essa fu accolta da un capo all' altro della peni- « sola. E quel diritto non vi fallirà perchè fa parte del nuovo di- « ritto italiano, diritto che non conosce i trattati del 1815 e darà « la formola d' una nuova vita che scenderà dalla nozione di Dio « all' interpretazione del popolo: vita d' una nazione che non fu « mai sino ad ora e sarà. Ma l' altro, il vecchio diritto desunto « da fatti non nostri, scritto un terzo di secolo addietro a for- « mole ambigue come la parola dell' inganno, violate a ogni tratto « dai principi e cancellate oggimai da pianto e sangue di molti « popoli, riannetterebbe il vostro sviluppo a una tradizione « di menzogne, vi travolgerebbe nelle reti d' una diplomazia cor- « rotta e corrompitrice, e vi preparerebbe, presto o tardi, infal- « libilmente tradimenti eguali a quelli che già provaste.

« Siciliani, fratelli! Vi sentite voi forti per riassumere in voi « soli la vita, quale un giorno sarà, dell' Italia, maturi per bal- « zare d' un salto all' ideale che affatica l' anime nostre e costi- « tuirvi a un tratto, con ordini di governo superiori a quanti « esistono in oggi, nucleo e insegnamento vivo della nazione? In « quell' unico caso, cesserebbe in me, cesserebbero in noi tutti, « il diritto di scongiurarvi all' unione cogli Stati di terra-ferma. Ma « se voi sentite prematuro il disegno, se tra voi e Napoli non cor-

« rono in oggi se non questioni di forme, d' instituzioni divergenti « soltanto nei particolari, di maggiore o minore emancipazione « locale, ascoltate la parola d' un fratello vostro che ama, dopo « Dio, la patria comune e ha logorato in quell' amore la vita: è « parola, oso dirlo, di tutta Italia. Ponete quel santo nome di na- « zione sulla bilancia, non date l' esempio d' uno smembramento ai « fratelli che guardano in voi. Rimanete uniti ai vostri concitta- « dini della penisola: uniti per combattere insieme ad essi le « battaglie della libertà, per combattere fra non molto insieme a « noi tutti le battaglie dell' indipendenza: uniti per confortarci « del vostro aspetto e della vostra parola autorevole nei nostri « parlamenti, nelle nostre adunanze: uniti perchè i fratelli, schiavi « tuttora, si inanimiscano alla guerra sacra; uniti perchè lo stra- « niero senta la virtù del sacrificio nell' anime nostre e ammiri; « uniti perchè i fati dell' Italia si compiano, mercè vostra, più « rapidi e l' umanità si rallegri e Dio protegga bella di potenza e « d' amore la terra sua prediletta. »

Londra, 20 *febbraio* 1848.

Poco dopo, nel programma dell' associazione nazionale italiana ch' io fondai, nel mio breve soggiorno in Parigi, il 5 marzo io diceva:

« . . . . . Qualunque sia, nelle « nostre menti, il concetto del progresso futuro, qualunque la « forma che lo rileverà alle nazioni europee, noi tutti sappiamo « che fummo grandi — che vogliamo e dobbiamo esser grandi, « più grandi che mai non fummo, pel bene della patria e dell'u- « manità — e che noi possiamo se non vivendo di una vita co- « mune, ordinandoci forti e compatti sotto una sola bandiera, « affratellandoci in un solo patto d'amore, sommando in una tutte « quante le facoltà, le forze, le aspirazioni del core e del senno « italiano. Sappiamo che tra noi e quel patto d' amore fraterno « ed uno sta l' Austria — che all' Austria soggiaciono molti mi- « lioni di Italiani fratelli nostri — che prima della loro emanci- « pazione noi non possiamo aver patria — che vita, libertà, forza, « unità, securità di progresso, saranno menzogna per noi, finchè « non avremo con guerra aperta, ostinata, irreconciliabile, cacciato « oltre le ultime Alpi lo straniero che contamina le nostre con- « trade. Sappiamo che fintantochè un solo Italiano avrà chiuso il « labbro e compresso il pensiero dalla forza brutale straniera, « tutto ciò sarà per noi provvisorio e incerto; e a fronte dei « nostri patti, dei nostri imperfetti progressi, quell' Italiano po- « trà sorgere e dire: *io pure nacqui sul vostro terreno: a me « pure Dio rivelava parte dell' idea che l' Italia è chiamata a « rappresentare nel mondo; e il mio labro fu muto e il mio « senno e il mio cuore non ebbero parte nei vostri consigli, nei « decreti ai quali voi volete ch' io, non consultato, soggiaccia.*

« Rappresentare questo pensiero, questa comune credenza è « l' intento dell' Associazione in nome della quale parliamo. L' as- « sociazione non è toscana, piemontese o napoletana; è italiana: « non tende a discutere questioni d' interessi locali; tende ad « armonizzarli, a unificarli nel grande concetto nazionale: non « prefigge a' suoi sforzi il trionfo predeterminato d' una o d' altra « forma governativa; ma li consacra a promovere, con tutti i « mezzi possibili e in accordo colle ispirazioni progressivamente « manifestate dal popolo italiano, lo sviluppo del sentimento na- « zionale; li consacra ad affrettare col consiglio e coll' opera, collo « studio accurato dei voti dei più e coll' esercizio del diritto di « suggerimento fraterno, il momento in cui il popolo italiano « fatto nazione, libero, indipendente, forte della coscienza dei pro- « pri diritti e della propria missione, santo dell' amore che an- « noda in bella eguaglianza i credenti in comuni doveri, potrà « dar voto solenne intorno alle forme di vivere civile che me- « glio gli converranno, intorno alle condizioni politiche, sociali, « economiche che ne costituiranno l' essenza.

. . . . . .

« È questo un momento solenne: momento di crisi suprema, « di nuova vita europea. Qui donde scriviamo, un popolo glorioso « tra quanti mai furono, ha provato l' onnipotenza della volontà « nazionale e rovesciando in poche ore un edifizio a cui gli eser- « citi, le corruttele, le false dottrine e le diplomazie promette- « vano lunga durata, ha iniziato un nuovo diritto europeo. Ma a « noi rimane intatta una grande missione: cancellare dal mondo « europeo un' antica ingiustizia e sostituire sulla Carta d' Europa, « coll' esempio della nostra emancipazione, una libera federazione « di nuove nazioni a un impero fattizio, colpevole d' avere negato « per secoli la santa legge di progresso che Dio prefiggeva al- « l' umanità. . . . . »

PROTESTA DEL POPOLO ITALIANO

CONTRO QUALUNQUE CESSIONE DI TERRITORIO ITALIANO

La cittadinanza di Catania, gravemente preoccupata delle sinistre voci di cessioni di territorio italiano, voci fatalmente accreditate dalla ben nota rapacità di L. Bonaparte e dalla non meno nota servilità dei nostri governanti, venditori di Nizza, ha preso la nobile iniziativa di protestare solennemente contro siffatte eventualità, invitando gli Italiani tutti a fare altrettanto. Il documento che qui pubblichiamo fu coperto in un batter d' occhio, della firma dei migliori patrioti di Catania, ed otterrà quella, siam certi, di quanti amano l' integrità della patria. Noi consideriamo questo atto patriottico, non come un vano voto, ma come un patto, un sacramento solenne di difendere, ove occorra, palmo a palmo colle armi e di barricata in barricata, le nostre terre ed invochiamo quindi su di esso l' attenzione della Democrazia Italiana.

Ecco la protesta:

« È dovere del popolo difendere la integrità del proprio paese, quando questo vien minacciato dall' ambizione sfrenata di un nuovo Cesare e da un governo schiavo di esso.

Queste minacce il popolo italiano le ha sentite per istinto, ed ora un uomo che mai si è ingannato nelle sue profezie, che ha prevenuto altre volte i mercati dei governi a danno della nazione, ci avverte con chiarezza e verità esistere un protocollo alla infausta Convenzione del 15 settembre che vende il Piemonte alla Francia ottenendo l' Italia Roma o Venezia.

Dopo ciò i sottoscritti protestano, che se il governo italiano vorrà effettuare questo iniquo trattato contrario al diritto della nazione, essi prenderanno le armi per combattere il governo che tenterà cedere un palmo di terra italiana. Venezia, Roma, le terre italiane le emanciperemo con sangue nostro, e col sangue medesimo cementeremo i nostri confini naturali. Guai a chi pensa trafficarli o passarli!.....

Catania, Aprile 1865.

Napoli, 19 Aprile.

Dovrei parlarvi dell' opuscolo Crispi. Lo reputo superfluo, dopo che tutti i giornali se ne occupano, e voi ne avete cominciato l' esame con pacatezza e con severo ragionamento. È un' altra operosa intelligenza che si è smarrita nella penosa via del dovere. I moderati lo esaltano. Il *Pensiero Italiano* lo accoppia con Farini e con Visconti-Venosta. Il *Conte Cavour* lo riceve salutandolo come sentinella avanzata del suo partito. Il giornale ufficiale di Napoli ne fa un panegirico, intarsiandovi la dose obbligatoria dei vituperii a Giuseppe Mazzini che dicono *morto* per la millesima volta. Il castigo non poteva essere peggiore.

Come l' atto del Crispi sia giudicato dai suoi vecchi amici, lo rileverete dai giornali che hanno potuto farne un cenno. Man

mano si farà manifesta l' opinione di tutta la democrazia italiana.

V' ha chi deplora questa pubblicazione del Crispi. Io la credo un bene. Gli equivoci devono finire. Il popolo non dev' essere più vittima di grandi nomi e di uomini che erano stimati fedeli alla rivoluzione, mentre le avevano voltato le spalle bellamente. La causa vinta piace a pochissimi, e voi leggerete che l' eroismo divino di Catone è ammesso oggi con beneficio d' inventaro, come tutte le altre cose del *dare* ed *avere* — malattia del secolo. — Di questi mercanti noi non dobbiamo tener conto.

Gerolamo Ulloa nel 1850, passeggiando meco sul terrazzo di Genova, mi diceva: le rivoluzioni esauriscono coloro che vi prendon parte. Egli stesso confermò la tesi dieci anni dopo. Ora anche Crispi vi aggiunge il suo esempio. E che perciò? Sono individualità che si eclissano, mentre splende di luce più serena e vivida la stella repubblicana.

Se io potessi essere sorpreso di queste evoluzioni, in un punto solo mi fermerei. Ed è che non so conciliare l' acume e l' intelligenza del Crispi, col momento che ha scelto per inabissarsi. Egli fa l' apologia del sistema quando sono più maturi i disinganni, é ora che la coscienza del paese si ridesta, fatta savia ed imponente dai suoi dolori. Diffida della causa democratica in un momento che i destini della Umanità dall' Europa all' America accennano l' imminente generale rigenerazione.

Leggiamo ridendo nella bibbia il baratto che Esaù fece a Giacobbe della primogenitura per una scodella di lenticchia. La cosa pare molto strana. Ed io dirò che più strano assai è lo spreco di un glorioso passato per un sorriso o per la impazienza di di salire là dove ogni virtù subito muore asfissiata.

V' ho ancora da far cenno della sentenza Calicchio. Il Procuratore generale del Re portò la causa alla suprema Corte di giustizia; perchè vorrebbe stabilire la massima di considerare come causa pubblica qualunque insulto fatto a persone che occupano alti impieghi come lo Spaventa.

Correva voce che fosse arrivato in Napoli Minghetti. E già si preparavano a fargli una serenata innocente di fischi e di romori con mortai e vecchie casseruole. Non si è potuto esser certi della cara sua presenza. Qualche persona bene informata mi dice, che non può essere: che nei giorni scorsi il Minghetti era in Torino: che aveva intenzione di fare una corsa in Sicilia per vedere i beni dei privigni figli della Principessa di Camporeale sua moglie; ma che, il fattore di là lo avvertiva a non avventurarsi di comparire in quell' isola dove potrebbe ricevere accoglienza poco simpatica.

Il discredito della Camera presente ha toccato l' ultimo confine anche per il popolo che ragiona poco, mercè l' ultimo scandalo della votazione che annullò la votata cessione del forte del Carmine a questo Municipio.

È arrivato in Napoli l' ex-Segretario Aveta incaricato dal ministero di manipolare le elezioni. La Consorteria si vanta già di avere certezza di riuscire felicemente in otto fra i dodici collegi di Napoli. Sarà, non sarà, ma se non ci fosse altra azione che quella del Comitato Ricciardi, povera democrazia!

Sulle elezioni, se la salute avrò migliore, vi manderò un articolo, perchè è argomento che merita essere svolto con attenzione e serietà.

Torino, 20 Aprile.

Dopo due giorni di ostinata lotta la Camera ha finalmente deliberato stamattina di prendere per testo della discussione il nuovo progetto del Ministero, che restringe l' antico alla semplice soppressione delle corporazioni religiose, e abbandonare quello della Commissione, che abbracciava tutto un sistema di riordinamento dell' asse ecclesiastico. Checchè ne paja all' on. Crispi ed altri dell' estrema Sinistra, i quali stettero sulla breccia fino all' ultimo momento per vincere il partito che la discussione si aprisse sopra il progetto della Commissione, io penso che la causa della Libertà non si avvantaggerebbe punto dalle Congregazioni parrocchiali e diocesane vagheggiate dagli on. Corsi, Giorgini, Ugdulena ed altri membri della Commissione; e s' anche ogni ragione intrinseca mi mancasse — chè invece soverchiano — mi basterebbe la tenerezza che gli on. Ondes e Cantù hanno dimostrato per quel sistema. Riconoscere e legittimare la piena ed assoluta proprietà dei beni ecclesiastici nella comunione dei fedeli, equivale a confermare in possesso della Chiesa quei beni che in apparenza le si tolgono, e che invece, coll' affidarne l' amministrazione a mano dei fedeli laici, raddoppierebbero di valore. Certo il progetto del Ministero è incompleto, e di gran lunga vien meno allo scopo che dobbiamo raggiungere, ma esso è uno espediente provvisorio che per intanto ci assicura la soppressione quasi totale delle corporazioni religiose e lascia impregiudicata la quistione del definitivo assestamento dell' asse ecclesiastico, il quale a tempi migliori potrà rivolgersi a miglior fine che non quello d' una Chiesa Cattolica rivestita a nuovo.

In Senato s' è oggi dato principio alla discussione dell' unificazione delle leggi penali. Niuno dubita che l' abolizione della pena di morte sarà respinta e il boia conservato a rallegrare de' suoi giochi la veneranda canizie dei Padri sedenti nel Palazzo Madama.

Avendo il Tribunale fatto buon viso alle conclusioni della difesa nel processo dell' on. Sella contro la *Monarchia*, le quali erano che fosse chiamato in causa il dep. Ballanti, come vero autore dell' articolo incriminato, il Procuratore del re ha innoltrato istanza alla Camera per ottenere l' autorizzazione di procedere contro il medesimo. La Camera ha nominato una Commissione, che all' unanimità propone di aderire all' istanza del Pubblico Ministero, e domani sarà presa in pubblica seduta una deliberazione che niuno dubita sia per essere conforme al consiglio della Commissione.

RIVISTA POLITICA

Finalmente la grande lotta americana, che da tanti anni affliggeva l' Umanità, può considerarsi come finita. Dopo una sanguinosa battaglia combattuta per più giorni sotto le mura di Richmond, capitale degli Schiavisti, i federali occuparono quella città già mezza divorata dalle fiamme, che dovettero subito spegnere. I cittadini, stanchi degli orrori di quella disastrosa guerra, accolsero i vincitori come liberatori. Le perdite dei federali in questi gloriosi fatti d' armi si calcolano a 7000 tra morti e feriti e 1500 prigionieri; quella dei confederati a 15 mila tra morti e feriti, 25 mila prigionieri e da 100 a 200 cannoni.

Il generale Lee con le poche forze che gli erano rimaste avea tentato di passare al Nord dell' Appomatox, diretto per Lynchsburg; ma inseguito da vicino da Sheridan venne completamente sconfitto presso Burkville e la sua armata dispersa. Colla caduta di Richmond e Petersburg e colla sconfitta di Lee, il migliore dei loro generali, non rimane più ai confederati nè mezzo, nè speranza di seria resistenza, e saranno presto costretti a deporre ovunque le armi ed accettare le giuste condizioni di pace che da lungo tempo vennero loro offerte. Si assicura infatti che il Giudice Campbell abbia aperte trattative in proposito col Presidente Lincoln.

Il vergognoso trattato di pace conchiuso dal generale Pezet, Presidente della repubblica Peruviana, col governo spagnuolo, destò l' indignazione generale di quelle popolazioni, che non vogliono sottostare a condizioni così dure e umilianti. Già varie rivoluzioni scoppiarono nelle città più importanti dei dipartimenti del Sud, come Arequipa, Taena, Arica e Iloquegua, che

riuscirono ovunque vincitrici e incruente, giacchè gli stessi capi politici e militari di quelle città ne furono gli iniziatori. Due legni da guerra, inviati sul luogo per infrenare l' insurrezione, fecero causa comune coi rivoltosi. Probabilmente il Nord seguirà presto l' esempio del Sud, ad onta che il governo di Lima prenda le più energiche disposizioni per comprimere la rivolta e mantenersi al potere; ma non potendo contare nè sulla fedeltà delle truppe, nè sull' affetto delle popolazioni, i suoi sforzi riusciranno vani e dovrà necessariamente cadere. In Lima stessa il malcontento è generale ed è apertamente manifestato anche dai pubblici funzionarii e dagli amici del governo. Un fatto che potrebbe accelerare la catastrofe è l' approdo a Tumbes, all' estremo confine Nord del Perù, del legno da guerra il *Guisse*, che reca a bordo il celebre maresciallo Castilla, rivale politico di Pezet, condannato da questo ad essere trasportato ad un confine tuttora ignoto come sospetto di trame contro il governo. Si assicura che il comandante del legno intenda sbarcare il Castilla, se l' insurrezione prende buona piega, per dare alla stessa un capo riconosciuto e accettato da tutti.

Il malcontento generale che regna nella Spagna contro il governo di Donna Isabella tolse pretesto da un incidente, insignificante in se stesso, per scoppiare in aperta sommossa, che venne tosto soffocata nel sangue. Vi ebbero circa 150 individui tra morti e feriti e si fecero più di 400 arresti. Una corrispondenza della *Perseveranza* reca i seguenti dettagli su questo luttuoso avvenimento:

Il telegrafo vi avrà fatto conoscere che il motivo di queste dimostrazioni rivoluzionarie e delle sanguinose esecuzioni che le hanno represse, era la destituzione del rettore dell'Università di Madrid, signor Montalvan, ed il ritiro dell' autorizzazione accordata primitivamente agli studenti di fargli una serenata. Quello che si considera come un motivo non fu che un pretesto. Il partito dei democratici, che si dicono antisocialisti, conta tra i suoi capi principali il signor Emilio Castelar, professore dell' Università centrale di Madrid, ed in pari tempo direttore del giornale *La Democracia*: ora, in quest' ultima qualità, il signor Castelar fa una guerra accanita all' attuale ministero ed a tutti i ministeri più o meno dinastici, e scrive con rara audacia nel suo giornale tutto quanto non può dire dalla sua cattedra. Un articolo da lui ultimamente pubblicato sotto il titolo di *El Rosgo*, collo scopo di dimostrare che la cessione fatta dalla regina dei 3/4 del patrimonio reale era piuttosto un calcolo di speculazione che un atto di generosità, gli meritò un processo, a capo del quale trovasi una condanna di parecchi anni di carcere: il Ministero, pensando che un giornalista tanto nemico della monarchia non dovea più a lungo rimanere incaricato dell' insegnamento alla gioventù, immaginò di espellerlo dall' Università col mezzo del rettore. Quest' ultimo ricusò, e fu immediatamente destituito, con grande dispiacere degli studenti, che ottennero di fargli una serenata in attestato della loro affezione.

In questo mezzo il governo venne a sapere che i democratici della parte Castelar volevano associarsi agli studenti, e cogliere l' occasione della serenata, per fare una grande dimostrazione più o meno rivoluzionaria: il governatore della provincia giudicò dunque prudente di ritirare al più presto il permesso della serenata, ed ordinò di tenere sotto le armi tutta la guarnigione di Madrid per far fronte agli ammutinati; ma era troppo tardi, la parola d' ordine era data, e, all' ora fissata per la famosa serenata, alcuni attruppamenti più o meno minacciosi stettero in faccia alla forza armata, che finì però col disperderli, senza cagionare troppi mali. Questo accadde sabbato. La giornata di domenica non fu troppo agitata, ma ieri, lunedì, buon numero d' operai lasciarono le officine, e si diressero, in compagnia d'alcuni studenti più esaltati, verso la Puerta del Sol. In mezzo ai fischi, agli urli ed alle grida sediziose ripetute partirono, non si sa d' onde, alcuni colpi di fuoco, che si trassero dietro parecchie scariche della truppa. I gendarmi e gli agenti di polizia invasero le case ed i circoli sospetti, e commisero eccessi tanto più deplorevoli in quanto cittadini inoffensivi ed onorevolissimi ne furono le vittime. Il figlio del Marchese de Las Navas è stato trucidato mentre usciva tranquillamente dal circolo aristocratico della Carrera San Jeronimo per ritornare a casa sua. Quest'atto di selvaggia barbarie non è sventuratamente il solo che abbiano commesso gli agenti, più o meno ebbri, di ciò che qui si chiama l'ordine pubblico. Si accusa generalmente il Ministero Narvaez di essere stato il provocatore di quella sommossa, che avrebbe potuto facilmente prevenire.

Soccorso alla Libera Stampa.

Savona 19 *Aprile* 1865.

Alla Direzione del Dovere.

Il mio appello agli uomini che amano la franca discussione e la libertà, pubblicato col vostro N. 44, 31 dicembre scorso, perchè fosse veramente efficace dovea avere effetto *collettivo ed unanime.*

La adesione di pochi resta una semplice dimostrazione, una protesta d' alcuni buoni e nulla più; quella di molti, e di *tutti*, renderebbe vana la persecuzione, e sosterrebbe il giornale della libera parola, che non ha l' immorale e furtivo appoggio dei fondi segreti.

Se pochi centesimi, o qualche lira per ognuno, formasse un versamento di più centinaia di lire alla vostra povera cassa ad ogni sequestro del giornale, quale effetto avrebbero le arbitrarie sevizie? . . . .

Ma la mia debole voce non giova a sì alto scopo, raccomando pertanto la parola a più autorevole patriota, e colla speranza di vederla esaudita dai più, vi porgo intanto la mia tenue obbligazione di una lira per i due iniqui sequestri patiti nello scaduto trimestre.

Dott. Baffico.

Santini Dott. Paolo — Castiglione della Pescaia . L. 1. 00.
De Leonardis Alessandro — S. Vito de' Normanni . » 1. 00.

AVVISO.

I Signori Abbonati che sono in ritardo di pagamento sono pregati di mettersi in regola coll'Amministrazione prima dello spirare del corrente mese, passato il qual termine sarà loro sospeso l' invio del DOVERE. Sono pure pregati di rinnovare le loro associazioni in tempo utile, quei Signori ai quali sta per scadere l' Abbonamento col 30 corr.

L' Amministrazione.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
Francesco Crovetto *Gerente.*

Stabilimento degli Artisti Tipografi, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno III. GENOVA — Sabato 29 Aprile 1865. NUM. 9.

Libertà IL DOVERE Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.

Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

Ogni cosa ha il suo tempo. — La ricchezza mobile e la proprietà fondiaria. — Scritti di G. Mazzini *(Cont.)* — Corrispondenza di Napoli. — Id. di Torino. — Rivista Politica. — Soccorso alla Libera Stampa.

OGNI COSA HA IL SUO TEMPO.

Ogni cosa ha il suo tempo. Non v'è sviluppo od opera, che riesca contro stagione. Gli effetti più semplici e più comuni, come le più complicate operazioni della natura o dell'arte, seguono la stessa legge. Hanno il loro tempo le varie colture della terra, i gradi della educazione dell'Uomo, i diversi moti e progressi delle nazioni.

Una nazione non può svolgere le sue industrie, nè procacciarsi incremento durevole di ricchezza, sinchè non abbia ottenuto il sicuro possesso del proprio suolo, de' proprii diritti, della propria indipendenza; in altri termini, non le è dato raccogliere i beneficii della vita, prima d'averne compiuti i doveri. La negligenza de' doveri nazionali nuoce anche agli interessi economici. Il differimento di que' sacrificii, che sono necessari a fondare stabilmente la patria, ritarda ogni altro progresso, estingue le fonti della pubblica prosperità. Gli sforzi dell'ingegno e della industria dell'uomo richiedono, come condizione essenziale, la sicurtà delle aspettative. Lavora svogliatamente, chi non è certo di ricevere la mercede del suo lavoro: non ardisce impegnare i suoi capitali chi teme la mala riuscita delle intraprese. Tutte le nobili energie, come tutti gli egoismi della Società, giaciono inoperosi e infruttiferi, dove non è sicurezza, forza, fiducia d'avvenire.

Noi qui ripetiamo, quasi temendo d'offendere o di noiare i nostri lettori, osservazioni triste e volgari. Chi non le sa? Chi non attinge dalla propria esperienza queste prime nozioni della vita? Certamente ogni uomo di mente sana; nè sembra possibile, che l'errore contrario possa trovar seguaci e sostenitori. E nondimeno errore siffatto è, da quattro anni, il fondamento della politica che regge l'Italia.

Un popolo che ha gli stranieri accampati in casa, e le mani legate da altri stranieri, i quali hanno interesse a mantenerlo debole, non pensa ad arricchire, ma a torsi di minoranza, e a combattere. Se fosse d'animo così rimesso da non sottrarsi alla vergognosa tutela degli uni, e da non insorgere contro la violenza degli altri, un tal popolo sarebbe incapace di far nulla al mondo, nonchè di migliorare le proprie condizioni economiche. Per ventura d'Italia, questa dappocaggine non è nel suo popolo, ma in chi la governa. Ora, un governo dappoco dura quanto lo permette la pazienza dei governati, la quale cessa nelle supreme necessità della patria.

Il popolo italiano sente per istinto, che il suo primo dovere, il dovere presente, imprescindibile, è compiere l'indipendenza e l'unità del paese. Ed è questa la sola questione ben definita e chiara nella sua coscienza; questa ispirò, dal 48 in poi, tutti i suoi moti; questa non gli lascia quiete oggigiorno, e domina ogni altro intento. Pretendere che l'Italia possa sciogliere la questione economica, quando le sta minacciosa sul capo una questione d'esistenza, quando la occupazione straniera agita, da un lato, tutte le diffidenze, tutte le viltà, tutte le cospirazioni, e suscita, dall'altro, tutti i bisogni, tutte le generose proteste e le virtù della lotta nazionale; è un invertire, con una politica impossibile, piena di pericoli interni ed esterni, produttrice di discordia, di debolezza, d'anarchia, i tempi assegnati dalla Provvidenza al lavoro d'una nazione. L'unica via di superare le difficoltà delle finanze e far nostra la nostra terra. Il patriottismo e i generosi sacrificii del paese ad un governo che avesse in esso fiducia e meritasse la sua, darebbero mediante un prestito nazionale, per la guerra liberatrice, assai più di quello che non possa ritrarsi da prestiti contratti all'estero, a prolungare la povertà e la vergogna presente.

La politica che, dal 60 in poi, regge i destini d'Italia, disconosce, con deliberato proposito, ed oggi più scopertamente che mai, i tempi e le necessità del lavoro italiano. Agli autori di siffatta politica noi diciamo con fermo convincimento: — I vostri sforzi sono condannati a fallire. Voi vi affaccendate, come la donnicciuola della favola inglese, a spazzare dal lido la marea che sorge. La marea non cesserà, per voi, di salire. Toglieste, con inganno, dalle mani di quel forte operaio che è il popolo, l'impresa della emancipazione patria, dandogli a credere, che la vostra protezione l'avrebbe condotta al suo termine meglio della sua virtù; e non vi adoperaste dappoi che ad arrestare il progresso, per pusillanimità, per egoismo, per servilità allo straniero. Il popolo, presto o tardi, ripiglierà il lavoro che voi gli avete guastato. Consci della mal opera vostra, cercaste opprimere ed impedire ogni protesta della coscienza nazionale. Anche la memoria e il culto delle patriottiche imprese, delle quali la posterità riconoscente terrà conto ai migliori fra gli italiani dell'età nostra, v'infastidiscono; e designate le feste e le dimostrazioni popolari, che da que' ricordi s'ispirano alla sorveglianza, ed alla repressione arbitraria, violenta, delle vostre polizie. (*) Indarno! Que' ricordi, quel culto, segni di agitazione faziosa per voi, diventeranno sempre più cari e sacri per la nazione. Le triste conseguenze della vostra politica, i rancori a' quali, pel crescente disprezzo della pubblica opinione, vi date in preda, inferociscono le vostre resistenze agl'istinti patriottici del paese. L'errore vi conduce al male; il difetto d'iniziativa e di dignità in voi stessi, vi trascina alla violenza contro l'iniziativa altrui. Al grido, che uscì dalla coscienza del popolo italiano, interprete Garibaldi, contro il lungo arbitrio dell'occupazione francese, voi opponeste, — quand'era in poter vostro impedire senza

(*) I recenti casi di Faenza, da aggiungersi ad altri pur troppo numerosi esempi di simil genere, confermano a caratteri di sangue la sentenza dell'articolo.

delitto l' impresa, — Aspromonte; ai generosi moti, che conducono la nostra gioventù ad esporre la vita pei fratelli oppressi dall' Austria, voi vi attraversate studiosamente solleciti, come se il vostro ufficio, quali rappresentanti e ministri della nazione italiana, fosse di vegliare alla sicurtà della conquista straniera. Inutili sforzi! Il grido della coscienza italiana risorgerà più insistente: i moti liberatori si ripeteranno con maggiore intensità: il vostro abbandono della causa nazionale ne renderà più viva e più forte l' affermazione nel popolo.

Tutto ciò addita il profondo dissidio, che esiste fra la vostra politica e i doveri del patriottismo italiano; esclude voi dalla comunione delle popolari aspirazioni, ma non può vincere la forza, che sospinge l' Italia al suo fine.

Voi, con volgare errore, scambiaste i tempi dell' opere. Vi siete dati per prova di fare quello che lo stato delle cose e degli animi non consentono; e, passando dall' errore alla colpa, perseguitate in altri quel forte volere di redimer la patria, e quello sdegno di ciò che l' umilia, che dovreste e non sapete far vostri. Voi tentate l' impossibile. Mentre nessuna delle questioni fondamentali è ancora sciolta, mentre voi stessi accrescete le perplessità intorno a quella di Roma, e sottoponete quella di Venezia alle covenienze ed alle ambizioni territoriali di un potente straniero, che chiamate alleato ed ubbidite come padrone, voi non riuscirete a stabilire l' ordine interno, la sicurezza sociale, la fermezza del credito. Voi non potrete, colla vostra politica di pace inonorata, aver pace: non potrete per tal via provvedere alle disfatte finanze.

Non potrete aver pace, nè ordine, perchè la vostra pace incoraggia le reazioni e le insidie de' nemici d' Italia, provoca i tentativi e le provvide impazienze de' patrioti, solleva tutti contro di voi.

Non potrete ristaurare le finanze, perchè a tal uopo, sono indispensabili due condizioni: incremento di quelle fonti della ricchezza nativa, che sono le vere e perenni nutrici dell' erario, ed economia nell' amministrazione; e l' una e l' altra condizione v' è negata dal vostro stesso sistema.

Non v' è dato raggiungere il primo intento, perchè, per le cagioni accennate, lo sviluppo dell' industria e de' traffichi d' una nazione, è proporzionato al grado d' indipendenza, di stabilità, di sicurezza, ch' essa possiede; dipende dalla confidenza che ripone in se medesima, e dal credito che ha presso le altre nazioni. Or questi elementi della vita economica faranno difetto all' Italia, sinchè la medesima, mostrando coi fatti che vuole e può essere signora de' proprii destini, non si guadagni quella riputazione, che è il premio della virtù, e quella fiducia, che segue la indipendenza e la forza. E ch' io dica il vero, ne fanno testimonianza la inefficacia de' vostri espedienti ad avvicinare i proventi alle spese, e i ricorsi continui ai capitali esteri, con patti sempre più rovinosi, dietro la vana speranza di futuri aumenti di entrate, tanto più improbabili, quanto più si protragga la incertezza delle cose presenti.

Nè, dall' altra parte, è in vostro potere il diminuire con importanti economie le pubbliche gravezze; perchè, de' due modi più effettivi, a' quali bisognerebbe ricorrere, — il discentramento, e la riduzione dell' esercito, — il primo v' è conteso dalla inveterata, immedicabile imitazione degli ordini amministrativi di Francia, i quali secondano le vostre abitudini d' ingerenza arbitraria in ogni faccenduola, sia pur la più umile e meno spettante alle attribuzioni proprie del governo centrale; dagl' interessi e dalle influenze di una vasta burocrazia; e dalla natura stessa del governo monarchico, che mal si acconcia ad un largo ordinamento di libertà locali. Il secondo mezzo, — la riduzione dell' esercito in tali proporzioni, che le finanze n' abbiano a ricevere un considerevole vantaggio, — vi è vietato da quegli stessi pericoli interni ed esterni, e da quelle questioni, che voi, indugiando ad affrontarle, rendete più gravi. Onde vi trovate in questa contraddizione, di opprimere il paese sotto i pesi dello stato di guerra, senza la speranza de' risorgimenti, che da guerra nazionale, valentemente condotta, deriverebbero; e di avvilirlo con le vergogne di una pace inferma, senza i beneficii e la prosperità della pace.

La situazione è falsa, forzata, contraria, non solo ai generosi sentimenti dell' amor patrio, ma agli interessi medesimi, a' quali voi credete di provvedere. I vostri espedienti non riescono che ad inasprire la piaga.

I grandi rimedii non possono venire che da una grande politica: da una di quelle politiche, che intendono i bisogni, i moti, i progressi della coscienza de' popoli, e li traducono, iniziando ne' fatti sociali. La questione delle nazionalità, l' ultima lotta per le patrie indipendenze contro i resti delle conquiste dinastiche, è la prima e più fondamentale fra le questioni contemporanee. E l' Italia, per la sua storia, per le sue prove costanti da mezzo secolo in qua, per lo stato in cui oggi si trova, pei mezzi che ha in mano, per la sua postura geografica, è virtualmente ordinata a farsi iniziatrice e guida della gran lotta. Essa è destinata a mandare dalle sue Alpi il grido d' emancipazione alle razze soggiogate dalla unità militare dell' Austria. Oltrecchè le condizioni generali d' Europa sono, per quella stessa legge di progresso, che dà questo ufficio alla patria nostra, propizie più che mai non fossero alla iniziativa italiana. Un antagonismo, forse irreconciliabile, divide i due grandi Stati, che si contendono la egemonia germanica; impossibile per la Prussia, quand' anche s' accordasse coll' Austria, osteggiare l'Italia, senza ridestare i pericoli, che la minaccian sul Reno; gli Stati minori della Germania paurosi dell' una e dell' altra preponderanza; i popoli teutonici aspiranti ad unità federale democratica, contro i grandi e i piccoli dinasti, che travagliano la patria comune. La Russia, copertamente nemica all' impero degli Absburgo, oscilla fra la vecchia politica di repressione e le tendenze emancipatrici, che agitano vastamente le razze slave. L' Inghilterra e la Francia, se vôlte oggidì, — l' una per quell' empirismo politico che non guarda oltre i fatti presenti, l' altra per vane suscettibilità de' vecchi partiti, o per oscuri disegni di chi la governa, — ad allontanarci dall' impresa, non potrebbero far parte coll' Austria contro di noi, incominciata la lotta. Non lo permetterebbero ai due governi, i tempi, i popoli, i loro proprii interessi. L' Italia ha quindi nelle sue mani la leva di questa grande quistione. Noi sentimmo salirci la vergogna alla fronte, udendo ministri italiani in Parlamento asserire, che le forze presenti d' Italia non bastano a combatter, sole, con l' Austria. Quando mai basteranno, se oggi non bastano? A che tanto sforzo d' esercito, tanta spesa, tanti apparecchi, se il risultato è l' impotenza? Che vuolsi? Un popolo di 22 milioni, tutto concorde, se non in altro, nel voler fuori gli stranieri, un esercito fiorente, giovane, valoroso, quant' armi volontarie un governo non diffidente de' suoi potrebbe ordinare, fra una gioventù tutta presta ad accorrere, non hanno adunque virtù, pei ministri del Regno, di affrontare un nemico, il quale dovrebbe combattere in condizioni per ogni rispetto più difficili delle nostre? Non sono gravissimi svantaggi per l' Austria il dover far guerra fuori del proprio terreno, coll' Alpi di mezzo, con immenso dispendio di forze e di danaro, fra popolazioni nemiche e pronte a nutrire coll' insurrezione la lotta? Non sono fondamenti di successo per noi, oltre il numero de' combattenti, l' entusiasmo di una guerra liberatrice, gli appoggi delle nostre linee militari, le facili e rapide comunicazioni, l' Adriatico aperto alle nostre navi, i voti, i sacrificii, la cooperazione dell' intero paese? No: l' animo, non le forze, manca; la volontà, non i mezzi. Oh, se ciò non fosse, qual campo fecondo offerirebbe l' Italia alla mente ed al core di un governo pari all' altezza della sua missione! ad un governo, il quale, informandosi ai principii, e facendo appello alla parte più nobile dell' umana natura, a ciò che sovrasta alle passioni egoiste, e ai piccoli interessi della giornata, sapesse dominare i fatti esistenti, invece di strisciarsi timidamente sott' essi. Perchè, non è vero che

l' Uomo chiamato alle cose grandi e generose, non risponda; e il forte volere e l' esempio de' capi, sono stimolo e scuola d' eguale virtù in un' intera nazione. Ma chi inaugurerà in Italia una politica grande e rigeneratrice? chi desterà la volontà delle forti opere, lo spirito, che invade, unisce, vivifica, nella solidarietà delle sorti comuni, tutti gli elementi d' uno stesso paese? Forse quegli uomini e que' partiti, pe' quali ogni concetto che percorra, con intuizione di progresso, gli eventi, è utopia, ogni elevato affetto illusione; pe' quali, ripeteremo con Burke, nulla esiste, se non ciò che è grossolano e materiale? È vano sperare che costoro si persuadano le grandi idee esser madri de' grandi fatti, e le magnanime audacie esser sovente in politica la vera sapienza. Fautori di un sistema politico, che sostituisce alla iniziativa nazionale la influenza straniera, adoratori dell'altrui forza, sorpresi più che convinti della capacità dell' Italia a risorgere per propria virtù, siffatti uomini hanno finito il lor tempo. La politica, che accettò, come dono feudale la Lombardia, e comperò il permesso di andare a Firenze, cedendo Nizza e Savoia, o non è più possibile fra noi, o è impossibile l' Italia.

Scioglieranno le nuove elezioni il nodo della questione italiana? Intenderanno gli elettori i loro doveri, i mezzi, il programma, che le difficoltà della patria domandano? Noi non crediamo che dai collegi elettorali, come oggi sono costituiti, sia per uscire una Rappresentanza capace di promuovere una politica d' indipendenza e di libertà. Noi crediamo che un ordine privilegiato di elettori, fra' quali maggioreggiano, — più o meno collegate da un comune egoismo, — tre influenze tristamente conservatrici, la retriva, la burocratica, e quella delle consorterie moderate locali, possa dar frutti diversi dalla sua natura. La coscienza della nuova vita e de' nuovi doveri nazionali, è, nella cerchia de' presenti collegi, virtù di minoranze, che non sono intese dalla maggior parte degli elettori. La patria vive sopratutto nel core delle classi escluse dal diritto del voto, fra quegli uomini del lavoro, i quali, ne' secoli della libertà, come in quelli della servitù, serbarono istintivamente nelle nostre città la favilla della vita italiana. Or queste classi non hanno mezzo d' influenza diretta sui poteri dello Stato; la nazione non è rappresentata nell' insieme de' suoi elementi politici; la vera maggioranza del paese non ha voce, nè autorità legale, negli ufficii dello Stato.

Intanto, la necessità delle grandi risoluzioni s' avanza sempre più urgente, accompagnata da due inesorabili scorte, dalla rovina delle finanze e dal bisogno della nazione di vivere ad ogni costo. Gl' interessi e il patriottismo, le strettezze del credito e gli affetti di una causa santa, invocano del pari un termine alle presenti impossibilità.

Quando si tratta di vivere, le questioni di suffragio, di rappresentanza, di governo, possono esser nulla, e possono esser tutto: nulla, se un governo, anche ristretto, si vale del privilegio de' diritti politici a compiere una grande missione nazionale: tutto, se non vuole, o non può compierla. In questo caso, alla incapacità della classe privilegiata, sottentra, presto o tardi, l' azione del maggior numero, o la nazione perisce.

Checchè gli errori, da un lato, e le virtù degl'italiani, dall' altro, maturino per l' avvenire, è dovere della democrazia sollevare, intorno ad elettori e ad eletti, il grido: a Venezia! In questo nome sacro per glorie e sventure, si concentra oggidì tutta intera la questione italiana. Venezia è, per l' Italia, l' ultimo transito dalle schiavitù del passato alle libertà della sua vita nuova. Se la prossima rappresentanza abdicherà; come quella ch' or cessa, il suo vero ufficio, non l' abdichi almeno la nazione.

AURELIO SAFFI.

LA RICCHEZZA MOBILE
E LA PROPRIETA' FONDIARIA

Pondus et pondus: mensura et mensura.

I.

Niuno che ami coscienziosamente il popolo, e per popolo intendo tutti i membri della società civile, può avere che opporre sulla moltiplicità delle imposte. Un peso che basterebbe a schiacciare una classe qualunque di contribuenti, se sur essa si facesse esclusivamente gravare, diventa lievissimo, ove venga imposto su tutti i cittadini, in proporzione dei vantaggi che ciascuno ritrae dalla società.

Ma pei governi prodighi, epperò spogliatori, pei governi che non possono sussistere senza profondere gran parte delle sostanze del popolo in migliaia di spie, di scherani e di altri uomini da conio che li sorreggano nelle loro estorsioni, la moltiplicità delle contribuzioni, non mira già ad alleviare i contribuenti, col ripartire egualmente fra loro i pesi dello Stato, bensì a satisfare alle smodate esigenze della fazione dominante.

Tra tutti i contribuenti però, quelli che maggiormente son fatti segno alle estorsioni di cotai governi sono gli agricoltori; gente pacifica, inerme, inchiodata, per così dire, ai suoi terreni, abituata all' oppressione, contenta, se può trarre anche stentamente la vita, quasi impossibile a collegarsi, e perciò facilissima ad essere manomessa. Io ho dimostrato altra volta, e sfido tutti i panegiristi ufficiali ed ufficiosi del sistema vigente a smentirmi, che in molti Comuni il proprietario paga il 30, il 40 e fino oltre il 70 per 100 della sua supposta rendita. Nelle monarchie europee si fa un gran declamare contro la schiavitù dell' America. Ma io dubito, se i padroni di colà spendano nei loro schiavi solamente il 25 od il 30 per 100 di ciò che ne ricavano, che tale è la quota che lascia ai proprietari il nostro governo: quota che viene indi strenuata da molte altre contribuzioni dirette ed indirette. E sebbene fosse riconosciuta da tutti la condizione infelicissima di questa specie di *schiavi bianchi*, si soprapposero su loro milioni e milioni, sotto specie di conguaglio; e poi milioni e milioni sotto specie di discentramento: e si va fantasticando tuttodì nuovi mezzi di trarne denaro. E quando il governo, a cagione della sua dissennata amministrazione, si vide nell' impossibilità di soddisfare ai suoi obblighi, richiese ai soli proprietari, *ad usum belli*, l' anticipazione dell' imposta del 1865, quasichè tutto l' oro dello Stato fosse andato a finire nei loro forzieri! E intanto, che si vanno introducendo tra noi tutte le istituzioni che favoriscono i capitali e che le nostri leggi accolgono sotto la loro protezione i più osceni patti degli usurai, non si pensa all' agricoltura, che per vessarla.

Io potrei fare il più odioso confronto tra il trattamento che si hanno dal nostro Governo i proprietari dei beni rurali e quello che si hanno tutti gli altri contribuenti. Però in quest' articolo vo' restringermi a poche osservazioni sulla legge del 14 luglio del 1864 sulla ricchezza mobile.

La prima osservazione che si presenta alla mente è la data della legge. Il governo non si ricordò di stabilire un' imposta sulla ricchezza mobile, se non quando si vide, per così dire, coll' acqua alla gola.

Scopo della legge era d' imporre *ogni reddito non fondiario* (*a*), epperciò dovevano andare esenti dall' imposta *i redditi procedenti dai beni stabili, che si trovano soggetti alla contribuzione fondiaria o prediale* (*b*). Ma chi si ha proposto di appropriarsi l' altrui, e presume di aver la forza di togliere, non che la roba, la vita, difficilmente può piccarsi di essere conseguente. La fazione governativa, dopo ostinato dibattimento, riuscì in primo

(*a*) Art. 6.
(*b*) Art. 8.

luogo a sottoporre all'imposta *i redditi agrari che sono profitti di persone estranee alla proprietà del fondo* (c). Niuno è che non vegga, che un fittaiuolo, un socio-coltivatore, vedendosi colpito da tassa, debba procurare di rifarsene coi proprietari; e che quindi i medesimi debbano patire una diminuzione di rendita. Ma queste cose si veggono e si fanno, perchè si vuol danaro ad ogni costo.

L'articolo 36 della legge investiva *il Governo del Re* d'una specie di plenipotenza in tutto quello che sarebbe per occorrere per l'applicazione della tassa sulla ricchezza mobile. E il governo del Re si valeva dei poteri accordatigli per applicare la legge nell'esclusivo interesse delle finanze. Nè la legge era sì concepita, che dovesse stiracchiarla molto per tirarla ai suoi propositi. Per l'articolo 28, *ogni individuo che abbia un reddito complessivo di qualsiasi origine, inferiore a L. 250 annue imponibili e che non sia compreso nelle eccezioni dell'articolo 7*, è soggetto alla tassa sulla ricchezza mobile. Or, nell'articolo 7 non sono eccettuati dall'imposta, che gli agenti diplomatici delle nazioni estere, certi agenti consolari, i militari in attività di servizio, che abbiano un grado inferiore a quello d'ufficiale, i membri d'una famiglia, quando non abbiano separatamente una rendita imponibile di L. 250, e gl'indigenti. Da quegli articoli il Governo del Re traeva argomento a convertire una legge, che aveva per iscopo di tassare ogni rendita non sussidiaria, in uno dei più rigorosi testatici. Il Ministro Minghetti aveva invero dichiarato al Senato, che la rendita fondiaria sarebbe sempre esente dall'imposta sulla ricchezza mobile; inoltre, posta l'esenzione pei *beni stabili, già soggetti alla contribuzione fondiaria*, ne veniva per conseguenza, che la locuzione *reddito complessivo di qualunque origine*, dovesse intendersi subordinata a quell'esenzione: vale a dire, che fossero tassati i redditi di qualunque origine, fosse industriale, fosse commerciale, fosse professionale od altra, esclusi sempre quelli provenienti dai fondi, per essere già soggetti alla contribuzione prediale: sicchè, quando si vollero compresi nella tassa della ricchezza mobile i fittaiuoli, i mezzaiuoli e simili, la stessa legge derogò espressamente all'accennata esenzione: ma l'appicco vi era: e il nuovo Ministro Quintino Sella, senza curarsi delle dichiarazioni fatte nel Senato dal suo predecessore, comprendeva nella tassa tutti i proprietari. Interpellato sul proposito da vari deputati, nella seduta dei 28 novembre, nel mentre si gloriava di una disposizione che è contro lo spirito della legge, negava quasi la possibilità che vi sia un proprietario, il quale non abbia qualche altra rendita non fondiaria. « E per vero, diceva egli, abbenchè un proprietario di fondi non eserciti una industria od una professione, nè abbia capitali dati a mutuo, si può egli *sempre* ammettere, che questi stia tutti i 365 giorni dell'annata colle mani assolutamente alla cintola, in modo da non aumentare in guisa alcuna i suoi redditi per qualche operazione che possa dirsi industriale, per qualche speculazione, per esempio, sopra i suoi prodotti agricoli? Io credo che *sarebbe difficile* ad un proprietario di redditi agrari *il dimostrare*, chè nulla assolutamente egli abbia fatto in tutti i 365 giorni dell'anno che gli abbia arrecato almanco *un centesimo*, una lira di prodotto per una via diversa. » Perchè non si può *sempre* ammettere che un proprietario di fondi non aumenti in qualche quisa i suoi redditi con operazioni che possano dirsi industriali, il sig. Sella ne trae la conseguenza, che tutti i proprietari di beni rurali debbano essere sottoposti alla tassa sulla ricchezza mobile! Siccome ognuno vede, l'argomento zoppica assai. Che poi sia difficile ad un proprietario di beni rurali il *dimostrare*, che nulla, assolutamente nulla abbia fatto in tutti i 365 giorni dell'anno, che gli abbia arrecato un centesimo di reddito non fondiario, niuno è che non debba convenirne: mentre in primo luogo si tratta di dimostrare un non-fatto: poi se si avesse a fare con gente disposta a secondare la sofistica grettezza del sig. Sella, con gente che stimi equo l'imporre uno o due franchi su chi guadagna un centesimo, la *dimostrazione* diventerebbe anche più difficile: mentre basta che io abbia per esempio, una gallina nel mio cortile, che una femminetta mi regali un paio d'uova, per averle disteso una quitanza, perchè secondo il Sella, io possa essere ritenuto per un picciolo industriale!

Non ostante la baldanza affetta dal Sella nel rispondere a chi lo accusava di avere snaturato la legge sulla ricchezza mobile, è facile rilevare il suo imbarazzo dal tenore delle sue risposte. Gl'interpellanti si avevano proposto, o d'indurre il Ministro ad una dichiarazione conforme ai loro voti, o di provocare dalla Camera un voto di censura sull'articolo 40 del Regolamento fatto dal Governo del Re per l'esecuzione della legge sulla ricchezza mobile. Ma il Sella, non solo si rifiutò ad ogni transazione, non solo negò alla Camera la facoltà di pronunziarsi sulla legalità dei decreti, dei regolamenti ecc., coi quali, fatta una legge, il Ministero si suol permettere d'alterarla, ma giunse all'eresia costituzionale di negare quella facoltà anche al Parlamento. Per l'articolo 73 dello Statuto, *l'interpretazione delle leggi in modo per tutti obbligatorio spetta esclusivamente al potere legislativo*, cioè al Parlamento: ma pel Ministro Sella, la facoltà d'interpretare a diritto ed a rovescio la legge, siccome egli fece coll'articolo 40 del Regolamento dei 14 agosto, spetta esclusivamente al potere esecutivo: e quando egli ha interpretato, il Parlamento non può più immischiarsene. Non avendo io la pretensione, che si stia affatto alle mie asserzioni, riporterò testualmente le parole del Sella: « Io dimenticava di dire che non solo non posso accettare un ordine del giorno, ma credo, che la Camera non possa prendere alcuna deliberazione su quest'argomento. *È questa una questione in cui il Parlamento è incompetente.* Di che cosa infatti si tratta? . . Vi ha chi crede (e fra questi ci sono io, gli autori del Regolamento ed il Ministro che l'ha accettato) che debbano portare *una parte non indifferente* della tassa i proprietarii di stabili, i quali hanno un reddito proveniente da ricchezza mobile inferiore a lire 250 FOSSE ANCHE ZERO QUESTO REDDITO. Or bene, come si può, con un ordine del giorno, intervenire in questa materia, che deve essere deferita ai tribunali? Come fa il Parlamento a prendere la parte di tribunale? . . . Io credo che l'amministrazione poteva sopra quest'argomento emettere un'opinione, ed ha fatto bene ad emetterla per norma degli agenti delle tasse. . . Ma quando una questione di questo genere insorga, non è il Ministero, nè il Parlamento che siano competenti a deciderla: evidentemente essa è devoluta ai tribunali. »

Io non mi tratterrò a dimostrare l'assurdo di questa teoria, per cui, il Parlamento è incompetente a pronunziarsi tra il vero senso della legge ed una storta interpretazione datagli dal potere esecutivo: sicchè i soli tribunali sieno arbitri della differenza: non mi tratterrò pure ad accennarvi certe altre pecche del discorso del Sella: ma non vo' prescindere d'un'osservazione. Il Ministro, che aveva cominciato dall'allegare, che tutti i proprietari di beni rurali devono essere sottoposti alla tassa sulla ricchezza mobile, perchè *quasi sempre* hanno qualche rendita non fondiaria, e perchè è loro difficile il dimostrare, che con qualche industria non agricola non si guadagnino almeno un *centesimo* all'anno, finisce col dichiarare, che essi devono essere imposti, *quand'anche il loro reddito proveniente da ricchezza mobile sia uno zero!* Sicchè, pel nostro Ministro delle finanze, ci ha un reddito che può essere costituito anche da uno zero: e la tassa che il Parlamento aveva stabilito sui redditi non fondiarii, deve pesare anche sul nulla!

Uno degl'interpellanti prese atto delle parole, colle quali il Ministro dichiarava, che la causa dei proprietari di beni rurali può essere portata nanzi i tribunali: quasichè, per litigare, fosse di bisogno quella dichiarazione! E la Camera passò a chiacchierar d'altro.

Litigare per uno o due franchi d'imposta, contro chi può disporre di centinaia di milioni! Il Sella ha fatto i suoi conti.

(c) Art. 9.

Niuno avrà il gusto di sprecar dei marenghi, per sottrarsi alla mia imposta d' uno o due franchi. E se alcuno sarà sì riottoso mi darà in sola carta bollata, più che mi darebbe coll' imposta qualche dozzina di suoi pari. I tribunali poi sono composti di persone devote all' *ordine*, cioè di persone disposte a secondare il Governo. Ed esse il seconderanno, principalmente in questo caso, in cui dovendo pagar la tassa come stipendiate, sono interessate, più ad accrescere, che a diminuire il numero dei contribuenti.

Ma i conti, che per avventura si fanno da tai cavasangue, fallirebbero al certo, se invece di lasciare uno o pochi individui appetto ad un' amministrazione prepotente, quale si è il Demanio, si organizzasse una forte associazione per difendersi dai soprusi del Governo e dei suoi agenti. Un'associazione che s'estendesse per tutte le province del Regno, che accogliesse nel suo seno gli uomini onesti di tutti i partiti, che avesse i suoi giornali, i suoi avvocati, i suoi oratori al Parlamento, che fosse disposta ad esaurire tutti i mezzi costituzionali e legali per garantire i diritti anche del minimo fra i suoi membri, un' associazione siffatta varrebbe ad impedire o reprimere molte delle prepotenze alle quali veggiamo trascorrere fino i più umili ufficiali del Governo, fidenti nella protezione dei loro superiori e nella debolezza degl' ingiuriati. E se io, anzichè vivere in un piccolo villaggio, vivessi in alcuna delle nostre grandi città, e avessi un' influenza che potesse confortarmi nei miei tentativi, mi farei iniziatore e promotore di tale associazione: e sì facendo, crederei di adoperarmi per uno dei più gravi bisogni dei nostri tempi.

(*Continua*). G. B. TUVERI.

SCRITTI DI G. MAZZINI

(Continuazione, V. N. 8)

E il 22 marzo, in un indirizzo al governo repubblicano di Francia, io definiva nuovamente in questi termini il fine dell' Associazione.

« . . . . . Il suo scopo, signori, è quello che fu an-
« nunziato o preveduto da tutti i grandi italiani, da Arnaldo da
« Brescia fino a Macchiavelli, da Dante fino a Napoleone, che
« appartiene a voi come a noi: l' unificazione politica della pe-
« nisola; l' emancipazione dal mare all' Alpi di questo suolo dal
« quale esciva due volte la parola d' ordine dell' unità europea; la
« fondazione d' una nazionalità forte e compatta che possa pel
« bene del mondo collocarsi nella confederazione dei popoli e ap-
« portare al lavoro comune le ispirazioni e il sagrificio, il pen-
« siero e l' azione di venticinque milioni d' uomini liberi, fratelli
« e uniti in una sola fede nazionale: Dio e il Popolo, in una
« sola fede internazionale: Dio e l' Umanita'.

« Questa fede, signori, è, malgrado gli sforzi fatti per oscu-
« rarla, la fede dei nostri padri. Dalla scuola pitagorica dell'Italia
« meridionale sino ai filosofi pensatori del secolo XVII — fra le
« torture che invano tentavano d' annientare l' idea sociale di Cam-
« panella e le palle che troncavano sulle labbra dei fratelli Ban-
« diera il loro ultimo grido di viva l' Italia! il genio italiano ha
« sempre dichiarato, con una serie non interrotta di proteste in-
« dividuali, che sua tradizione nazionale era Unita' e Liberta':
« unità come pegno della missione, libertà come pegno di pro-
« gresso.

« Fra i ceppi, fra le corruttele figlie del dispotismo, sotto la
« baionetta straniera che minacciava ogni battito del suo core,
« dal fondo delle segrete, dall' alto dei patiboli, il genio italiano
« gridò sempre alle attente nazioni: l' Italia non è morta; essa
« stà trasformandosi, e la sua grande idea escirà pura, com'oro
« dal crogiuolo, dai suoi trecento anni di schiavitù, quando l'o-
« pera di fusione sarà compita, quando le popolazioni italiane si
« stringeranno in un amplesso unanime intorno alla santa ban-
« diera della patria comune per dare all' Europa, dopo l' Italia
« degli imperatori e l' Italia dei papi, l' immenso spettacolo del-
« l' Italia del popolo.

« Questo momento, signori, noi lo crediamo vicino. »

. . . . . .

Con queste idee, con questo programma, io mi recai in Milano. E le mie prime parole indirizzate ai Bresciani, i quali si querelavano, per non so quale faccenda interna, di Milano, furono di concordia e di pace. « Oggi l' uomo — io diceva — non è che
« l' incarnazione d' un dovere. Troppo grandi cose avete da fare,
« perchè vi sia lecito pensare alle locali vertenze. Avete in mira,
« voi come Milano, come tutte l' altre città dello Stato, i destini
« di venticinque milioni d' uomini che vi sono fratelli, il rinno-
« vamento della terra che v' ha dato vita, la creazione d' un po-
« polo, gran parte dei fati europei, però che i fati europei di-
« pendono essenzialmente da noi. E a compiere i vostri doveri,
« avete d' uopo di miracoli d' amore; avete d' uopo di sorridere
« come a gioia suprema, ad ogni sagrificio d' individualità, che
« le circostanze vi chieggano. Ho sentito ieri, vedendo sfilare i
« soldati del reggimento Ceccopieri tornati alla bandiera della patria,
« un bisogno prepotente d' abbracciar con amore il mio primo
« nemico, un bisogno di qualche grande sacrificio pel bene comune,
« per farmi degno della mia contrada. Voi tutti sentite com' io
« sento.... » Nè queste idee furono tradite mai da me e da' miei amici. Le mantenemmo fedelmente, tra diffidenze, calunnie e minacce, per tutto il periodo della guerra regia. Forse, se tutti gli uomini di parte nostra si fossero schierati risolutamente con noi intorno al programma: *Guerra e Costituente Nazionale dopo la guerra*, che poggiava su promesse solenni date da Carlo Alberto e dal governo provvisorio, la lotta contro l' Austria avrebbe avuto esito diverso. Ma i più tra i nostri si diedero, come dissi, senza patti. La monarchia rimase incondizionatamente padrona.

Il giorno istesso in cui doveva, in seno al governo, discutersi il malaugurato decreto della *fusione*, comparve inaspettato nella mia stanza Cesare Correnti, seguito da Anselmi Guerrieri, e mi parlò, com' uomo che v' intravvede rovina, della proposta. Dissi a lui e al Guerrieri ciò ch' io avea detto poche ore prima a un altro membro del governo, Durini, che m' avevá inutilmente tentato perch' io aderissi. La *fusione* subitamente richiesta, e con aperta violazione dei patti, dal re, era indizio certo ch'ei sentiva le sorti della guerra correrglì avverse e premeditava ritrarsi, ma con un documento di signoria da dissotterrarsi quando che fosse in futuro. L' adesione intanto persuaderebbe la Lombardia del contrario e infondendole più sempre fede nella determinazione del re, l'addormenterebbe a stimarsi secura e difesa quando appunto importava risuscitarne l' energia e prepararla a salvarsi da sè. Le promesse tradite irriterebbero i partiti che s' erano persuasi per amor di patria a tacere. L' ingrandimento della monarchia di Savoia, non più sospetto ma fatto, darebbe a tutti gli altri principi d' Italia il pretesto da lungo cercato per separarsi da una guerra senza speranza per essi. Il re, soddisfatto d' avere conquistato un *diritto* alle terre lombarde, si rassegnerebbe più facilmente a differirne l' attuazione e cedere per allora il campo all' Austriaco. La Lombardia, non più alleata ma suddita, perderebbe ogni opportunità di preparare la propria difesa, e perderebbe, soggiacendo, anche l' unico vanto, prezioso per l' educazione e per l' avvenire d' Italia, d' aver mirato a fondare, anzichè un misero regno del Nord, l' unità nazionale. Queste e altre cagioni trovavano assenso nei due, i quali si dichiaravano deliberati in ogni modo d' opporsi e chiedevano d' intendersi con me sul come. Proposi che s' intendessero con Pompeo Lita e coll' Anelli di Lodi — unico per fede, onestà incontaminata e senno antiveggente in quel gregge di servi — poi, esaurito ogni argomento, protestassero uniti contro il voto della maggioranza, si ritirassero dal governo

e pubblicassero, esponendone le cagioni, dimissioni e protesta: lasciassero il resto a noi. Noi avremmo con una manifestazione popolare costretto il governo a dimettersi; ma invece di sostituire all' elemento monarchico il nostro e ad evitare ogni pericolo d'aperto contrasto col re, avremmo acclamato i quattro oppositori e senza rompere interamente la tradizione legale, raccolto intorno a quel nucleo d'antichi governanti altri nuovi non repubblicani, ma consapevoli dei pericoli che s' addensavano e capaci di scongiurarlo o tentarlo. La proposta fu accettata e promisero: Correnti più assai concitatamente dell' altro; e poco mancò, tanto parea fremente e melodrammatico, ch' ei non giurasse sul pugnaletto che aveva a fianco.

Il giorno dopo, i primi nomi che mi ferirono l' occhio in calce al decreto furono quei di Correnti e Guerrieri. Seppi che quest' ultimo, natura buona ma debole, s' era lasciato travolgere dal compagno e n' ebbe per molti giorni rimorso vivissimo.

(*Continua*)

Napoli, 25 Aprile.

Non rammento bene, e non ho i numeri alla mano per accertarmi se vi accennai nelle mie antecedenti corrispondenze che il giorno 19 marzo p. p. s' inaugurò a Napoli un' Associazione di Operai che prese nome di *Umanitaria*. Scopo suo è di educare a sentimenti di virtù e di indipendenza i figli del lavoro, purgandoli della tabe di materialismo e di servile ossequio inoculato alla Società Operaia dal Tavassi che l' ha inreggimentata e disciplinata questorialmente.

Ier sera la Società Umanitaria si adunò nel palazzo Municipale della Sezione Mercato. L' Operaio Carillo propose di deliberare un indirizzo di congratulazione al Presidente Lincoln ed al Popolo Americano per la splendida vittoria riportata sugli Schiavisti del Sud. La proposta fu accolta ed approvata fra strepitosi applausi. È un fatto che onora Napoli, ed al quale dovrebbero fare adesione immediata tutte le Società Operaie d' Italia.

Universale è la gioia di tutti i democratici per il termine della guerra civile ormai finita con la capitolazione di Lee. I lettori del *Dovere* serberanno memoria dei due lunghi articoli nei quali fu spiegata l' origine, e svelato l' intendimento della secessione che ha costato tanto sangue e immensi tesori alla Unione Americana. Era accennata in essi la parte occulta che vi presero le monarchie d' Europa, e vaticinato l' esito della lotta. La lettera del Cobden conferma quelle verità.

Ora entriamo in uno stadio novello, e si svolgerà fra breve una scena in scala più vasta. I liberi Americani deporranno le vecchie idee d' una politica di raccoglimento, e abbracceranno il principio espansivo imposto dalla necessità di conservare la loro repubblica. William Canning, allorchè un primo vapore compì il miracolo di traversare l' Atlantico, mentre andava lietissimo di questo nuovo trionfo dello spirito umano, manifestava il timore del guasto che poteva fare la influenza delle monarchie d'Europa e dei costumi servili. Non s' ingannò, come non errava soggiungendo che il bene avrebbe superata l' azione del male, e lo spirito di libertà, prevalso e neutralizzato le abitudini della servitù.

In America comprenderanno che la causa della democrazia Europea è causa della stabilità e durata della loro repubblica, e l' aiuteranno. La prima terra da spazzare e nettare di ogni imperiale mondiglia sarà il Messico. I fogli accennano a nuovi rinforzi che partiranno se non son partiti da Francia. Ci rissovviene il re Asiatico che mostrava ad Annibale il suo esercito splendido d' argento e d' oro in ricche divise, e della risposta del valoroso e sagacissimo eroe Punico: *bella preda per i romani*. E così fu. Aumenti Bonaparte il presidio in Messico, e sarà più ricco il bottino degli Americani. Massimiliano potrà fare i suoi bauli in tempo e rivedere gli ameni luoghi di Miramare. Il cielo americano è infesto a coloro che cingono corona. Ancora pochi lustri e l' Europa avrà le sue esalazioni basilofobe. Ieri e oggi ribasso alla borsa per la complicazione del Messico.

Un' altra deliberazione prese ier sera la Società Umanitaria; di scrivere cioè a caratteri cubitali, e affiggere in cartello sul seggio della presidenza il motto di Mazzini: SIRE: VOI ERRATE: NOI AVREMO VENEZIA E ROMA, E VOI NON AVRETE IL PIEMONTE. Si fece pure atto di adesione alla energica protesta iniziata dai Catanesi, e si conchiuse con un ufficio al *Popolo d' Italia* per dare pubblicità a queste deliberazioni.

Era all' ordine del giorno un giudizio sulle dottrine del Crispi nella risposta a Giuseppe Mazzini: sospesero per l' ora tarda. Senz' alterare la verità debbo segnalarvi che con la pubblicazione di questo scritto, Francesco Crispi ha scapitato assai nella pubblica opinione. Censure ed elogi intempestivi, che sono sempre sospetti, non solamente se infondati, ma anche se giusti. Quella intromissione del re e della monarchia; cose a cui il fisco non tollererebbe repliche, sono battezzate adulazioni, alle quali diceva Cornelio Tacito, sempre inerente il *foedum crimen servitutis*. Il *Popolo d' Italia* riprodusse in fronte questo scritto, e poi diede sfogo alle confutazioni con documenti e articoli urbani, ma cocenti.

Sebbene tutti si aspettassero il voto del Senato, pure all' annunzio telegrafico che il boia era conservato, tutti si contristarono. Ritenete che il Senato avrebbe ceduto, se il Ministero non fosse stato fortemente contrario all' abolizione della pena di morte. È un corpo che risente la infermità della sua origine, e si ferma o va innanzi secondo la volontà del potere esecutivo. Quando il ministro Siccardi soppresse a *metà* il foro ecclesiastico, amici che dubitavano del Senato, gli suggerivano *una nuova infornata*. Lo scaltro Conte, sorridendo, rispose: passerà la legge coi senatori attuali. Ho detto a *metà*, perchè le cause matrimoniali rimasero di competenza alle curie vescovili. Anche ultimamente, perchè piaceva al ministero, fu respinto il temperamento che quel clericalone sfolgorato del senatore Cristoforo Mameli proponeva per vietare le nozze ai preti.

Il Senato non sa vivere senza il boia. Il popolo non tarderà a sopprimerli insieme. Gl' Italiani vedano quel da fare per far capire al Ministero ed al Senato, che non vogliamo la morte.

E osservate in che momento ministri e senatori si sono ostinati a mantenere la forca; mentre si pensa ad atterrarla in Inghilterra, nella Olanda e nei Cantoni Svizzeri; — mentre Comuni e Cittadini Italiani offrono danari ad immortalare la memoria di Cesare Beccaria!

Ieri vi fu numeroso ed eletto concorso alla seduta della suprema Corte di Giustizia alla quale si era fatto appello dal signor Venturino del Giudice dalla sentenza della Sezione d'accusa che lo rinvia alle Assisie come imputato di veleno propinato alla suocera. In questo processo v' è intrigo orribile. Vi sta sotto la mano della polizia. Il consigliere Nicolini, in mezzo ad un profondo silenzio fece l'esposizione dei fatti con grande imparzialità. Si conobbe che vi fu grande prevenzione e troppa leggerezza nella compilazione del processo. Il prof. Zuppetta perorò la causa dell'imputato con vigore di logica ed eloquenza. Il celebre Casella condifensore si riferì alla arringa del collega.

Il Procuratore generale non confutò veruno dei fatti esposti dalla difesa, e censurò anch' egli l' errore che aveva dominato nella istruzione. Il pubblico fu scosso dalle enormità rivelate. Il ricorso fu respinto *per solo rigore di rito penale*: ma tutti credono che nel dibattimento la innocenza dell'imputato Del Giudice sarà messa in evideuza come la luce del sole. Oh quanto non fanno le passioni politiche quando s' intromettono nel santuario dei tribunali! Questo processo e quel di Calicchio son due brutti documenti per il Questore.

Il signor De Martino si è ritirato dal Comitato elettorale. Si

è anche ritirato il Segretario Buano. Ora il Comitato si riduce in buon conto alla sola persona dell' onorevole deputato Signor Conte Don Giuseppe Ricciardi. Avevo io torto di dirvi che finirebbe in nulla?

Ad opere così gravi, ci vogliono uomini serii e influenti. Il Ricciardi è uomo onesto, e buono; ma la vanità lo uccide.

Permettetemi che dalle cose più gravi, passi a cose leggere. Nel teatro San Carlo si è data finalmente dopo 30 anni la *Maria Stuarda* del Donizzetti. La Grua, e Mirate e il Coro stesso vi sono plauditissimi. L' opera è molto gustata e lodata dagli intelligenti. Io non sono giudice competente, ma se sto alle impressioni, la scena della confessione è stupenda, insuperabile. — Avrei desiderato vicino a me un amico che avesse il senso più squisito delle musicali bellezze.

Torino, 27 Aprile.

Io mi trovo imbarazzatissimo a descrivervi l' impressione prodotta dalla notizia dell' assassinio di Abramo Lincoln, di questo Grande Benefattore dell' Umanità il quale compì l' opera d' emancipazione iniziata da Gesù, come egregiamente diceva oggi l' onorevole deputato Avezzana.

Dapprima fu un sentimento di cupa costernazione, al quale non tardava a sottentrare un raggio di speranza però *ultima Dea*, come la chiama Foscolo; speranza che l' infausto annunzio fosse uno dei soliti giuochi di borsa, ed avesse presto ad essere smentito. Ma quando il primo telegramma sospetto per la fonte donde proveniva fu confermato da un secondo giunto per altra via, quando, nessun dubbio oramai era possibile e fu rotto l' ultimo filo da cui pendevano le facili illusioni degli ottimisti, allora un grido universale di esecrazione eruppe da tutte le anime oneste contro l' orrendo misfatto; allora persino la Camera, che ieri aveva accolta fra i sarcasmi e le risa la proposta dell' onorevole Crispi di sospendere la seduta in omaggio alla memoria della Grande Vittima, ebbe un istante di pudore e assenziente il ministero, all' unanimità deliberava, dietro mozione dello stesso onorevole Crispi, di velare per tre giorni a bruno la sua bandiera, approvando per acclamazione un Messaggio al presidente del Congresso degli Stati Uniti d' America in cui si esprime il profondo rammarico del popolo italiano per l' assassinio di uomini tanto benemeriti della causa dell' Umanità e della libertà.

Se mai questa avesse ad essere come pare l'ultima sua deliberazione sarebbe in vero troppo bella fine d' un' assemblea degna di morire di mala morte, di finire come ha vissuto, nel ridicolo e nell' equivoco.

Se non che, avviene della Camera dei Deputati come di certi ammalati che tengon l' anima coi denti. Il medico li ha da lungo tempo spacciati, il prete li ha unti ed accomiatati, i parenti sono già andati pel becchino, ed essi non muojon mai, anzi quando li credete in fin di vita, egli è allora che invece di esalare l' ultimo sospiro ripiglian fiato e sembrano riaversi come fa il lume in sullo spegnersi per mancanza di alimento.

I nostri onorevoli furono due anni fa da un loro balzano collega detti *Moribondi* e pur vivono ancora. Indi in poi quante volte non sentirono mormorare nelle orecchie il *proficiscere* da tutta la stampa in coro e persino dai ministri? E pure e' stanno in piedi anche al dì d' oggi tutt' altro che vogliosi di comporsi nella fossa che li attende scavata dal tempo, ne vi scenderanno se non quando ve li precipiti capofitti una spinta del Ministero.

La sessione che dovea chiudersi in febbrajo fu protratta *di quindici in quindici giorni* fino a marzo, poi alla metà di aprile, ora siamo agli ultimi del mese, il ministero s' è già mostrato disposto a transigere per la prima settimana di maggio; per poco che si faccia arriveremo a giugno, e ognuno avrà potuto con suo bell' agio scrivere, studiare, recitare e pubblicare la sua *epistola ad electores*, perchè qui e non altrove giace Nocco!

Il Ministero lascia andar l'acqua per la china anzitutto perchè a lui torna assai più facile governare mentre è aperto il Parlamento che gli serve di parafulmine contro le folgori della stampa, e dove con quattro equivoche parole di risposta ad una interpellanza si attutiscono le grida e le proteste delle popolazioni assassinate dai birri; poi perchè non ha forza morale nè autorità da guidare la barca, e tutta la scienza di stato dell'on. Lanza che n' è il pilota consiste nel blandire or l'uno or l'altro dei caporioni della ciurma; da ultimo perchè non sa esso stesso che cosa si voglia e muta parere da sera a mane, da mane a sera con volubilità più che femminile; in ciò solo costante: nel servile ossequio ai voleri di Napoleone, stella polare della Monarchia, e nell' odio alla Libertà.

Qual miglior prova potreste averne che l'ambigua sua condotta a proposito della legge sull' asse ecclesiastico? Procrastinata sino a questi ultimi giorni, posponendola a tutte le altre leggi anche di minima importanza, ridottala alle meschine proporzioni di pura e semplice soppressione delle corporazioni religiose, rimpicciolita la grande quistione morale e politica, abbassandola ad uno spediente finanziario, eliminatone tuttociò che avesse tratto alla riduzione dei vescovadi, e al patrimonio del clero secolare, il ministero finalmente dopo tante traversie ed infinite altre vicende che troppo lungo sarebbe enumerare, viene in discussione.

Non era egli lecito sperare che giungesse a buon porto mercè l' appoggio del ministero il quale tante volte aveva per bocca del Lanza, del Sella e del Vacca dichiarato di farne poco meno che una quistione di gabinetto, di considerarla come legge importantissima dal lato politico in vista delle imminenti elezioni generali e protestato sdegnosamente della sua buona fede contro i sospetti dell' estrema sinistra? . . . Certo che sì che era lecito, perchè niuno, nemmeno i ministri, dev' essere presunto mentitore! Ebbene tutte quelle dichiarazioni, tutte quelle sdegnose proteste non erano che menzogneri artifizi per ingannare il paese, non erano che bugiardi ed ipocriti accenti per tenere a bada l' opinione pubblica e condurre a buon porto le trattative con Roma! Di buona fede nel ministero non ce n' era pur ombra.

La camera cedendo alla necessità si contenta del poco, lascia da banda il progetto della commissione, prende per testo delle sue deliberazioni il raffazzonato progetto ministeriale, ne approva i primi articoli, gli articoli fondamentali, quand' ecco d' improvviso il ministero viene oggi a chiedere se ne sospenda la discussione.

Per qual motivo? Perchè, dice esso, la camera approvando stamattina contro il suo parere l' emendamento Luzi in forza del quale i frati degli ordini soppressi i quali vogliano percepire la pensione debbono svestire l' abito monacale ha falsato lo spirito della legge. Evidentemente ciò non è che un miserabile pretesto. Il vero motivo ce lo fa sapere il *Moniteur* il quale, come ci è noto per telegramma, annunzia che le trattative tra il sig. Vegezzi e il cardinale Antonelli sono bene avviate. I signori Lamarmora e Vacca possono a lor posta negare che tra la missione del Vegezzi e la sospensione della legge, sospensione la quale non è che il preludio del ritiro definitivo, esista correlazione alcuna, che Vegezzi e Persigny non siansi nemmeno veduti; che di null' altro si tratta dal Vegezzi a Roma se non di cose spirituali; del riempimento delle sedi vescovili vacanti; il paese terrà i dinieghi dei ministri nel conto che si meritano, il paese esclamerà dolorosamente coll' on. De Boni: *Roma ha vinto!*

Sì Roma e il partito cattolico pur troppo hanno vinto, e l' Italia si avvia sul lubrico sentiero della reazione. Chi ancora ne dubitasse ponga mente all'evoluzione dell' on. P. C. Boggio, l'amico delle cause vittoriose. Egli si è gettato d' improvviso in braccio al papa, facendo oggi l' apologia della religione a cui crede com' io credo allo spiritismo, lodando il governo di essere entrato nella via della conciliazione con Roma e proponendo un ordine del giorno per invitarlo a secondare l' iniziativa del papa! Quando P. C. Boggio abbandona la causa della resistenza a Roma, chi potrà dubitare che già non l' abbia diserta il governo? Non è egli notorio, che i topi fuggano dalla casa che sta per rovinare? . . .

RIVISTA POLITICA.

Nella nostra Rivista Politica del 29 Ottobre 1864, ragionando del principio del non intervento come lo intendono L. Bonaparte e i suoi degni lacchè, i moderati italiani, dicevamo:

« I principii più sacri, in bocca dei moderati, diventano una ciurmeria ed assumono un significato tutto opposto al vero. Ne

abbiamo una prova nei ridicoli documenti diplomatici, relativi alla Convenzione del 15 settembre, presentata dal Ministero al Parlamento. In questi documenti si dichiara in termini pomposi che il concetto della Convenzione riposa unicamente sul principio del non intervento, una delle più belle conquiste dell' odierna civiltà, proclamato da tutti i popoli liberi, e con questa parola sonora pretendono chiudere la bocca a tutti.

« Per farsi un'idea dell'arte ciarlatanesca dei moderati nell'imbrogliare le più semplici questioni per ingannare i gonzi, basta accennare, anche di volo, qual sia il vero significato del non intervento.

« Non intervento significa rispetto d'una nazione verso d'un'altra per ciò che riguarda le sue faccende interne, vale a dire rispetto del principio della sovranità popolare, in forza del quale una nazione ha diritto di costituirsi e governarsi come meglio le aggrada, senza che una estera potenza possa impedirglielo. Applicato tra nazione e nazione (e non può essere altrimenti applicato) il non intervento è un principio tutelare, una garanzia reciproca dell' indipendenza dei popoli; ma applicato tra nazione e provincia il non intervento diventa un odioso strumento di tirannia interna ed esterna. *Interna*, perchè dà ad una frazione il diritto di staccarsi dal tutto e dire *nero* quando la nazione dice *bianco*, come abbiamo ad esuberanza dimostrato confutando la formola « Roma è dei Romani. » *Estera*, perchè dà diritto allo straniero d' intervenire e difendere la provincia contro la nazione medesima, quando essa vuole esercitare i suoi diritti sovrani che tiene dalla natura di sottoporre una parte ribelle alla legge comune.

« Ma v'ha di più. Applicando il principio del non intervento a Roma si può anche impedire ai Romani di darsi volontariamente all' Italia. Facendo infatti di Roma, in virtù della Convenzione, uno Stato autonomo e indipendente, e supposto che i Romani facessero la rivoluzione, (ciò che per altro non potranno mai fare, mercè l' esercito di mercenarii stranieri organizzato dai nostri nemici), Bonaparte potrà sempre dire ai Romani: « Voi avete fatta la vostra rivoluzione, e va bene. Governatevi ora come volete, ma rimanete autonomi e indipendenti. Il principio del non intervento rispetta la sovranità popolare, e perciò non permette ad uno Stato di abdicarla, incorporandosi in un altro ..... » Nè si dica essere queste sottigliezze scolastiche e fantasie di mente ammalata, no; sono pur troppo armi terribili in mano di chi ha interesse, forza e volere d' impedire la nostra unità e mantenere il governo del papa. Che se Toscana, Emilia e Sicilia, considerati quali stati autonomi, si diedero tuttavia all' Italia, ciò avvenne per forza di rivoluzione e in onta ai trattati. Lo stesso avverrà per Roma, ne abbiamo certezza; ma avverrà, se straccieremo prima la Convenzione; per mezzo della Convenzione, come sperano i moderati, mai e poi mai. »

Scrivendo quelle parole, noi dovemmo usare alcune precauzioni oratorie pel timore che sembrassero troppo arrischiate ai nostri lettori, e li pregammo quindi di non considerarle come *sottigliezze scolastiche e fantasie di mente ammalata.* E davvero che l' interpretazione data al principio del non intervento era goffa, assurda, disonesta e quasi impossibile a immaginarsi; eppure era conforme agli intendimenti dei nemici della nostra unità. Infatti, dopo sei mesi, un ministro di L. Bonaparte, il signor Rouher, copiando quasi le parole del nostro articolo, ebbe la sfrontatezza di dire al Corpo Legislativo che *il governo francese riconosceva al popolo romano dei diritti, ma che questi diritti aveano un limite: un popolo può cambiare la sua organizzazione interna, ma non ha diritto di lasciarsi assorbire da un altro popolo.....*

Ecco dunque in Italia due nazioni separate e distinte — l' italiana e la romana — entrambe autonome e indipendenti, che devono vivere eternamente disgiunte l' una dall' altra per non offendere il principio della loro sovranità e nazionalità. Savoia e Nizza — terre italiane — poterono essere unite alla Francia in virtù del principio di sovranità e nazionalità; ma Roma — città nel centro d' Italia — non può essere unita all' Italia in forza del medesimo principio. Tutto ciò è di un' evidenza perfetta: è la logica naturale di L. Bonaparte e del suo signor ministro.

Che *se la sovranità romana dovesse essere assorbita dall' Italia* soggiunge l' ingenuo Rouher, *la questione sarebbe modificata: non sarebbe più una questione di sovranità, ma d' equilibrio europeo.*

Gli onesti lettori, poco pratici del gergo del Due Dicembre, chiederanno forse che cosa significhi *equilibrio europeo* e che cosa abbia a fare in una questione di nazionalità. La risposta è facile. Equilibrio europeo per L. Bonaparte significa che quando una nazione riacquista una sua provincia o un pezzo qualunque del suo territorio, egli deve avere dalla medesima un altro pezzo di territorio: così, per esempio, quando l' Italia riacquistò la Lombardia, egli le tolse Nizza e Savoia; per Roma le toglierà il Piemonte, per la Venezia la Liguria, per la Repubblica di S. Marino la Sardegna, come toglierebbe alla Prussia qualche provincia sul Reno per l' annessione dei ducati tedeschi..... ma queste son bricconate, diranno i lettori, sono furti, assassinii di popoli. No, rispondiamo noi, sono esigenze dell' equilibrio europeo; anzi L. Bonaparte potrebbe pretendere molto di più, ma è uomo onesto e vende l' *equilibrio europeo* al più modico prezzo.

Che queste cose si dicano e si tramino in Francia, nulla di più naturale: che si subiscano anche in Italia da un certo partito, è pure naturalissimo, essendovi in ogni paese traditori che antepongono i loro interessi privati a quelli della nazione; ma che uomini onesti come Crispi e compagni si ostinino a sperare Libertà ed Unità dal partito che ha preparato un così luttuoso avvenire alla patria colla Convenzione del 15 Settembre e vogliano perpetuare nel popolo, rimanendo in Parlamento, una fatale illusione, è cosa che noi non comprendiamo e sulla quale desideriamo sempre una spiegazione.

Mentre la Democrazia europea esultava di gioia per le ultime vittorie dei federali che posero fine alla fratricida lotta in America ed assicuravano il ristabilimento dell' Unione e l' abolizione della schiavitù, l' annunzio d' una tremenda sciagura scoppiò inaspettato come folgore in ciel sereno e gettò la costernazione nell' animo di tutti gli onesti.

Abramo Lincoln e il suo ministro Seward furono assassinati per mano di partigiani schiavisti! Eguale sorte era riservata a Grant ed altri capi dell' esercito federale, ma fortunatamente scamparono dal pericolo.

Lo scopo degli assassini era evidentemente quello di gettare la confusione e il disordine nel governo della Repubblica, onde impedire la riconciliazione e la pace tra i partiti. È noto che il Vice-Presidente Johnson, il quale per quattro anni dovrà reggere lo Stato, è uomo dappoco, disonorato per vizii e di non fermi principii politici, per cui gli schiavisti sperano ch' egli non condurrà a buon fine l' opera incominciata e quasi compiuta con tanta intelligenza e patriottismo da Lincoln. Ma questi odiosi calcoli — ne abbiamo certezza — andranno falliti, giacchè i destini delle grandi Repubbliche non dipendono, come quelli delle monarchie da *individui*, ma dalla forza e saviezza di tutta una nazione. Ad ogni modo, qualunque siano le conseguenze, la morte di Lincoln è considerata in Italia come una sventura nazionale, e noi crediamo che le nostre Associazioni politiche ed operaie prenderanno l' iniziativa del pubblico lutto.

Soccorso alla Libera Stampa.

Ciaccio P., Palermo, L. 2. — De-Maria Cav., id., L. 1. — Fratantoni A., id., L. 1. — Rao Vincenzo, id., L. 1. — Salpietra Antonio, id., L. 2. — Giannei G., id., C. 40. — Vanni A., id., C. 40. — Allievi di S. R., id., L. 1. 50. — Vanni Alessandro, id., C. 40. — Petta Francesco, Piana de' Greci, L. 2. — Ricciuoli Baldassare, Grossetto, L. 3. — Palazzesi Cesare, Terni, L. 2. — Baseggio Gio. Battista, Torino, L. 5.

ADESIONI ALLA PROPOSTA BAFFICO.

Ciaccio Sac. Vincenzo, Palermo, C. 30.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.